



Simona Merlo

Georgia

Una storia fra Europa e Asia

© 2017 Beit casa editrice srl, Trieste
www.beitcasaeditrice.it

In memoria di Francesco

In copertina:

In copertina: il re georgiano Davit IV, particolare degli affreschi di Gelati (xvi secolo)

In quarta di copertina:

S. Giorgio e il drago, *cloisonné* (o lustro di Bisanzio) su oro, (xv secolo, Museo d'arte nazionale della Georgia, Tbilisi)

ISBN: 978-88-95324-55-5

La scheda bibliografica è riportata nell'ultima pagina del libro.

INDICE

6	<i>Nota sulla traslitterazione</i>
7	<i>Introduzione</i>
11	<i>Premessa: le origini della Georgia: fra il mito e la storia</i>
17	CAPITOLO I. Sotto l'aquila bicipite
45	CAPITOLO II. Verso l'indipendenza?
59	CAPITOLO III. Sovietizzazione e nazionalità
81	CAPITOLO IV. Lo stalinismo nella patria di Stalin
95	CAPITOLO V. Guerra fredda e stagnazione
115	CAPITOLO VI. La <i>perestrojka</i>
127	CAPITOLO VII. Oltre l'URSS
151	<i>Epilogo: Verso dove?</i>
137	<i>Bibliografia scelta</i>
161	<i>Note ai capitoli</i>
171	<i>Indice dei nomi</i>

NOTA SULLA TRASLITTERAZIONE DEI NOMI GEORGIANI

Nella traslitterazione di nomi e toponimi georgiani è stato seguito il sistema di Trubeckoj-Vogt, in uso nella «Revue des études géorgiennes et caucasiennes», con alcune modifiche, tese a evitare l'utilizzo di caratteri diversi dal latino esteso.

Traslitterazione Pronuncia

ბ	b	occlusiva bilabiale sonora (b in <i>bello</i>)
ც	c	affricata alveolare sorda (p in <i>piazza</i>)
წ	c'	come <i>c</i> georgiana, ma più esplosiva (eiettiva)
დ	d	occlusiva alveolare sonora (d in <i>dado</i>)
ვ	v	fricativa labiodentale sonora (v in <i>velo</i>)
გ	g	occlusiva velare sonora (g in <i>gatto</i>)
ჩ	č	affricata post-alveolare sonora (c in <i>ceci</i>)
ჭ	č'	come <i>č</i> georgiana, ma più esplosiva (eiettiva)
ძ	dz	affricata alveolare sonora (z in <i>zebra</i>)
ჯ	dž	affricata post-alveolare sonora (g in <i>già</i>)
რ	r	polivibrante alveolare (r in <i>raro</i>)
ჰ	h	fricativa glottidale sorda (h tedesca in <i>Heimat</i>)
ი	j	approssimante palatale sonora (j in <i>Jacopo</i>)
ქ	k	occlusiva velare sorda (c in <i>casa</i>)
კ	k'	come <i>k</i> georgiana, ma più esplosiva (eiettiva)
ლ	l	laterale alveolare sonora (l in <i>lato</i>)
მ	m	nasale bilabiale (m in <i>muro</i>)
ნ	n	nasale alveolare (n in <i>naso</i>)
პ	p	occlusiva bilabiale sorda aspirata (p inglese in <i>poet</i>)
პ'	p'	come <i>p</i> georgiana ma più esplosiva (eiettiva)
ჟ	q	occlusiva uvulare sorda (tra <i>x</i> e <i>k</i> georgiane)
ყ	q'	come <i>q</i> georgiana, ma più esplosiva (eiettiva)
რ	r	polivibrante alveolare (r in <i>rosso</i>)
გ	gh	fricativa velare sonora (g castigliana in <i>amigo</i>)
ს	s	fricativa alveolare sorda (s in <i>sasso</i>)
ზ	s	fricativa alveolare sonora (s in <i>blasone</i>)
შ	š	fricativa post-alveolare sorda (sc in <i>scena</i>)
თ	t	occlusiva alveolare sorda aspirata (t inglese in <i>toe</i>)
ტ	t'	come <i>t</i> georgiana, ma più esplosiva (eiettiva)
ხ	x	fricativa velare sorda (ch tedesca in <i>Bach</i>)
ჯ	ž	fricativa post-alveolare sonora (j francese in <i>jeune</i>)

INTRODUZIONE

La guerra tra Russia e Georgia dell'agosto del 2008 per l'Ossezia meridionale ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla fragile stabilità di quest'area. La Georgia dal punto di vista territoriale è un piccolo paese, ma riveste un valore strategico per gli equilibri geopolitici della regione. È situata nel Caucaso, cerniera tra mondi, snodo tra Europa e Asia, porta sul Mar Nero. Gli interessi russi, com'è noto, sono attualmente motivati anche dalla cosiddetta "guerra dei tubi" per la fornitura degli idrocarburi caspici e centroasiatici al mercato europeo. Tuttavia non è solo la partita energetica a sollecitare l'azione russa nell'area caucasica e, particolarmente, nel crocevia georgiano. Vi è il progetto di recuperare territori che Mosca considera storicamente sotto la propria sfera di influenza. Il rapporto tra Russia e Georgia affonda infatti le radici in una lunga vicenda, spesso conflittuale, iniziata con l'annessione della Georgia orientale all'Impero russo nei primi anni dell'Ottocento e proseguita lungo i decenni sovietici fino al crollo dell'URSS e alla formazione di una Repubblica georgiana indipendente. In tale storia, di incontro e contrapposizione, di difesa e dominio da parte russa dei territori georgiani, di prossimità e alterità, va compresa la recente dinamica dei rapporti tra i due Stati.

Eppure legami profondi tra Georgia e Russia non mancano. Un ruolo centrale è stato giocato dal fattore religioso: tra i possedimenti imperiali nel Caucaso quelli georgiani erano gli unici abitati da una popolazione che professava la stessa fede degli zar, che intervennero in Georgia con il pretesto di difendere i georgiani cristiani dagli assalti islamici, tanto persiani quanto turchi. Non a caso all'annessione politica da parte dell'Impero seguì quella ecclesiastica, con l'abolizione dell'antica autocefalia della Chiesa georgiana e la sua incorporazione nella Chiesa ortodossa russa.

Tale fatto rese la Georgia l'avamposto degli sforzi missionari nella regione per la conversione all'ortodossia di popolazioni caucasiche nominalmente islamiche ma non particolarmente ferventi, come osseti e ingusci, o alla "riconversione" di quelle che erano già state superficialmente cristianizzate ma che continuavano a professare pratiche politeistiche.

In epoca sovietica la Georgia non era una qualunque Repubblica tra quelle che componevano l'URSS, ma occupava un posto importante nella politica delle nazionalità condotta dalla dirigenza bolscevica. Aveva dato i natali a Stalin, un georgiano che aveva in qualche modo conquistato la Russia. E va detto, peraltro, come il rapporto tra Stalin e la Georgia fosse tutt'altro che univoco, come dimostrarono le reazioni registrate nella Repubblica alla destalinizzazione, con manifestazioni di protesta a carattere nazionale contro il processo di distruzione del culto della personalità intentato da Chruščëv nei confronti del "georgiano" Stalin. Si tratta di un nodo ancora poco studiato dagli storici che si presenta sotto la cifra della complessità. Ma provenienti dalla Georgia erano anche altri dirigenti sovietici di primo piano, come Sergo Ordžonik'idze, Lavrent'ï Beria e, in anni più recenti, Eduard Ševardnadze.

L'uscita della Georgia dall'orbita russa, l'allentamento dei rapporti politici e commerciali con il potente vicino e, soprattutto, il successivo allineamento agli Usa e alla loro politica energetica e militare, sono stati fenomeni non recepiti in maniera indolore dal Cremlino. Lo si è visto nella guerra del 2008 che ha di fatto, anche se non sulla carta, segnato l'assimilazione dell'Ossezia meridionale e dell'Abchazia da parte della Federazione Russa, sfruttando gli umori anti-georgiani e filo-russi delle popolazioni di questi territori. Tale episodio è stato il primo tassello di una politica di riaffermazione del controllo russo su parti dello spazio ex sovietico, proseguita con l'annessione della Crimea, i cui esiti finali sulle regioni ucraine orientali non sono ancora prevedibili.

Scrivere la storia della Georgia non è un compito semplice. A un passato tumultuoso, costellato di conflitti tra Imperi per il possesso di questo territorio, invasioni, ma anche scambi e contaminazioni culturali, è seguito un presente altrettanto complesso, in uno Stato che, a oltre vent'anni dall'indipendenza, non si può ancora dire pacificato. L'ambigua categoria di "nazione", riferita alla Georgia e ai georgiani, solleva numerosi problemi, per-

ché applicata a un territorio plurietnico e plurilinguistico, che indusse Andrej Sacharov a definire la Georgia un “piccolo impero”. Non si tratta soltanto della presenza di cospicue minoranze nella Repubblica, come osseti, abchazi, armeni, azeri, russi; ma pure dell’inafferrabile “identità” (altro concetto scivoloso) georgiana. L’esistenza di gruppi e sottogruppi, all’interno della popolazione, ha dato luogo a identità sovrapposte. Megreli e svani sono georgiani, ma al tempo stesso si percepiscono – e sono percepiti, ad esempio, dai georgiani della capitale – come identità differenti, portatrici di caratteri, tradizioni, valori propri, nonché parlanti idiomi che si differenziano dal georgiano “puro”. In passato è stata la carta dell’ortodossia a essere giocata in funzione di “collante”, di elemento aggregante in un tessuto altrimenti lacerato da localismi contrapposti, di superamento delle divisioni tribali in nome della comune fede ortodossa. La persistenza del regionalismo si spiega, peraltro, anche con il fatto che l’affermazione di uno Stato unitario nazionale abbia costituito nella storia georgiana un’eccezione, non la regola. Paradossalmente è stato proprio il dominio russo a favorire l’unificazione di parte dei territori della Georgia storica medievale, mentre è stato quello sovietico a promuoverne l’organizzazione politica e amministrativa, disegnando i confini della Repubblica socialista sovietica georgiana e dandole un Soviet supremo, un Consiglio dei ministri, un bilancio repubblicano, una Costituzione, una capitale (ma pure un inno, una bandiera, uno stemma), benché sotto l’egida del centro moscovita. È proprio l’eredità della Repubblica socialista sovietica georgiana a fornire la giustificazione legale per l’incorporazione delle regioni contese di Abchazia e Ossezia meridionale all’interno dell’odierna Georgia. Quanto al regno medievale georgiano, posto a base del mito fondamentale del nazionalismo georgiano moderno, non era uno Stato nazionale sotto nessun punto di vista, ma una sorta di Impero multietnico, di cui molti territori oggi appartengono a Turchia, Armenia e Azerbaigian.

La Georgia attuale è un paese che fatica a trovare la propria collocazione sullo scenario internazionale, che si sente per molti versi europeo, ma che ha condotto in questi ultimi anni (almeno fino alla *ladership* di Mixeil Saak’ašvili) una politica estera marcatamente più filo-americana che europeista, mentre rimane fortemente polarizzato tra i fautori dell’opzione filo-occidentale

e quelli dell'abbraccio con la Russia. I rapporti con l'Europa non sono peraltro privi di problematicità. Alcuni studiosi parlano di una vocazione europea della Georgia, le cui radici affonderebbero nella conversione al Cristianesimo, che impedì ai georgiani (e agli armeni) di essere assimilati ai popoli vicini più potenti – persiani sciiti, arabi e turchi sunniti – e che li rese l'antemurale dell'Europa cristiana nel Caucaso. Tuttavia conviene segnalare come si sia registrato una sorta di *black-out* nelle relazioni tra Europa e Georgia almeno fino all'Ottocento, quando, però, la contaminazione con le moderne correnti culturali e politiche europee passò attraverso la mediazione russa. In tempi più recenti la propensione georgiana verso l'Europa è stata più volte dichiarata dai politici georgiani. Emblematiche sono in tal senso le parole pronunciate nel 1997 da Zurab Žvania – presidente del Parlamento georgiano e futuro leader della Rivoluzione delle rose, prematuramente scomparso in circostanze misteriose nel 2005 – nel corso di una conferenza dedicata ai problemi della costruzione democratica in Europa centrale e orientale: «La Georgia aspira all'Europa, a un futuro europeo»¹. Lo stesso Žvania, in occasione dell'ingresso del suo paese nel Consiglio d'Europa, nel febbraio del 1999, avrebbe affermato: «Sono georgiano, perciò sono europeo»². Analogamente, nel discorso di insediamento nel febbraio del 2004, il neopresidente Saak'ašvili esaltò le radici cristiane della Georgia e il suo retaggio europeo. A tali asserzioni, tuttavia, non sono seguite scelte politiche concrete né da parte della Georgia né da parte dell'Europa. Quest'ultima ha latitato dinnanzi alle aspirazioni di avvicinamento al Vecchio Continente della Georgia, di fatto spingendola a una politica estera sempre più orientata verso la Casa Bianca e l'Alleanza atlantica.

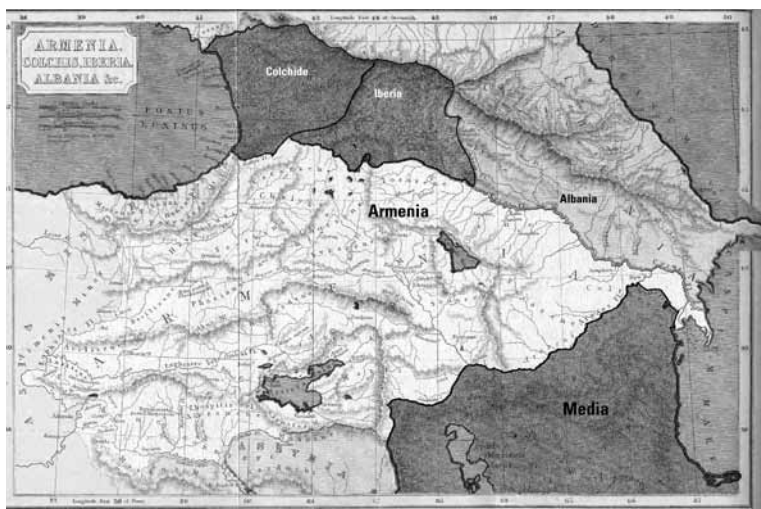
Questo lavoro si pone lo scopo di dare una chiave di lettura accessibile, che consenta anche a un pubblico di non addetti ai lavori di comprendere la complessità di un'area percepita vicina all'Occidente ma, al tempo stesso, lontana dai suoi orizzonti storici, culturali e religiosi; un'area che resta comunque decisiva per gli equilibri geopolitici europei e – forse – anche per quelli globali.

PREMESSA

LE ORIGINI DELLA GEORGIA: FRA IL MITO E LA STORIA

La storia plurisecolare della Georgia è parte integrante di quella più generale del Caucaso, un territorio caratterizzato da un'accentuata eterogeneità dal punto di vista etnico, linguistico e religioso. Tale frammentazione è certamente dovuta alla morfologia montuosa della regione e alle barriere naturali, che hanno favorito la separazione e lo sviluppo distinto delle diverse popolazioni piuttosto che la loro omogeneizzazione, ma è stata soprattutto determinata dall'intervento di fattori esterni, che hanno modellato il Caucaso come un mosaico di culture, lingue e religioni. *Limes* non soltanto geografico, ma soprattutto storico e culturale, il Caucaso è stato giustamente definito “cerniera fra culture” per la sua posizione all'incrocio tra civiltà diverse e spesso contrapposte.¹ Tale collocazione, al tempo stesso strategica e marginale, ha fatto sì che nel corso dei secoli dominazioni e influssi culturali diversi – greci, romani, bizantini, arabi, cazari, mongoli, persiani, turchi – si sovrapponevano e si stratificassero dando luogo a un originale quanto poliedrico tessuto umano.

Suddiviso tra il Nord etnicamente frazionato e privo di una tradizione statuale e il Sud che, al contrario, era stato in passato sede di formazioni politiche organizzate – quali i regni armeno e georgiano – il Caucaso fu riunito sotto un unico potere soltanto con la conquista russa, a partire dalla fine del XVIII secolo. Fino ad allora fu sottoposto a influenze contrapposte: da una parte, quelle provenienti dal Vicino Oriente, culla di civiltà avanzate e durature; dall'altra, quelle originate dai popoli nomadi delle steppe euro-asiatiche. Tali correnti contribuirono a rendere il Caucaso una terra di frontiera tra Europa



La regione del Caucaso nell'antichità.

e Asia e, dal punto di vista religioso, tra Cristianesimo e Islam.

Oltre a essere una frontiera pluriethnica e plurilinguistica, il Caucaso era infatti anche un mondo plurireligioso. Fino alla caduta dell'Impero zarista in un territorio relativamente circoscritto risiedevano cristiani armeni gregoriani e ortodossi georgiani, gruppi musulmani sciiti,² circassi, àvari, lesghi e ceceni sunniti, calmucchi buddisti e minoranze zoroastriane, oltre a piccole comunità ebraiche sparse un po' dovunque. Tale varietà era conseguenza della particolare posizione dell'area, situata a un punto di incontro tra civiltà e fedi diverse. In particolare, il mar Nero connetteva il mondo mediterraneo, greco e romano, con le culture persiane e asiatiche affacciate sul Caspio, a loro volta collegate, per motivi commerciali, al Turkestan, alla Cina, all'India. Il Buddhismo e il culto di Zoroastro provenienti da est, si incontravano nel Caucaso con l'Ebraismo, il Cristianesimo, l'Islam, e ciascuna fede contava tra le montagne caucasiche propri aderenti.³

La Georgia era pienamente inserita in tale contesto storico di confronto culturale e religioso. La sua centralità nel Caucaso risulta con chiarezza osservandone la conformazione orografica. La Georgia attuale è attraversata dalla valle del fiume Kura, sulle cui rive sorge la capitale, Tbilisi: è sostanzialmente una lunghissima vallata che collega gli approdi sud-orientali del mar Nero (Poti, Batumi

e, in Turchia, Trebisonda), alle rive occidentali del mar Caspio, ed è dominata a nord e a sud dalle catene montuose del Caucaso. Oggi questa antica via di traffico è percorsa da una linea ferroviaria diretta che, passando per Tbilisi, unisce Batumi al porto di Baku in Azerbaigian.

A testimonianza dell'antica specificità culturale rimane l'originalità linguistica, codificata da un alfabeto unico e tuttora in uso corrente nel paese. La lingua parlata in Georgia, annoverata tra le lingue caucasiche meridionali, di ceppo non indoeuropeo, quindi radicalmente differente sia dalle lingue slave parlate nell'area di influenza russa, sia da quelle indoiraniche come il farsi e il dari, sia dall'armeno, sia dalle lingue turciche, è oggetto di un vero e proprio culto, tanto che la Chiesa ortodossa georgiana, negli anni ottanta del Novecento introdusse nel calendario liturgico il giorno solenne della lingua georgiana.

Non è sempre facile distinguere nella vicenda georgiana la storia dal mito, sia perché le sue radici affondano in eventi antichi di cui non sempre è possibile rintracciare le fonti documentarie, sia perché di tale vicenda è stata talvolta fornita *ex post* una lettura "mitica" che ha nutrito la retorica nazionalista. Nel poema epico alessandrino *Le Argonautiche* Apollonio di Rodi racconta il viaggio di Giasone e dei suoi valorosi compagni alla ricerca del mitico vello d'oro che li porterà agli estremi confini orientali del mondo conosciuto. La riva orientale del mar Nero (o Ponto Eusino), il secondo mare meglio conosciuto dai navigatori greci, era stata colonizzata dagli abitanti di Mileto nella Grecia ionica (cioè provenienti dalle coste orientali, oggi turche, dell'Egeo) fin dal VI-V secolo AC. Nel poema di Apollonio i navigatori greci approdavano in Colchide, ai piedi dei monti del Caucaso, dove era ancora incatenato Prometeo, il mitico benefattore dell'umanità così punito per aver donato ai mortali il fuoco, atto per cui veniva tormentato dall'aquila di Zeus che gli divorava il fegato. Ancora oggi in certe zone montuose della Georgia nord-occidentale vivono pastori-cercatori d'oro seminomadi che utilizzano un setaccio ricavato principalmente dal vello di ariete, tra le cui fibre si incastrano pagliuzze d'oro. Secondo Apollonio, dopo essersi impadroniti del mitico vello grazie all'aiuto degli dèi e con la complicità di Medea, figlia del leggendario re di Colchide Eete, Giasone e i suoi compagni risalirono il corso del fiume Istro (oggi Danubio) e, attraverso suoi

affluenti minori, giunsero poi fino alle foci del fiume Timavo, nei pressi di Duino, sulla costa settentrionale dell'Adriatico. In tempi più recenti e sino alla fine del XIX secolo, i porti dell'Adriatico settentrionale, Trieste e Pola in particolare, erano collegati da regolari rotte commerciali con i porti della Georgia, estremo approdo orientale del mar Nero.

La divisione tra i territori occidentali e quelli orientali dell'attuale Georgia è sempre stata rilevante, per le caratteristiche geografiche della regione e per l'influenza esercitata dai potenti vicini, che ne condizionarono il destino e ne determinarono una diversa evoluzione politica. La parte occidentale, corrispondente al bacino del fiume Rioni – la Colchide degli Argonauti –, chiamata dapprima Egrisi e poi Imereti dalle fonti georgiane, entrò nell'orbita del mondo greco-romano, fino a essere direttamente inglobata nell'Impero romano come parte della provincia del Ponto. La parte orientale, adagiata lungo il fiume Kura, era conosciuta, invece, come Iberia (Iveria) dal mondo classico e denominata Kartli dai georgiani. Per secoli essa fu il campo di battaglia dapprima tra romani e persiani, e quindi tra questi ultimi e i bizantini. Dal punto di vista religioso, tale scontro si tradusse in una lotta tra Cristianesimo e Mazdeismo (o Zoroastrismo) per l'egemonia nella regione.⁴ In generale, l'influsso su Imereti della cultura proveniente da Occidente e l'apertura di Kartli all'Oriente persiano e a quello arabo-islamico sono fattori costanti della storia della Georgia, che determineranno il diverso orientamento culturale delle due aree.

Le vicende altomedievali avrebbero ulteriormente marcato le differenze storiche e culturali tra Est e Ovest. Il regno di Kartli passò dal dominio persiano a quello bizantino attorno al 626, quando l'imperatore Eraclio sconfisse i persiani e conquistò Tbilisi, la nuova capitale del regno che aveva soppiantato la precedente capitale Mxeta per volontà del re Vaxt'ang Gorgasali (449-499). La dominazione bizantina fu tuttavia di breve durata, in quanto nel 645 gli arabi conquistarono a loro volta Tbilisi e costrinsero il re di Kartli a riconoscere il potere del califfo. Il regno orientale sostenne per tutto il VII secolo aspre lotte contro arabi, cazari e bizantini per mantenere la propria indipendenza. Tuttavia, nel corso dell'VIII secolo fu sottomesso definitivamente al califfato e un emiro si stabilì a Tbilisi. Quanto al Regno occidenta-

le, più permeato di cultura romano-bizantina, cadde anch'esso sotto il dominio degli arabi intorno alla metà dell'VIII secolo, pur mantenendo, in maniera maggiore rispetto al Regno orientale, qualche margine di autonomia politica.

Fino all'XI secolo i territori della Georgia furono caratterizzati da un grande frazionamento, con la formazione di regni e principati minuscoli. Nella parte occidentale sorse il regno di Apxazeti, mentre le province estreme di Kartli si sottrassero alla dominazione araba e organizzarono proprie strutture statuali, tra cui, a sud, il principato di T'ao-K'laržeti (comprendente grosso modo l'attuale Agiaria), da cui furono poste le fondamenta per l'unificazione della Georgia. Questa si sarebbe compiuta sotto il re Bagrat' III (1008-1014) – il primo monarca del regno composto dai territori precedentemente appartenuti ai regni orientale e occidentale – del casato dei Bagrat'ioni, che la leggenda vuole originari della Palestina nonché discendenti diretti di re Davide. Per definire la nuova entità apparve la denominazione *Sakartvelo* (comunemente tradotta nelle lingue occidentali come "Georgia"), in uso ancora oggi.⁵

Tra i secoli XII e XIII, sotto la dinastia bagratide, fu raggiunto l'apice della potenza politica e della fioritura culturale del regno georgiano. Tra i sovrani si distinsero in particolare Davit il Ricostruttore (1089-1125) e Tamar (1184-1213), entrambi venerati come santi dalla Chiesa ortodossa georgiana. In questo periodo la Georgia pervenne a confini che non sarebbero mai più stati eguagliati in tutta la sua storia. I suoi possedimenti si estendevano dal mar Nero al Caspio e dal Caucaso ai khanati musulmani del sud - alcuni dei quali divennero suoi vassalli - e includevano alcuni territori dell'Armenia, dell'attuale Azerbaigian e del Caucaso settentrionale. Fu durante il regno della regina Tamar che la Georgia conobbe non soltanto il suo apogeo politico e territoriale, ma pure la sua età dell'oro dal punto di vista culturale, artistico e letterario, il cui vertice fu rappresentato dalla produzione del poeta Šota Rustaveli, autore del poema epico nazionale *Vepxist'q'aosani* ["Il cavaliere dalla pelle di leopardo"], considerato il capolavoro della letteratura georgiana.

L'unità del regno georgiano medievale si infranse però nel XIII secolo in seguito all'invasione dei mongoli, che diede inizio a un lungo periodo di declino. Da allora la Georgia si trasformò in un mosaico di piccoli regni e principati, in lotta tra loro e sottoposti all'influenza dei potenti vicini. Fino alla conquista da parte degli zar rus-



Una carta russa dei regni del Caucaso dopo il trattato di Georgievsk (1783); la linea scura segna il confine con l'Impero ottomano. La Georgia, al centro, è indicata con il suo nome russo (*Грузія, Grúzija*).

si, la parte occidentale della Georgia si trovò sotto l'influsso culturale e politico dell'Impero ottomano, mentre quella orientale entrò nella sfera di influenza persiana. Fu proprio la necessità di sfuggire al dominio persiano a spingere il sovrano della Georgia orientale, il re di Kartli e K'axeti Erekl'e II, a porsi sotto la protezione russa, con la firma, il 24 giugno 1783, del trattato di Georgievsk, siglato congiuntamente all'imperatrice Caterina II. Sebbene l'accordo prevedesse il mantenimento dell'integrità territoriale del regno georgiano e la permanenza della dinastia dei Bagrat'ioni sul suo trono, esso di fatto sancì l'ingresso della Georgia orientale nell'orbita zarista e pose le basi per la definitiva unione del regno di Kartli e K'axeti all'Impero che si sarebbe realizzata sotto lo zar Alessandro I nel 1801.

CAPITOLO I

SOTTO L'AQUILA BICIPITE

ANNESSIONE E ASSIMILAZIONE

Il 12 settembre 1801 la pubblicazione di un manifesto dello zar Alessandro I ratificava l'annessione all'Impero russo del regno di Kartli e K'axeti, nella Georgia orientale, segnando un'importante tappa dell'estensione del potere zarista nei territori della Georgia storica. Tale evento costituiva il compimento di un processo lungo e complesso, determinato sostanzialmente da due fattori: l'estrema debolezza del casato reale georgiano dei Bagrat'ioni, ormai privo di autorità, e i crescenti interessi russi nel Caucaso.

La politica di allargamento dell'Impero verso sud era stata tra le priorità dei sovrani russi fin dalla nascita dello Stato moscovita, quando l'acquisizione del khanato di Astrachan' (1556) aveva offerto l'opportunità di un'espansione verso il Caucaso e la regione del Caspio. Durante il lungo regno di Caterina II la conquista del Caucaso era stata ripresa e rilanciata per ragioni di ordine economico, ma soprattutto per motivazioni di carattere politico, correlate alla sicurezza dell'Impero. Il possesso della regione caucasica era infatti ritenuto dal governo zarista un fattore di stabilizzazione delle frontiere russe. La stipula del trattato di Georgievsk tra Caterina e il re di Kartli e K'axeti Erekle andava in tale direzione. Gli studiosi hanno molto dibattuto sulla natura di tale trattato. Al di là delle divergenze di giudizio, è opinione condivisa che esso abbia costituito una pietra miliare nei rapporti tra Georgia e Impero russo, quale passaggio fondamentale nella strategia di rafforzamento della presenza russa nell'area caucasica auspicato dall'*entourage* di Caterina, in particolare dal principe Grigorij Potëmkin, ispiratore della politica estera della zarina

e convinto sostenitore della vocazione euro-asiatica della Russia.

Tale percezione chiamava in causa la natura stessa dello Stato degli zar. La costituzione dell'Impero fu infatti un progressivo allargamento dei territori originari – il nucleo moscovita – secondo quel processo sintetizzato da Vasilij Ključevskij, di “un paese che colonizza se stesso”.¹ Privo di frontiere naturali, lo Stato russo avvertì fin dalle sue origini la necessità di espansione come una condizione preliminare alla sopravvivenza. L'ampliamento dei confini riguardava l'esistenza stessa della Russia, non soltanto la sua estensione e potenza. Nel caso russo, a differenza di quanto avvenuto per i paesi dell'Europa occidentale, “la formazione dell'Impero non è succeduta alla costruzione dello Stato, ma l'ha accompagnata”.² Per tale motivo, come ha messo in rilievo la studiosa Ljudmila Gatagova, all'Impero degli zar non si addice il classico modello di Impero coloniale. In riferimento al Caucaso l'utilizzo stesso del termine “colonia” è quanto mai improprio. La conquista del Caucaso non fu concepita come una campagna coloniale, ma come un'espansione inevitabile verso sud, così come il Caucaso non fu percepito come una colonia dell'Impero zarista, ma come un suo prolungamento, innanzitutto dal punto di vista geografico. A differenza degli Imperi coloniali – ad esempio le colonie britanniche con la madrepatria – Russia e Caucaso avevano continuità territoriale e frontiere comuni. Ciò non significa tuttavia, che l'Impero russo non abbia applicato nei confronti di questa regione politiche di tipo coloniale.³

Tale insieme di fattori va tenuto in considerazione quando si affrontino le questioni connesse all'incorporazione della Georgia alla Russia, alle politiche che ne seguirono – dirette innanzitutto all'integrazione dei nuovi territori nel sistema imperiale – e alle reazioni, di collaborazione o di protesta, delle popolazioni locali nei confronti dei nuovi governanti. Dopo l'annessione di Kartli e K'axeti l'amministrazione fu affidata a uno speciale organismo, il Governo supremo georgiano [*verchovnoe gruzinskoe pravitel'stvo*], ripartito in quattro sezioni a capo delle quali era sempre un funzionario russo, mentre i suoi sottoposti potevano essere tanto russi quanto membri della nobiltà georgiana. I territori precedentemente compresi nel regno furono divisi in cinque distretti – di Tbilisi, Gori, Dušeti, Telavi e Signaxi –, dotati di tribunale e incaricati dell'amministrazione della polizia locale. Anche in questo

caso funzionava il principio del “bilanciamento etnico”: il giudice distrettuale era sempre russo, mentre i membri della corte erano scelti tra gli esponenti della nobiltà georgiana. Questi ultimi venivano, quindi, a occupare posti di responsabilità e di collaborazione con l'amministrazione russa, senza però mai assumere un ruolo dirigenziale.

Veri arbitri dell'amministrazione imperiale nel Caucaso erano comunque i governatori generali nominati dallo zar, il primo dei quali fu il generale Karl Knorring (1801-1802). Nel sistema amministrativo territoriale russo la figura del governatore generale – di solito un ufficiale con il grado di generale – era prevista per tutti i territori situati al di là del nucleo moscovita dell'Impero, ovvero per le nuove acquisizioni, in considerazione delle loro particolarità locali. I poteri giurisdizionali di questi ufficiali restavano indefiniti e dipendevano dall'intenzione del sovrano di delegare una parte del proprio potere, ma rispondevano all'esigenza – che resterà una costante della politica imperiale zarista – di stabilire un rapporto diretto tra il centro e le periferie. In tal senso il compito principale del governatore generale non era tanto l'amministrazione, quanto la sorveglianza dell'applicazione delle direttive centrali a livello locale e, dal punto di vista politico, il controllo sull'osservanza dei principi dello zarismo nelle province.

Dopo l'annessione di Kartli e K'axeti e per tutta la prima metà dell'Ottocento una delle priorità della politica zarista in Georgia fu lo smantellamento dell'ordine che aveva regolato questi territori per secoli. La società georgiana era rigidamente gerarchica e clanica. Si reggeva su un sistema feudale, in cui la nobiltà era particolarmente numerosa (circa il 5 % della popolazione) ed era suddivisa in classi di diverso prestigio. Alla sommità della piramide sociale stavano i principi della famiglia reale dei Bagrat'ioni, che avevano governato la Georgia fin dall'inizio della sua storia e che si dicevano discendenti del re Davide di Israele. Seguivano gli esponenti delle grandi famiglie nobiliari imparentate con la dinastia reale, come gli Orbeliani, i Cicišvili, gli Eristavi. I settori dell'economia come il commercio e l'industria manifatturiera erano quasi esclusivamente nelle mani di esponenti di altre nazionalità, soprattutto degli armeni, che al momento dell'annessione della Georgia orientale all'Impero costituivano circa i tre quarti dei 20.000 abitanti di Tiflis.⁴

Le ragioni che guidavano il governo zarista a procedere all'abbattimento dell'ordine sociale precedente erano molteplici: in primo luogo, la dirigenza di San Pietroburgo era preoccupata dell'influenza che la nobiltà avrebbe potuto esercitare a livello locale. Tale timore riguardava innanzitutto la casa reale dei Bagrat'ioni, i cui membri, nel 1802, furono esiliati in Russia per paura che potessero coagulare attorno a sé lo scontento dei nobili poco inclini alla collaborazione con i russi e contrari alla soppressione della monarchia. In seconda istanza vi era il problema di conformare la nobiltà, la servitù della gleba e la burocrazia georgiana alle analoghe categorie in vigore nel resto dell'Impero. Uno dei primi passi in tal senso fu l'ordine imperiale emesso dallo zar Alessandro nel luglio del 1808 con cui il clero era affrancato dal servaggio e dal pagamento di tributi a principi e nobili locali. A tale provvedimento sarebbe seguita nel 1811 l'emancipazione della piccola nobiltà vassalla del clero parrocchiale o monastico e il suo passaggio dall'autorità della Chiesa a quella dello Stato.

Le diffidenze del governo zarista nei confronti della nobiltà georgiana si nutrivano dello stato di agitazione che caratterizzava la classe nobiliare. Le proteste dei nobili furono una costante del rapporto con l'autorità russa per tutta la durata del potere imperiale in Georgia. La prima di esse fu sollevata nella regione di K'axeti nell'estate del 1802, allorché un numeroso gruppo di principi e nobili si oppose pubblicamente all'inclusione del regno nell'Impero russo, chiedendo il ritorno allo *statu quo* sancito dal trattato di Georgievsk. Due gerarchi georgiani, il metropolita di Nek'resi Ambrosi e il vescovo di Xarčašeni Nik'oloz, si fecero promotori di una petizione allo zar, sottoscritta dai principali esponenti della nobiltà della regione, con la richiesta di nominare un re della dinastia dei Bagrat'ioni, che fosse vassallo dell'Impero ma che, al tempo stesso, governasse la Georgia nel rispetto della legislazione e delle tradizioni georgiane. Lo zar rimase sordo a tali richieste; anzi, fu ingaggiata una lotta contro la nobiltà dissidente, di cui molti esponenti furono arrestati ed esiliati.

Il fatto che fossero alti ecclesiastici a farsi carico delle proteste nobiliari non era casuale. Nella società feudale georgiana la Chiesa rivestiva un ruolo importante non soltanto dal punto di vista spirituale. Nel Codice di Vaxt'ang – il principale testo legislativo georgiano, composto all'inizio del XVIII secolo – il re e il *catholicos*⁵

avevano “*status* equivalente come capi delle gerarchie temporale e spirituale”. Ciò, tuttavia, non significava che in Georgia vigesse una divisione tra il potere civile e quello religioso sul modello della “sinfonia” di derivazione bizantina che regolava il rapporto tra Chiesa russa e zar. Nel caso georgiano la linea di demarcazione tra i due poteri era più porosa e indistinta e consentiva al *catholicos* di intervenire direttamente negli affari dello Stato, una prerogativa di cui egli spesso si avvaleva. Anche la posizione del clero all’interno della società si differenziava in maniera sostanziale da quella del clero russo. Mentre quest’ultimo costituiva un ceto sociale a sé stante, il clero georgiano era parte integrante del sistema feudale. La Chiesa possedeva terre coltivabili, pascoli, boschi, mulini, fabbriche di candele e altre proprietà, che la rendevano un’organizzazione economicamente indipendente. Molti vescovi possedevano servi della gleba, mentre i membri del basso clero erano talvolta essi stessi servi. Inoltre, il legame tra nobiltà e gerarchia ecclesiastica era spesso anche di tipo familiare. Nell’ultimo periodo prima dell’annessione all’Impero russo, più di una volta si ebbe un *catholicos* proveniente dalla famiglia reale, mentre i vescovi erano generalmente di nobile lignaggio. La stessa situazione si riproduceva spesso a livello locale, quando avveniva che il vescovo eparchiale e l’amministratore del luogo appartenessero alla stessa famiglia.

Era tuttavia il ceto nobiliare la maggiore fonte di preoccupazioni dell’autorità imperiale. Al fine di prevenire nuove rivolte da parte della nobiltà, nel settembre del 1802 lo zar nominò un nuovo governatore generale del Caucaso, il principe Pavel Cicianov, un generale russo discendente di uno dei principali casati della nobiltà georgiana. Costui reclutò nobili georgiani che occupassero posti di responsabilità nell’amministrazione e nell’esercito, divenendo il continuatore del sistema di cooptazione delle élite locali che era stato uno degli orientamenti della politica imperiale russa nel Caucaso a partire da Caterina II. Il disegno del nuovo governatore generale era di unire tutti i territori della Georgia storica sotto il potere degli zar russi. Egli riuscì a condurre nell’orbita dell’Impero il regno di Imereti e il principato di Samegrelo, vassalli della Sublime Porta, ossia gran parte dei territori della Georgia occidentale. In particolare, i territori di Samegrelo passarono sotto la protezione russa nel dicembre del 1803 – anche se i locali principi Dadiani conservarono un margine di controllo amministrativo –,

mentre il re di Imereti Solomon II fu costretto a dichiararsi vassallo dello zar nell'aprile del 1804. Costui per quattro anni, dal 1806 al 1810, avrebbe opposto un'accanita resistenza al dominio russo, tentando invano di coinvolgere ottomani, persiani e francesi nella difesa del suo piccolo regno. Alla fine fu convinto ad arrendersi e a fuggire in Turchia, dove morì esule a Trebisonda nel 1815. Il piccolo regno fu definitivamente incorporato nell'Impero nel 1811 quale "regione di Imereti".

L'acquisizione dei territori della Georgia storica sarebbe stata portata a compimento dai successori di Cicianov, che riuscirono a estendere il controllo imperiale sulle fortezze di Poti, Suxumi e Axalkalaki nel corso della guerra russo-turca del 1806-1812. Nel 1810 anche Safar bey Šervašidze dell'Abchazia (in georgiano Apxazeti) accettò di porre il proprio principato sotto la protezione russa, anche se la dinastia degli Šervašidze avrebbe di fatto continuato ad amministrare i propri possedimenti "secondo le antiche consuetudini" ancora per alcuni decenni. Il Principato di Guria, invece, entrò a far parte dell'Impero russo nel 1811, pur mantenendo una certa autonomia fino al 1829, mentre la regione di Axalcixe (corrispondente al territorio dell'antico Principato di Samcxe-Saatabago) fu conquistata con un'altra guerra russo-turca, quella del 1828-1829. In tale occasione tornarono in mani russe anche Poti e Axalkalaki che il trattato di Bucarest del 1812 aveva assegnato agli ottomani. Sul finire degli anni venti dell'Ottocento, dopo secoli di lacerazioni, la gran parte dei territori della Georgia storica si sarebbe effettivamente trovata unita dal punto di vista politico, pur sotto una potenza straniera. Tuttavia, occorre tenere presente la precedente storia "regionale" di tali territori, segnata tanto dall'influenza esterna ottomana e persiana, quanto da strutture locali di governo, che spiega molto della specificità di ciascuno di essi e delle difficoltà, nei vari passaggi storici attraversati dalla Georgia, a ricomporre il mosaico di popoli e tradizioni differenti.

Cicianov – che dopo le conquiste in Georgia si sarebbe spinto in Armenia e nei khanati sottomessi alla Persia (i territori dell'attuale Azerbaigian), trovando la morte a Baku nel 1806 – non vedeva un futuro per la Georgia al di fuori dell'Impero, foriero, a suo avviso, di sviluppo, organizzazione e assistenza per il piccolo Stato caucasico. La sua politica tentò di tenere in considerazione le particolarità locali e di dimostrare le possibilità di adattamento del

governo imperiale alle caratteristiche regionali. In tal senso egli fu precursore dell'orientamento "regionalista" della politica imperiale russa, contrapposto alla linea "centralista" di altri governatori generali. Centralismo e regionalismo si sarebbero continuamente avvicinati nella conduzione della politica caucasica russa almeno fino alla metà del XIX secolo. I governatori generali che succedettero a Cicianov oscillarono tra il tentativo di un'assimilazione "morbida" dei nuovi sudditi dell'Impero – tenendo in considerazione le consuetudini secolari e le particolarità culturali degli abitanti dei territori acquisiti – e la via dell'omologazione *tout court*. Dopo un periodo più regionalista rappresentato dai primi successori di Cicianov (Ivan Gudovič, Aleksandr Tormasov, Filipp Paulucci, Nikolaj Rtiščev), passando per la politica "mista" del generale Aleksej Ermolov (1816-1827) – promotore di una politica regionalista nel Caucaso meridionale, specialmente nei confronti della Georgia cristiana, ma inesorabile verso le ribellioni dei montanari del Nord (i cosiddetti *gorcy*) – la politica di centralizzazione sarebbe risultata vincente soprattutto a partire dall'amministrazione del governatore generale Ivan Paskevič (1827-1831).

L'inclusione dei loro territori nell'Impero russo rappresentò per i georgiani una svolta epocale, tanto dal punto di vista politico quanto da quello religioso. Essa venne a recidere i vincoli che avevano legato per secoli la monarchia e la nobiltà alla gerarchia ecclesiastica e al clero. In Georgia, infatti, la politica religiosa fu parte integrante del programma di assimilazione all'Impero. Il fattore ortodosso, ovvero la comune fede professata da russi e georgiani, fu un elemento basilare del dominio russo sulla regione fin dalla sua instaurazione. In tal senso la politica religiosa zarista nei confronti della Chiesa georgiana fu uno strumento della più ampia strategia imperiale, con conseguenze che avrebbero segnato la vita religiosa e spirituale dei georgiani per i due secoli successivi.

Il Cristianesimo georgiano vantava un'antica tradizione, risalente al IV secolo. Già Rufino di Concordia nella sua *Storia ecclesiastica* ricordava la cristianizzazione della "popolazione degli iberi, che abita sotto il cielo del Ponto" – corrispondente all'attuale Georgia orientale –, a opera di "una donna di condizione servile",⁶ che avrebbe convertito il re di quella terra attorno al 330. Secondo la tradizione, la schiava sarebbe stata originaria della Cappadocia e si sarebbe chiamata Nino. Alla conversione del re avrebbe fatto

seguito il battesimo di tutto il popolo. Quanto alla Georgia occidentale, gli atti del Concilio di Nicea ricordavano tra i padri conciliari il vescovo di Pitiunte (l'attuale Bič'vinta, nella Georgia occidentale) Stratofilos, quale rappresentante della provincia del Ponto Polemoniaco.

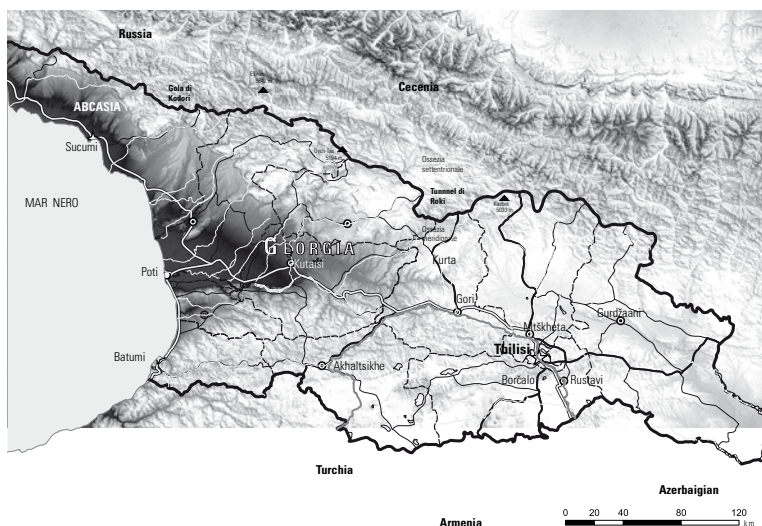
L'adesione dei georgiani al Cristianesimo, secondo la fede dei primi sette concili ecumenici, fu l'elemento che concorse a impedire l'assimilazione da parte dei vicini islamici, turchi sunniti e persiani sciiti. Nella sua lunga storia la Chiesa georgiana – riconosciuta autocefala nell'XI secolo, ma già ampiamente autonoma a partire dal V – aveva goduto di autorevolezza non soltanto sul piano spirituale, ma pure come un'importante componente di quella società georgiana che ora si voleva rendere organica alle strutture imperiali. Ciò spiega la decisione del governo zarista di avviarne la trasformazione in una propaggine della Chiesa russa. A tal fine, dopo l'annessione della Georgia orientale alla Russia, il *catholicos* Ant'on II – figlio del re Erekle che aveva firmato il trattato di Georgievsk – fu convocato a San Pietroburgo per essere esautorato della dignità patriarcale e costretto a ritirarsi a riposo. Un *ukaz* approvato dallo zar Alessandro II 30 giugno 1811 abolì l'autocefalia della Chiesa di Kartli e K'axeti e istituì l'esarcato della Georgia, con giurisdizione sui territori precedentemente soggetti al *catholicos*. In seguito, quando le regioni di Imereti e Abchazia furono annesse all'Impero, anche i loro territori furono inglobati nell'esarcato, con un'operazione che a livello ecclesiastico ricalcava quanto avvenuto sul piano politico-amministrativo, ossia la ricostituzione dell'unità dei territori georgiani sotto un'unica autorità, in questo caso quella dell'esarca. Quando poi, a seguito dell'espansione russa nel Caucaso, nuovi territori furono inclusi sotto la giurisdizione dell'esarcato, questo acquisì una composizione eterogenea, venendo a comprendere non soltanto georgiani, ma ortodossi di etnie diverse. A parte il primo esarca, Varlaam (Eristov, forma russificata del georgiano Eristavi), proveniente da una delle più influenti famiglie della nobiltà georgiana, tutti vescovi posti a capo dell'esarcato georgiano sarebbero stati russi.

La gerarchia ecclesiastica georgiana, come si è detto, era intrinsecamente legata a quella classe nobiliare che era il vero centro delle preoccupazioni della politica imperiale in Georgia. Il governo di San Pietroburgo comprendeva che una nobiltà maldisposta ver-

so il potere centrale sarebbe stata causa di instabilità e avrebbe impedito la piena integrazione della Georgia nell'Impero. Occorreva perciò cooptarla al più presto nel sistema zarista e nelle sue strutture. Un *ukaz* del 25 febbraio 1827 stabilì che i nobili georgiani avrebbero goduto dello stesso *status* e degli stessi privilegi della nobiltà russa. Il provvedimento avrebbe avuto pieno compimento soltanto nel 1859, quando la numerosa aristocrazia georgiana (circa trentamila persone) fu iscritta nel libro genealogico della nobiltà dell'Impero. Tale atto fu decisivo per l'attuazione della prassi di integrazione nella struttura imperiale delle élite degli *inorodcy* [allogeni] – come erano ufficialmente chiamate le popolazioni non russe – specialmente alla periferia orientale e meridionale dell'Impero. La prassi di inclusione delle élite locali nel sistema sarebbe stata peraltro l'orientamento preponderante della politica zarista nelle periferie almeno fino alla metà dell'Ottocento.

Le controindicazioni di una politica troppo centralista e repressiva nei confronti della nobiltà – qual era stata quella attuata dal governatore generale Paskevič – erano venute alla luce nel 1832, quando una cospirazione di aristocratici, ispirata da due discendenti della dinastia reale in esilio in Russia, aveva rischiato di compromettere la tenuta del potere imperiale in Georgia. Tali eventi misero in luce la necessità di una politica più attenta alle peculiarità locali. Il governatore generale del Caucaso allora in carica, il barone Grigorij Rozen (1831-1837) tentò di attenuare la politica centralista del suo predecessore Paskevič. Egli comprese la necessità che i funzionari zaristi in servizio nel Caucaso conoscessero le lingue locali e fossero in grado di rendere la burocrazia imperiale meno aliena alle popolazioni autoctone. Esortò, inoltre, il ministro dell'Istruzione, il conte Sergej Uvarov, a rendere obbligatorio lo studio delle lingue locali per i figli degli ufficiali russi in servizio nel Caucaso; allo stesso tempo, incoraggiò lo studio del russo da parte della nobiltà georgiana. Tuttavia, la linea di Rozen si scontrò con la politica centralizzatrice dello zar Nicola I, succeduto nel 1825 al fratello Alessandro I. L'orientamento della politica adottata sotto il nuovo zar è ben sintetizzata da una sua dichiarazione del 1833: il Caucaso meridionale avrebbe dovuto “essere legato con la Russia fino a formare un corpo solo; i suoi abitanti dovranno essere indotti a parlare, pensare e sentire in russo”.⁷

A partire dagli inizi degli anni trenta il principale problema



I principali rilievi del territorio della Georgia.

di Nicola nel Caucaso fu quello di stabilire un assetto politico-amministrativo che consentisse l'integrazione della regione al resto dell'Impero. A questo scopo nel 1833 fu creato uno speciale organismo, il cosiddetto Comitato del Caucaso, con sede a San Pietroburgo, poi affiancato da una commissione, istituita in seno al Senato e presieduta dal barone Pavel Hahn, per "compiere – secondo le parole di Nicola – un'analisi a livello locale, dividere il territorio in parti e progettare l'amministrazione più adatta per ogni parte".⁸ Hahn, un baltico di origine tedesca che condivideva la visione centralista dello zar, giunse a Tiflis nel giugno del 1837 per porre mano alla riorganizzazione della struttura amministrativa della regione. Le dimissioni di Rozen, che non condivideva tale linea, e la sua sostituzione con il più accondiscendente Evgenij Golovin (1837-1842) portarono a un'accelerazione dell'accanimento amministrativo.

Il piano di Hahn – divenuto legge il 10 aprile 1840 – prevedeva l'uso esclusivo del russo negli atti ufficiali, la sostituzione delle élite locali con funzionari russi e l'abrogazione delle leggi tradizionali a favore di quelle in vigore nel resto dell'Impero. L'applicazione, seppur parziale, del Codice di Vaxt'ang, ammessa fino ad allora, fu interdetta a favore dell'introduzione della legisla-

zione imperiale. I territori del Caucaso meridionale – a esclusione di quelli di Abchazia, Samegrelo e Svaneti, ancora formalmente sotto il controllo dei rispettivi feudatari – furono ripartiti in due unità amministrative: il governatorato georgiano-imeretino, comprendente la Georgia, l'Armenia russa e i territori dell'ex khanato di Gjandža, con centro a Tiflis; e la regione del Caspio, con centro a Šemacha (oggi in Azerbaigian). Di fatto la riforma del 1840 conformava l'organizzazione politico-territoriale del Caucaso meridionale all'ordine vigente nei governatorati dell'Impero, con l'eliminazione di ogni tratto regionalista e l'estromissione della nobiltà locale dalle leve del potere. Garante del funzionamento del nuovo sistema era un nuovo Comitato del Caucaso, un organismo che, sotto la stessa denominazione, avrebbe più volte mutato funzioni e composizione.

La riforma fu accolta in Georgia da una serie di proteste e sollevazioni. L'ostilità dei nobili ai mutamenti della legislazione e la resistenza attuata dai contadini, in particolare una ribellione scoppiata in Guria nel 1841 contro l'esazione delle tasse, costrinsero Nicola I a un'inversione di rotta. Il compito di impartire alla politica imperiale una svolta in senso regionalista fu affidato al conte Michail Voroncov, nominato viceré del Caucaso, una funzione che avrebbe svolto per un decennio, dal 1844 al 1854. La carica di viceré veniva in tal modo a sostituire la precedente di governatore generale di cui era stato investito fino ad allora il capo dell'amministrazione imperiale nel Caucaso. La scelta di una presenza politica "forte", sostenuta da presidi militari, nelle periferie imperiali era dettata da molteplici fattori: la distanza dal centro pietroburghese, le peculiarità delle popolazioni non russe che abitavano tali province, la turbolenza di molte di esse. In tal senso vi era un'analogia tra l'amministrazione del Caucaso e quelle della Finlandia, del Turkestan (conquistato però in seguito, sotto Alessandro II) – tutte guidate da governatori generali – ma ancor più della Polonia, l'unica provincia a essere come il Caucaso governata da un viceré.

La posizione di Voroncov all'interno del sistema imperiale era tuttavia particolare per gli ampi poteri decisionali di cui egli personalmente godeva, oltre che per il fatto di essere chiamato a rispondere del proprio operato direttamente allo zar o attraverso l'intermediazione del Comitato del Caucaso. A differenza dei capi dell'amministrazione imperiale in altre periferie, Voroncov

non era sottoposto ai vari ministeri pietroburghesi e nessuna delle disposizioni ministeriali decretate nella capitale imperiale poteva essere applicata nel Caucaso senza il suo consenso. Egli aveva il diritto esclusivo di “prendere tutte le misure richieste dalle circostanze”, una prerogativa che di fatto lo poneva al di sopra della legge. Il viceré, insomma, non aveva soltanto compiti di sorveglianza dell'applicazione *in loco* delle direttive centrali e di controllo politico, come avveniva per il governatore generale, ma era un vero amministratore che svolgeva funzioni di governo. Egli, inoltre, era comandante in capo dell'armata del Caucaso, un ruolo di cui era responsabile in prima persona presso il sovrano.

Il maggiore successo di Voroncov fu la creazione di un nuovo ordine di rapporti tra l'Impero e la nobiltà georgiana, un'alleanza che servì ad attenuare l'opposizione al governo zarista nel Caucaso meridionale. In particolare egli sostituì i burocrati russi con funzionari locali, reintrodusse il codice georgiano di diritto consuetudinario e valorizzò il patrimonio culturale e storico delle popolazioni da lui amministrate, in particolare dei georgiani e degli armeni. Inoltre, a partire dal 1846 pose mano a una riforma della ripartizione amministrativa del Caucaso meridionale. I territori della Georgia furono suddivisi tra i governatorati di Tiflis e di Kutaisi, mentre il resto del Caucaso meridionale fu integrato nei governatorati di Šemacha e Derbent. I territori appartenenti a quest'ultimo, insieme ad alcuni territori del Dagestan, furono inquadrati nel 1847 in una nuova struttura amministrativa, la regione del Caspio, che per il perenne stato di belligeranza delle popolazioni del Dagestan fu posta sotto controllo militare. La riforma fu completata nel 1849 con la creazione del governatorato di Erevan.

Il viceré si preoccupò, infine, della riorganizzazione del sistema scolastico, quale chiave di volta per formare personale preparato che prestasse servizio nell'amministrazione e nell'esercito. Egli si rese conto che la negligenza dei suoi predecessori verso l'istruzione delle élite aveva causato una carenza di quadri a livello locale e che il mancato rimedio a tale lacuna avrebbe impedito qualunque forma di assimilazione. Pertanto procedette alla costituzione del distretto scolastico del Caucaso, alla creazione di una rete di scuole e alla promozione di borse studio per gli studenti caucasici che volessero studiare nelle università russe. Il risultato delle riforme fu che nel giro di pochi anni molte posizioni importanti dell'am-

ministrazione e dell'esercito furono occupate da caucasici, anche se a capo dei governatorati erano funzionari russi nominati da San Pietroburgo. La mutata attitudine nei confronti del potere zarista fu evidente, ad esempio, durante la guerra di Crimea, quando generali georgiani, a fianco di quelli russi e armeni, guidarono le truppe imperiali contro l'esercito ottomano nel Caucaso.

Alla metà dell'Ottocento gran parte della nobiltà georgiana era stata conquistata alla causa imperiale. Si è già detto come i nobili fossero la colonna portante della società georgiana; averli attirati nel proprio campo era per il governo di San Pietroburgo un fatto decisivo, che indicava come la Georgia fosse ormai saldamente integrata nel sistema imperiale. La posizione di forza in cui si trovava il potere zarista permise al governo di procedere con le riforme, in particolare con l'abolizione della servitù della gleba, attraverso un processo graduale che sarebbe durato tutto il decennio 1861-1871, nel periodo in cui era viceré del Caucaso il fratello dello zar Alessandro II, il granduca Michail Nikolaevič Romanov (1863-1882).

QUALE COSCIENZA NAZIONALE?

A partire dagli anni sessanta dell'Ottocento si rafforzò nel governo russo una progressiva tendenza all'accentramento amministrativo e all'omogeneizzazione linguistica e culturale. Le cause dell'affermazione di tale orientamento furono molteplici. Innanzitutto, vi fu il trauma della rivolta polacca del 1863, che suscitò una forte impressione nelle nazionalità non russe dell'Impero e la dura reazione dello zar Alessandro II, che mise in atto una politica repressiva e uniformatrice nelle periferie, a partire da quelle occidentali. All'accentramento spingeva poi un altro ordine di fattori, correlato alla necessità di modernizzare lo Stato attraverso l'uniformazione dell'amministrazione, l'imposizione del russo quale lingua ufficiale e la sua introduzione nel sistema amministrativo e scolastico. Come ha messo in rilievo Andreas Kappeler, tale processo andava a intaccare anche la posizione privilegiata goduta fino ad allora dalle élite nazionali, nel senso che "i diritti particolari e i privilegi acquisiti delle élite non russe [...] non venivano più visti, a differenza del Settecento e del primo Ottocento, come fattori di progresso, ma piuttosto come un ostacolo".⁹ Inoltre,

a orientare la politica imperiale contribuì l'emersione del nazionalismo russo, che incise sulle scelte del governo e ne influenzò l'azione nei confronti delle periferie.

Il nazionalismo russo non poteva essere uguale ai movimenti nazionali che negli stessi anni si diffondevano in Europa, perché la Russia non era un "normale" Stato nazionale. La sua particolarità era data dalla natura stessa della *imperija* ("impero" in russo è femminile), che non era soltanto *rususkaja* (rusa in senso etnico), ma anche *rossijskaja* (rusa in senso statale), multiethnica e sovranazionale. Ne conseguiva che in Russia non si imponesse un unico tipo di movimento nazionale, ma convivessero più forme di nazionalismo. Il patriottismo imperiale incarnato nello Stato autocratico, cementato dalla fedeltà alla dinastia regnante quale garante dell'unità dell'Impero, mirava a essere sovranazionale in quanto appunto "imperiale" e non etnico. D'altro canto, nel corso dell'Ottocento si era andata sviluppando in alcuni strati della società, specialmente nell'ambiente dell'*intelligencija*, una coscienza nazionale moderna sotto forma di ricerca della specificità dell'identità russa. Il patriottismo ufficiale e la coscienza nazionale diffusa in parte della società russa non coincidevano, in quanto il primo si concepiva in termini "imperiali" e la seconda in senso etnico. Tuttavia, a partire dagli anni sessanta, il sentimento nazionale russo fu almeno in parte utilizzato in chiave strumentale, quale fattore unificante e omologante dell'Impero, da un'autocrazia in difficoltà nel fronteggiare le sfide che provenivano dall'industrializzazione, dalla comparsa di un nuovo ceto urbano, dall'agitazione delle periferie, dai movimenti di opposizione, venendo ad assumere i tratti di un nazionalismo imperiale. Di tale forma di nazionalismo erano portatori in maniera particolare gli ambienti della burocrazia, dell'esercito – soprattutto nelle irrequiete periferie dell'Impero, dai Baltici al Caucaso – e anche alcuni circoli ecclesiastici, cioè i settori-chiave della *governance* imperiale.

In tale contesto si inseriva la politica maggiormente uniformatrice e centralizzatrice verso le periferie quale si impose a partire dagli anni sessanta. Anche il Caucaso fu sempre più strettamente legato all'amministrazione imperiale. Sotto il principe Aleksandr Barjatinskij (1856-1862), successore di Voroncov e amico personale di Alessandro II, la politica russa nella regione virò nuovamente verso il centralismo. Le "Norme sulla direzione generale e sul con-

siglio del viceré del Caucaso”, ratificate dallo stesso Barjatinskij nel dicembre del 1858, istituivano dei dipartimenti che ricalcavano *in loco* le strutture ministeriali del governo centrale. Furono apportate modifiche all’organizzazione politico-territoriale del Caucaso. In particolare, nel 1859 il centro del governatorato di Šemacha fu trasferito a Baku, con il susseguente cambiamento di denominazione in “governatorato di Baku”, mentre l’anno successivo fu soppresso il governatorato di Derbent. Al suo posto venne istituita la regione del Dagestan, comprendente anche l’ex regione del Caspio escluso il distretto del Kuban’, passato al governatorato di Baku. Nello stesso 1860 fu anche creato il circondario di Zakataly. Tali modifiche all’assetto amministrativo ignoravano sia le frontiere geografiche tra i vari gruppi etnici, sia la varietà di fattori storici, politici e sociali che caratterizzava la regione. Ad esempio, nel distretto militare di Ossezia furono incorporate popolazioni di diverso ceppo etnico quali cabardini, osseti, ceceni, ingusci e karabulaki.

Nel 1866 fu estesa al Caucaso la riforma giudiziaria del 1864, che eliminava le leggi e i tribunali locali e integrava il sistema giudiziario della regione in quello imperiale. Nell’agosto dello stesso anno fu introdotta anche in Georgia la riforma urbana, che introduceva un nuovo ordinamento nel governo municipale. Analogamente a quanto era avvenuto negli anni precedenti in altre città dell’Impero (San Pietroburgo, Mosca, Odessa), la popolazione di Tiflis fu divisa in quattro classi in base al censo – la nobiltà ereditaria, la nobiltà d’acquisizione e i cittadini più eminenti, i cittadini con proprietà e quelli del mondo degli affari, quelli senza proprietà ma che pagavano le tasse – che dovevano votare cento grandi elettori, i quali, a loro volta, avrebbero scelto i venticinque rappresentanti dell’assemblea municipale. Con tale sistema elettorale la nobiltà per la prima volta ascese al governo della città, integrata nel sistema amministrativo urbano in vigore nel resto dell’Impero russo. Nel dicembre del 1867 fu poi introdotta una nuova suddivisione amministrativa per i territori del Caucaso meridionale, che furono ripartiti in cinque governatorati: Tiflis e Kutaisi, a maggioranza georgiana, Baku e Elizavetpol’ (come era stata ribattezzata la città di Gjandža in onore dell’imperatrice Elisabetta, moglie di Alessandro I), abitati da “tatarsi” musulmani (gli attuali azeri),¹⁰ e Erevan, dove la popolazione armena stava gradualmente superando quella islamica.

Fu attorno a questi anni che i registrarono in Georgia i primi sintomi di risveglio nazionale. Il processo di formazione di una coscienza nazionale moderna ebbe avvio in Georgia piuttosto tardivamente e coinvolse inizialmente soltanto un'esigua cerchia di esponenti dell'*intelligencija*. Esso si innestò sul movimento culturale che aveva mostrato i suoi primi germogli fin dagli anni trenta e quaranta, grazie alla ricerca delle proprie radici storiche e culturali intrapresa da poeti e scrittori quali Aleksandre Č'avč'avadze, Grigol Orbeliani, Nik'oloz Baratašvili (che in seguito sarebbero stati denominati "padri"), intellettuali aristocratici che, come il resto della nobiltà, godevano dei vantaggi derivanti dal servizio prestato allo Stato. Quando poi, a partire dalla metà degli anni quaranta – con l'espansione dell'istruzione sotto il governo del viceré Voroncov – fu incrementato il numero di giovani che aveva accesso alle università russe, si formò un secondo circolo, i cui esponenti, per distinguersi dai loro sodali più anziani, presero a chiamarsi "figli". Gli esponenti di questo secondo nucleo – tra cui gli scrittori Ilia Č'avč'avadze e Ak'ak'i C'ereteli – erano intrisi di cultura russa, frutto della formazione ricevuta a Mosca e San Pietroburgo, ma anche conoscitori degli ideali nazionali romantici di marca europea che in quegli anni, attraverso le traduzioni letterarie in russo, si diffondevano nelle università. Il fatto che la nobiltà fosse l'unica classe che avesse avuto accesso alle università e fosse entrata in contatto con le correnti culturali e politiche russe ed europee spiega il fenomeno caratteristico della Georgia della composizione quasi esclusivamente nobiliare dell'*intelligencija*.

La scelta della politica imperiale di non aprire università nel Caucaso, ma di formare i futuri quadri dirigenti di questa regione in Russia, favorì paradossalmente la formazione di una moderna identità nazionale nelle élite culturali georgiane. Nelle università russe gli studenti georgiani stabilirono contatti con studenti di altre nazionalità, polacchi *in primis*, dalla coscienza nazionale evoluta e critica verso il sistema imperiale. In questo ambiente le agitazioni polacche del 1860-1861 e, soprattutto, la rivolta polacca del 1863 produssero una forte impressione. Studenti georgiani presero parte alle dimostrazioni studentesche del 1861 e del 1869 organizzate dalle associazioni polacche, talvolta pagando con l'espulsione dall'università e il carcere il coinvolgimento in tali manifestazioni, come nel

caso del futuro scrittore e pubblicista Nik'o Nik'oladze.

Tale fu l'ambiente in cui maturò una coscienza nazionale georgiana di tipo moderno, proprio grazie alle opportunità offerte dallo Stato zarista nel campo della formazione e dell'istruzione. Il sentimento nazionale si focalizzò inizialmente sulla salvaguardia della letteratura, della cultura, della storia e della lingua georgiana. Lo scrittore e pubblicista Ilia Č'avč'avadze fu promotore di una campagna, a cui si unirono in seguito altri scrittori, per l'utilizzo nella poesia e nella prosa della lingua dei contadini, quale "autentico georgiano", essenza della lingua nazionale. Un suo articolo del 1861 diede l'avvio a un ampio dibattito sulle pagine dei giornali circa l'uso del georgiano nella letteratura. Il cuore del suo messaggio era che la lingua, insieme alla "madrepatria" e alla fede, costituisse l'essenza stessa della nazione georgiana. La formula utilizzata dallo scrittore "una lingua, una fede, una madrepatria" spiegava molto della concezione che gli intellettuali come lui avevano del senso nazionale. In mancanza di una tradizione di Stato unitario e indipendente, gli elementi di tale triade rappresentavano il patrimonio comune a cui tutti i georgiani dovevano attingere per non perdere la propria identità. Dalla conservazione del georgiano sarebbe dipesa la sopravvivenza stessa della Georgia: "Noi abbiamo ereditato dai nostri antenati tre tesori divini: la madrepatria, la lingua e la fede. Se non riusciamo a prenderci cura di essi, che cosa ne sarà di noi? Che cosa daremo alle generazioni future?".¹¹ L'enunciazione dell'essenza nazionale formulata da Č'avč'avadze era una costruzione intellettuale tanto efficace quanto vischiosa. Gli elementi della triade erano di non facile definizione. Qual era la madrepatria? Il grande regno georgiano dell'epoca bagratide? I territori dove si parlava georgiano? Il criterio linguistico non era meno problematico, se si considera che in regioni come Samegrelo e Svaneti erano parlati idiomi locali, apparentati con il georgiano ma con proprie peculiarità. Quanto al principio religioso, esso non rendeva ragione dell'esistenza di gruppi come agiari e inghiloi, la cui appartenenza al popolo georgiano non era messa in discussione, che professavano la fede musulmana, nonché dell'esigua minoranza di georgiani cattolici, concentrati soprattutto nella regione di Imereti. Sull'ortodossia come tratto caratteristico dell'identità georgiana lo stesso pensiero di Č'avč'avadze subì oscillazioni. Infatti, in un'altra occasione egli scrisse che "La fede non deter-

mina la nazionalità. Un georgiano rimarrà sempre un georgiano, qualunque sia il suo orientamento religioso”.¹²

La formula era insomma più evocativa che esplicativa. La sua importanza risiede soprattutto nell’essere stata la prima affermazione “forte” della specificità georgiana in epoca moderna, ma pure nell’influsso che essa esercitò sulle generazioni successive, alla ricerca di un’identità condivisa. Č’avč’avadze – che in seguito sarebbe stato considerato il padre della nazione georgiana – era peraltro un moderato, protagonista di quello che è stato definito il “movimento nazionale nobiliare”, conservatore sul piano politico e nazionale su quello culturale. Egli era infatti sostenitore della libertà culturale per la Georgia, difensore della lingua, promotore delle scuole georgiane, presidente della “Società per lo sviluppo dell’alfabetizzazione georgiana”, ma era nel contempo avverso a ogni tipo di insubordinazione nei confronti del potere zarista. “Il popolo georgiano – scrisse sul suo giornale «Iveria» nel 1901 – riconosce la propria piena unità e lealtà alla Russia e al nostro sovrano imperiale”.¹³

Se per letterati come Č’avč’avadze la resistenza all’omologazione imperiale fu essenzialmente di tipo culturale, per alcuni intellettuali di seconda generazione essa sarebbe sfociata nel coinvolgimento in movimenti di carattere politico, con l’adesione agli ideali rivoluzionari del populismo russo e, in seguito, del marxismo. L’orientamento della seconda generazione dell’*intelligencija* georgiana (definita dalla storiografia *Meore dasi*, appunto “seconda generazione”) fu più radicale rispetto a quello della generazione precedente, più critico nei confronti del regime zarista e più solidale con gli ideali rivoluzionari che provenivano tanto dall’interno quanto dall’esterno dell’Impero.

Già a partire dalla metà degli anni sessanta si registrò la diffusione del pensiero populista, soprattutto nei circoli studenteschi, dove gli autori di tale corrente erano letti di nascosto. Ad esempio, nel 1865 un articolo del giornale populista «Kolokol» riportava la notizia dell’arresto di numerosi studenti georgiani e armeni dei ginnasi di Tiflis, rei di avere partecipato alle società segrete Giovane Georgia e Giovane Armenia. L’attività di tali società non dovette essere transitoria, se un documento della metà degli anni novanta le indicava come ancora operanti. Ammirazione per il populismo russo e coscienza nazionale georgiana convivevano e si

intrecciavano in una generazione tanto inquieta quanto sensibile al clima di ricerca intellettuale peculiare di quegli anni. In questa fase della storia georgiana, come ha notato Ronald G. Suny, i giovani populistici georgiani non percepivano “alcuna contraddizione tra la loro dedizione al populismo russo e la causa della liberazione georgiana”.¹⁴

Fu soprattutto negli anni settanta che le posizioni di alcuni intellettuali georgiani si fecero più radicali, con la creazione di formazioni politiche di orientamento antigovernativo. A tale svolta contribuì il processo di trasformazione in atto nella società georgiana dopo l'emancipazione della servitù della gleba. Con l'applicazione delle riforme volute da Alessandro II il mondo rurale era entrato in agitazione. Tra la fine degli anni settanta e gli inizi degli anni ottanta si erano registrate in Georgia rivolte contadine, in alcuni casi appoggiate dai populistici: nella regione di Svaneti nel 1875-'76, di Samegrelo nel 1876, nel distretto di Signaxi nel 1878 e in Guria nel 1881-'82. Non è facile identificare la natura di tali rivolte, poiché la storiografia sovietica tende a enfatizzare il carattere antizarista e antigovernativo dei fermenti che percorsero le campagne georgiane, nonché il ruolo che vi giocarono dapprima il movimento populista e, in un secondo tempo, i marxisti. È certo che le riforme di Alessandro introdussero nelle campagne elementi di novità che furono recepiti con diffidenza dall'insieme del mondo rurale – contadini e nobiltà – e che furono letti dai circoli populistici in chiave di risveglio nazionale.

La nobiltà aveva visto ridimensionato il proprio ruolo in una società ormai non più soltanto contadina, proprio nel momento in cui altri gruppi, in primo luogo la borghesia commerciale armena, ne insidiavano la preminenza nella sfera sociale ed economica. Come ha messo in evidenza Suny, “il declino economico e sociale della tradizionale élite georgiana [la nobiltà] era accompagnato dalla simultanea crescita della classe media armena”.¹⁵ Il caso di Tiflis era in tal senso emblematico. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento il trasferimento di molti georgiani in città ridusse la percentuale della popolazione armena, che passò dal 75,6 % del 1817 (11.200 su 15.000) al 41 % del 1876 (37.600 su 91.700; 104.100 se comprese anche le unità militari), mentre – sempre nel 1876 – i georgiani costituivano il 24,1 % e i russi il 21,3 % della popolazione.¹⁶ Vi erano, inoltre, tatarsi (2,3 %), tedeschi (2,1 %),

persiani (1,8 %), polacchi (1,7 %) ed ebrei (1,2 %), nonché, in piccole percentuali, greci, turchi, francesi e altre minoranze. Il volto della città era cambiato con l'arrivo dei funzionari e degli ufficiali russi, ma soprattutto con l'immigrazione dei contadini georgiani, che costituivano la classe lavoratrice di Tiflis, completamente aliena sia al potere politico sia a quello economico.

Se gli armeni avevano visto ridimensionata la loro preponderanza demografica, non avevano comunque ceduto le leve dell'economia. Le corporazioni armene guidavano la vita economica della città, mantenendo il loro controllo sulla produzione e il commercio. Negli anni sessanta dell'Ottocento Tiflis era un'importante passaggio per le merci – la seta soprattutto – che dall'Iran e dal Caucaso orientale raggiungevano la Russia e l'Europa; essa era anche la principale città industriale del Caucaso, fino a quando, negli anni ottanta, grazie al boom economico legato al petrolio, Baku divenne il più importante centro portuale del Caspio. L'industria di Tiflis era essenzialmente manifatturiera e artigianale; solo alla fine del secolo furono installate vere e proprie fabbriche, ancora una volta grazie agli investimenti del capitale armeno e, in misura minore, russo. La borghesia armena era inoltre protagonista della vita politica di Tiflis. La carica di sindaco era da sempre appartenuta tradizionalmente a esponenti della comunità armena e, sebbene la riforma urbana dell'agosto del 1866 avesse in parte modificato a vantaggio della nobiltà georgiana il peso politico degli armeni nelle elezioni comunali, l'allargamento, nel 1874, dello statuto municipale delle città russe ad alcune città del Caucaso restituiva agli armeni la posizione egemone nell'amministrazione locale. A proposito del ruolo della borghesia armena in Georgia, è stato notato come il sentimento nazionale georgiano fosse, almeno in una fase iniziale, più una reazione alla preminenza armena in campo economico, politico e sociale, piuttosto che un movimento antirusso e antigovernativo. Tale osservazione è importante in quanto i rapporti tra le nazionalità hanno costituito una parte rilevante delle vicende di questo contesto imperiale.

Al processo di trasformazione sociale ed economica della Georgia era seguita una crisi di identità della nobiltà, che non si riconosceva più come classe unitaria aderente ai medesimi valori e interessi. Disorientati in una società in fase di transizione, alcuni esponenti della nobiltà, influenzati dalle idee populiste, esaltavano

i valori del popolo delle campagne e ritenevano che la ricetta contro le sofferenze della “proletarizzazione” risiedesse nella formazione di associazioni rurali e di cooperative di lavoratori. In questi circoli intellettuali gli ideali politici e sociali si combinavano con quelli nazionali. “Il vero socialismo non significa che dovremmo abbandonare il nostro territorio, dimenticare la nostra storia e diventare russi...– scriveva una delle personalità di spicco di questa corrente, Giorgi C’ereteli –. Il principio della dottrina sociale (socialista) è che nessuna nazione opprime un’altra... Il popolo deve afferrare la vita con entrambe le mani, la nostra storia, la nostra ‘georgianità’ e, allo stesso tempo, diffondere le idee sociali (socialiste) per distruggere le ineguaglianze di classe ed economiche... Noi dobbiamo essere socialisti nazionali finché le nazioni represses come le nostre non saranno liberate dalle più forti”.¹⁷

Al cuore degli interessi degli intellettuali georgiani fu la difesa della lingua come reazione agli attacchi che provenivano dal centro pietroburghese. Per Iak’ob Gogebašvili, una personalità di primo piano del movimento nazionale georgiano ottocentesco, il valore della lingua come segno di appartenenza al popolo georgiano era superiore a qualunque altro carattere distintivo. Egli dedicò la sua grammatica sistematica di lingua georgiana per bambini *Deda ena* [“Madrelingua”], pubblicata nel 1876 (la prima opera di tal genere uscita in georgiano), “a tutti i georgiani, qualunque sia la loro confessione”.¹⁸

A partire dagli anni ottanta, la politica di discriminazione delle lingue locali si fece più acuta e fu applicata nei confronti di tutte le popolazioni del Caucaso, con il risultato che la percentuale di scuole che impartivano insegnamenti in una delle lingue caucasiche scese dal 33,33 % del 1879 al 28 % del 1888, fino a crollare al 9 % del 1898. Viceversa, la percentuale di scuole che utilizzavano come lingua di insegnamento il russo passò dal 48,9 % del 1879 al 71 % del 1888, per salire al 91 % del 1898. Una circolare del 1881 del provveditore agli studi del distretto scolastico del Caucaso, Kirill Janovskij, stabiliva che l’insegnamento in tutti i tipi di scuola dovesse essere impartito in russo fin dalle classi elementari. La lingua georgiana fu declassata a materia facoltativa e l’insegnamento in georgiano come lingua veicolare cessò del tutto. Una seconda circolare del 1885 bandì definitivamente il georgiano dai programmi scolastici. Nelle scuole, così come in tutte le istitu-

zioni pubbliche statali, il russo divenne la lingua ufficiale.

OMOLOGAZIONE E RESISTENZA

La questione della lingua si inseriva nel più ampio quadro della resistenza all'omologazione imperiale, nel momento in cui la politica di russificazione si era fatta più incalzante, soprattutto dopo l'assassinio dello zar Alessandro II e la salita al trono del figlio, Alessandro III (1881-1894). Nel corso degli anni ottanta si era verificata un'accelerazione della politica di assimilazione delle periferie dell'Impero da parte del governo di San Pietroburgo. A tale evoluzione si era accompagnato il popolamento del Caucaso da parte di coloni slavi, un fenomeno incoraggiato dal governo, che considerava la presenza russa – e slava in generale – come un fattore di stabilizzazione del potere zarista nella regione. All'inizio degli anni ottanta tale presenza ammontava a circa 700mila unità.¹⁹ In particolare, decisivi per l'affermazione del potere imperiale nel Caucaso settentrionale furono gli insediamenti cosacchi, spesso utilizzati in chiave anti-autoctona, con la concessione di privilegi che finirono per istigare le popolazioni locali contro i nuovi arrivati.

Fino ad Alessandro II l'Impero zarista si era percepito come uno Stato unitario, al cui interno le differenze di ordine culturale erano tollerate se non si opponevano all'ordine giuridico e amministrativo centrale, che cercava di inserire le consuetudini locali nel sistema imperiale. Tuttavia, conviene sottolineare come la politica nei confronti della periferie non fosse mai stata uniforme, ma diversificata a seconda dei periodi, delle regioni e delle differenti situazioni. Un autore russo, già all'inizio del Novecento, scriveva che “la politica imperiale nella questione nazionale è tanto variegata e poliedrica nelle sue manifestazioni quanto variegata e poliedrica è la popolazione dell'Impero. Ridurre questa varietà a un sistema coerente o unitario è impossibile, perché una simile unità non esiste nella realtà”.²⁰ L'utilizzo dell'espressione “politiche delle nazionalità” rende meglio ragione della complessità della dinamica centro/periferie, perché l'approccio del potere centrale alle popolazioni dell'Impero era al plurale, anche se erano riscontrabili alcune linee-guida generali. Anche per quanto concerne il concetto di “russificazione” occorre fare alcune precisazioni, in quanto lo

stesso utilizzo del termine esige una qualche cautela. A ragione Kappeler richiama a una maggiore articolazione del problema, quando afferma che “l’interpretazione, diffusa tra gli studiosi, di una politica russificatrice rettilinea e unidimensionale che si sarebbe imposta al più tardi sotto Nicola I, deve in realtà essere differenziata a seconda delle regioni e dei periodi”.²¹ È pertanto più corretto restringere il termine “russificazione” agli ambiti culturale e linguistico e parlare di “politiche delle nazionalità” – dove il plurale è d’obbligo, considerate le diverse strategie messe in atto dal potere imperiale nei confronti dei gruppi nazionali – per quanto riguarda gli aspetti politici e amministrativi. Fatte queste considerazioni, è comunque innegabile che, durante il regno di Alessandro III, la “politica al plurale” verso le periferie si fece più unitaria e si tradusse in una prassi repressiva e uniformatrice nei confronti delle minoranze nazionali che fino ad allora avevano goduto di un margine di autonomia, come era il caso del Caucaso meridionale amministrato dal viceré.

Le radici della svolta impressa da Alessandro III erano profonde, affondavano nell’emersione del nazionalismo russo e in quell’orientamento all’uniformazione e alla centralizzazione dell’Impero che si era imposto quale nuovo ordine di rapporti tra il centro e le periferie a partire dagli anni sessanta. Le simpatie di Alessandro per il nazionalismo e il panslavismo ne influenzarono le scelte in politica interna ed estera. La cerchia di consiglieri che circondava lo zar fu un altro degli elementi che determinarono la politica governativa. Uomo-chiave del suo governo fu Konstantin Pobedonoscev, che di Alessandro e del fratello Nicola era stato il precettore, conosciuto come uomo dalla religiosità pia e tradizionale, avverso all’indipendenza della Chiesa dal controllo statale e portatore dello spirito di un’ortodossia imperiale e conservatrice. Egli fu l’ideologo della stretta unione tra l’autocrazia e la Chiesa e il vero artefice delle scelte degli zar non solo in materia ecclesiastica, ma anche in questioni che esulavano dalle competenze del santo sinodo, di cui dal 1880 al 1905 fu a capo con la carica di *ober-prokuror* [procuratore generale].

In questo clima furono apportate rilevanti modifiche nell’amministrazione delle periferie imperiali, come l’abolizione, nel 1882, della carica di viceré del Caucaso, che, a partire dal 1844, aveva consentito di governare la regione con un notevole margi-

ne di autonomia amministrativa. Contemporaneamente fu posta fine alle attività del Comitato del Caucaso di San Pietroburgo, le cui competenze furono trasferite al Consiglio dei ministri. Tali provvedimenti privavano il Caucaso del suo speciale *status*, lo strutturavano nuovamente come un governatorato generale e lo mettevano sullo stesso piano di altri territori dell'Impero. Sebbene la riorganizzazione amministrativa fosse giustificata con la pacificazione della regione, che non esigeva più misure speciali di governo, è indubbio, tuttavia, che la riforma che seguì l'abolizione del *namestničestvo* ["governo del viceré"] mirasse a modificare le relazioni tra il centro e la periferia caucasica nel senso dell'affermazione di un'amministrazione più centralizzata, regolare, "ministeriale", a scapito di quell'orientamento regionalista che, da Cicianov a Voroncov, aveva costituito la principale alternativa alla linea centralista.

Il nuovo statuto che regolava l'amministrazione del Caucaso fu promulgato nel gennaio del 1883. La principale novità che esso introduceva era la dipendenza diretta dei funzionari che operavano nei vari uffici amministrativi del Caucaso dall'autorità dei rispettivi ministeri di San Pietroburgo e non più dall'amministrazione regionale con sede a Tiflis. La subordinazione degli uffici regionali e locali al viceré – invece che ai ministeri della capitale – era stato il tratto caratteristico della gestione del Caucaso precedente al 1883. La riforma aboliva tale prerogativa e imponeva ai funzionari in servizio nel Caucaso di rispondere del proprio operato ai ministri del governo centrale. Quanto ai poteri del governatore generale, essi erano notevolmente ridotti rispetto a quelli goduti dal viceré. In particolare, il rapporto con lo zar, che tanta libertà di azione aveva concesso ai viceré, non era più diretto, ma soggetto alla mediazione dei ministeri competenti per le varie branche dell'amministrazione. Per rafforzare la politica di integrazione amministrativa del Caucaso nel sistema imperiale furono chiamate alla carica di governatore generale esclusivamente personalità portatrici di una visione centralista e russificatrice nei confronti delle periferie (il principe Aleksandr Dondukov-Korsakov, governatore generale dal 1882 al 1890; il principe Sergej Šeremetev, dal 1890 al 1896; il principe Grigorij Golicyn dal 1896 al 1904).

A essere maggiormente colpite dal nuovo corso furono le due popolazioni cristiane della regione, georgiani e armeni.

Un'istruzione del 1883 emanata dal ministro dell'Istruzione Ivan Deljanov (una creatura di Pobedonoscev) sanciva l'esclusione dal pubblico servizio dei dipendenti di nazionalità georgiana e armena, sospettati di simpatie separatiste. In virtù di tale provvedimento la maggioranza degli insegnanti georgiani e armeni fu espulsa dalle scuole statali. Per quanto concerneva la Georgia, nel 1882 venne vietato nelle opere a stampa l'utilizzo del termine *Sakartvelo*, la denominazione della Georgia unitaria di epoca medievale, ancora oggi in uso per definire lo Stato georgiano (comunemente tradotta nelle lingue occidentali come "Georgia").

Uno degli addentellati della politica zarista in Georgia fu il particolare approccio del governo imperiale verso sottogruppi etnici come megreli, svani e agiari. Mentre i primi due si differenziavano dal resto dei georgiani per il fatto di parlare propri idiomi, la specificità degli agiari era di ordine religioso, essendo essi in gran parte islamizzati, in virtù di un lungo periodo trascorso sotto il potere ottomano. La prassi imperiale nei confronti di queste popolazioni fu diretta all'accentuazione dei loro caratteri peculiari, che li diversificavano dai *kartveli*, ovvero dai georgiani di Kartli, la regione attorno a Tiflis. In tal senso andava, ad esempio, l'introduzione nelle scuole di Samegrelo, Svaneti e Agiaria dell'insegnamento rispettivamente del megrelo, dello svano e del turco e l'utilizzo di questi idiomi nelle lezioni di russo. Dietro a queste scelte si celava il disegno di distinguere i gruppi etnici minoritari dal resto della popolazione, il riconoscimento della loro appartenenza "altra" rispetto ai georgiani. Si trattava di un'operazione non artificiosa, in quanto faceva perno sulla natura poliedrica della popolazione georgiana, ma che tentava di portare alle estreme conseguenze tale realtà.

L'esempio più eloquente di tale politica fu quello degli agiari. La regione attorno a Batumi, insieme a quelle di Kars e Ardahan, era stata integrata nell'Impero russo nel 1878 con il trattato di Berlino, che aveva posto fine all'ennesima guerra russo-turca, di cui il Caucaso aveva costituito un fronte secondario ma importante. Gli agiari, che abitavano da secoli tale territorio, erano georgiani convertiti all'Islam. La volontà di trasformarli in "turchi" era, da parte del governo zarista, l'espressione di una strategia di parcellizzazione delle popolazioni caucasiche, al fine di condurle sotto il controllo centrale. Il governo imperiale diveniva l'unico

collante in grado di tenere insieme tale varietà di popolazioni, culture e lingue, e l'arbitro *super partes* nelle controversie che le opponevano le une alle altre. Il caso degli agiari dimostrava, inoltre, come nel Caucaso l'appartenenza religiosa fosse un fattore determinante l'identità: non ortodosso significava non georgiano, quindi turco, anche per chi parlava la stessa lingua (il georgiano) e abitava un territorio compreso nella Georgia storica. Tale politica non escludeva comunque il tentativo di cristianizzare gli agiari. La grande cattedrale ortodossa che nel 1885 fu innalzata nel centro di Batumi, il capoluogo della regione e la principale città portuale sul mar Nero, mostrava plasticamente come la missione ortodossa fosse un'opzione di integrazione degli agiari nell'Impero. Lo stesso valeva per altri gruppi etnici minori, come gli inghiloi, georgiani musulmani abitanti nella zona di Zakataly (in georgiano Saingilo), che il governo russo, su base religiosa, considerava una nazionalità a sé stante. La prudenza del governo russo verso gli inghiloi era di ordine pratico. Il tentativo di utilizzare la fede religiosa per accrescere l'influenza russa nella regione si era risolto con una rivolta anti russa nel 1863. Da allora l'amministrazione zarista aveva trattato la questione della cristianizzazione dell'area con grande discrezione.

L'inasprimento della politica delle nazionalità non lasciò indifferenti gli ambienti più sensibili al discorso nazionale georgiano, ivi compreso il basso clero autoctono. Seminari e scuole ecclesiastiche non furono alieni dalla propagazione degli ideali rivoluzionari; anzi, in molti casi essi ne furono una delle principali forze di propulsione. In particolare, il seminario ecclesiastico di Tiflis fu uno dei principali focolai di rivolta contro il nuovo corso della politica zarista. Il clima che si creò nel seminario nel corso degli anni ottanta ne fece il vivaio di una generazione di contestatori dello *statu quo* imperiale, peraltro in perfetta sintonia con quanto avveniva negli stessi anni in Russia. Nel 1884 fecero il loro ingresso al seminario di Tiflis Noe Žordania e Pilip'e Maxaradze, futuri leader rispettivamente del Partito socialdemocratico georgiano e di quello bolscevico. Quest'ultimo, molti anni dopo avrebbe scritto che "il seminario, che aveva il diretto scopo di allevare preti e monaci, produsse risultati opposti; nessuna scuola laica, né alcun altro tipo di scuola produsse così tanti atei... come fece il seminario di Tiflis".²² Qui, dal 1894 al 1899, ricevette la sua formazione

anche il giovane Ioseb Besarionis Džughašvili, prima di assumere lo pseudonimo di Stalin. Tale istituzione sarebbe rimasta un luogo di sovversione fino al crollo dell'Impero.

A cavallo tra Ottocento e Novecento, in Georgia come altrove, l'opposizione allo zarismo si fece più radicale. Il marxismo prese gradualmente il sopravvento sul populismo e sulle altre correnti di pensiero, tanto che Giorgi C'ereteli conìò l'espressione *Mesame dasi*, "terza generazione", a indicare che i giovani marxisti erano i legittimi successori dei nobili nazionalisti alla Č'avč'avadze e dei liberali come lui stesso e Nik'o Nik'oladze. A partire dal 1901 il marxismo georgiano si organizzò come sezione del Partito operaio socialdemocratico russo, fondato a Minsk nel 1898 e divenuto in breve tempo la principale forza politica della sinistra radicale. Oltre che a Tiflis, cellule del Partito erano presenti in tutte le principali città della Georgia (Kutaisi, Gori, Batumi, Č'iatura), ma pure in molti villaggi della Georgia occidentale. In tale formazione gli ideali nazionali passavano in secondo piano rispetto ai comuni obiettivi rivoluzionari. La soluzione ai bisogni delle minoranze nazionali dell'Impero sarebbe derivata, secondo gli ideologi marxisti, dalla trasformazione – attraverso la rivoluzione – dell'Impero russo in uno Stato socialista e democratico, in cui non ci sarebbe stata nessuna discriminazione etnica o nazionale. In realtà, in Georgia – e, in generale, nel Caucaso meridionale –, nonostante il peso crescente assunto dal marxismo, il fattore nazionale non fu mai completamente assente dalle manifestazioni antigovernative e antizariste e si combinò agli ideali socialisti e democratici in una miscela originale.

La turbolenza politica e sociale era un tratto distintivo del clima dei tempi. La guerra russo-giapponese aveva svelato la fragilità del sistema zarista e causato una sorta di trauma all'Impero. La sconfitta patita dalla flotta russa del Pacifico a Port Arthur, in Manciuria, il 27 gennaio 1904 – la prima di una serie –, aveva segnato pesantemente il dibattito politico e messo in luce lo scarso appoggio che godevano tra la popolazione dell'Impero le ragioni che avevano condotto lo zar Nicola II (1894-1917) alla guerra. Aniché suscitare solidarietà verso gli sforzi bellici sopportati dal paese e stringere la popolazione attorno allo zar, il conflitto fu piuttosto percepito come un'inutile carneficina provocata dalle ambizioni imperiali e dall'incompetenza del regime.

Altro segno delle difficoltà in cui versava l'autocrazia era dato dalle agitazioni nelle periferie imperiali al passaggio del secolo. Delle cinquantanove dimostrazioni avvenute nell'Impero tra il 1895 e il 1900, solo tre ebbero luogo in territorio russo, mentre le restanti si svolsero nelle periferie. Nel Caucaso meridionale motivi di insoddisfazione nella classe operaia erano dati dalle dure condizioni lavorative, che causarono proteste e scioperi – a prescindere dall'appartenenza nazionale dei lavoratori – fin dal 1902. In quell'anno uno sciopero a Batumi vide la partecipazione di un giovane aspirante rivoluzionario soprannominato Koba, al secolo Ioseb Džughašvili. Disordini urbani scoppiarono in varie parti dell'Impero tra il 1903 e il 1904, a partire da Baku, per allargarsi al resto del Caucaso meridionale, ma pure all'Ucraina e alla Polonia. Uno sciopero generale dettato dalla depressione economica nel settore del petrolio e dell'estrazione mineraria paralizzò Baku, Tiflis e Batumi nell'estate del 1903. Inoltre, nei primi anni del nuovo secolo si risvegliò il movimento contadino – sopito da decenni –, con esplosioni di violenza che fecero registrare alla polizia zarista 670 insurrezioni in regioni periferiche come l'Ucraina, il Caucaso e il Medio Volga. In Georgia occidentale, nella regione contadina della Guria (dal punto di vista amministrativo dipendente dalla provincia di Kutaisi), già dal 1902 aveva avuto inizio un fenomeno di *jacquerie* contadina che sarebbe sfociato tre anni dopo nella formazione di una “Repubblica” semi-indipendente. Ma fu con la Rivoluzione del 1905 che le tensioni sociali, etniche, finanche religiose, avrebbero acquisito nuove energie e si sarebbero andate a saldare con la generale ondata contestataria che investì l'Impero russo a partire dalla “domenica di sangue”.

CAPITOLO II VERSO L'INDIPENDENZA?

1905: L'ANNO DELLA RIVOLUZIONE

Nella generale ondata contestataria che travolse l'Impero russo durante e dopo la Rivoluzione del 1905 le tendenze nazionali conobbero un rinnovato vigore. La prima Rivoluzione russa fu generata da un concorso di cause, non tutte correlate le une alle altre: fu rivolta sociale, degli operai e dei contadini, risveglio dell'*intelligencija*, insurrezione di una parte dell'esercito, ma fu anche "primavera dei popoli" sudditi dello zar. Le etnie non russe diedero un contributo sostanziale alla Rivoluzione: dal Baltico al Caucaso, dall'Ucraina alla Finlandia, il fattore nazionale giocò un ruolo determinante nella messa in pericolo degli equilibri dell'Impero.

Nel Caucaso meridionale, l'*incipit* della Rivoluzione non fu tanto costituito dalla "domenica di sangue" quando dal grande sciopero di Baku del dicembre 1904, a cui presero parte lavoratori di tutte le etnie. In questo caso la solidarietà di classe prevalse sulle divisioni etniche, a differenza di quanto sarebbe avvenuto nella stessa Baku il 6-9 febbraio 1905, quando il conflitto tra armeni e azeri degenerò in una carneficina che nei mesi seguenti si sarebbe estesa anche alle città di Erevan, Nachičevan', Elizavetpol' e alla stessa Tiflis, per poi contagiare le campagne, dove armeni e azeri vivevano in contiguità. Al suo termine, nella primavera del 1906, il conflitto avrebbe coinvolto circa duecentomila persone e lasciato dietro a sé una scia di epidemie, carestie e distruzione. Uno dei caratteri della Rivoluzione del 1905 nel Caucaso meridionale fu la lacerazione di quel tessuto di convivenza, tutto sommato pacifica, che aveva contraddistinto la regione nel corso dei secoli. Tale fenomeno fu particolarmente doloroso e cruento data la prossimità

di tali popolazioni che, tranne in alcune zone a popolamento più omogeneo, vivevano l'una accanto all'altra, coabitando sugli stessi territori del Caucaso centrale e sud-orientale.

Oltre che per il conflitto interetnico, i disordini nel Caucaso meridionale, come del resto in altri territori imperiali, ebbero un carattere di rivolta sociale, con scioperi che, lungo tutto il 1905, paralizzarono l'economia e la vita della società. La violenza degli scontri fu tale da costringere il governo russo a ricostituire, nel febbraio di quell'anno, l'ufficio di viceré del Caucaso, abolito da Alessandro III nel 1882, e a conferire poteri straordinari, per sedare i disordini, al viceré nominato, il conte Ilarion Voroncov-Daškov. Dagli scritti di quest'ultimo risulta chiaro come egli fosse cosciente della "particolarità caucasica" e dell'inapplicabilità, nelle condizioni in cui versava la regione, di una politica centralista *tout court*. "Io non vedo la possibilità – scriveva in una lettera a Nicola II – di amministrare il Caucaso dal centro, sulla base di formule generali, senza l'attenzione fissa ai bisogni e alle necessità di una popolazione locale multiforme per professione di fede, concezioni religiose e tradizioni, per composizione etnica e passato politico".¹ La natura della carica di viceré, tuttavia, differiva da quella dell'omologo ufficio del secolo precedente. Il legame con il governo centrale era molto stretto e assicurato dalla partecipazione di un rappresentante del viceré alle sedute del Consiglio dei ministri e degli altri organi dello Stato con sede a San Pietroburgo e, viceversa, dalla presenza di esponenti dei dicasteri governativi nel consiglio istituito presso il viceré, divenuto l'organo superiore dell'amministrazione zarista nel Caucaso.

L'arrivo di Voroncov-Daškov nel Caucaso coincise con l'innalzamento del livello di scontro tanto politico, quanto sociale ed etnico. In Georgia le agitazioni cominciate a febbraio si fecero più intense nella seconda metà dell'anno, soprattutto a Batumi e Tiflis. Particolarmente grave fu il bagno di sangue, a opera dei cosacchi, che pose fine all'occupazione del municipio di Tiflis organizzata dai socialdemocratici ad agosto, a cui fece seguito un'ondata di sdegno da parte della società civile. Manifestazioni di massa e attacchi armati, scioperi di operai e lavoratori delle ferrovie, ma pure di funzionari governativi e studenti, costellarono tutto il secondo semestre del 1905. Dalle città le rivolte si estesero anche alle campagne, facendone emergere il potenziale sovversivo.

In alcune regioni della Georgia occidentale, soprattutto in Guria, l'elemento contadino agì da fattore di destabilizzazione dello *statu quo* imperiale, fino a giungere alla temporanea instaurazione di una Repubblica di Guria indipendente, sotto la guida della fazione menscevica del Partito socialdemocratico. Sebbene gli eventi della Guria non costituissero un'eccezione, poiché rivolte analoghe, anche se di minore intensità, si registrarono nelle regioni di Samegrelo, Imereti, Kartli e K'axeti, essi sono da segnalare in quanto espressivi di quella commistione di fattori sintetizzata dalla studiosa Anahide Ter Minassian, secondo cui nel Caucaso meridionale "la Rivoluzione del 1905 avrebbe dimostrato che la lotta di classe era permeata dal conflitto etnico e che il conflitto etnico poteva esprimersi anche come lotta di classe".²

Conviene inoltre sottolineare come, nel caso georgiano, gli eventi rivoluzionari funsero da elemento unificatore dei vari gruppi etnici contro l'amministrazione zarista. La parcellizzazione del tessuto etnico della Georgia era, infatti, rimasta una caratteristica costante del territorio, incoraggiata peraltro dal governo imperiale. Ancora il censimento del 1897 divideva i georgiani in kartveli, inghiloi, tuši, khevsuri, pšavi, agiari, imeretini e guri, mentre svari, megreli e lazi venivano classificati in uno specifico sottogruppo. Tutti insieme ammontavano a 1 336 000 unità, costituendo il 14,39 % della popolazione del Caucaso (e il 24,13 % di quella del Caucaso meridionale).

Durante la Rivoluzione del 1905 i menscevichi di Noe Žordania emersero come forza aggregante e trainante della nazione. All'interno della fazione menscevica del Partito socialdemocratico georgiano, variante locale del marxismo, l'internazionalismo passò in secondo piano, a favore di un orientamento più nazionale, nonostante i legami che i menscevichi georgiani mantenevano con il Partito operaio socialdemocratico russo. Tale fenomeno rese possibile che i menscevichi divenissero la formazione politica predominante tra quelle presenti in Georgia, ma anche che fossero identificati come un partito "georgiano" in senso etnico. Per tale ragione, a parte un piccolo gruppo di armeni e azeri di Baku e alcuni armeni di Tiflis che aderirono alla fazione menscevica, la maggioranza dei socialdemocratici del Caucaso meridionale preferiva militare nelle file dei bolscevichi, più internazionalisti. Il processo di identificazione di una formazione politica con un'etnia fu

peraltro comune alle nazionalità del Caucaso meridionale, dove, durante la Rivoluzione del 1905, la costruzione nazionale si giocò attorno all'appartenenza a un singolo partito politico: il menscevico in Georgia, il *Dašnak'ut'wn* (meglio conosciuto come Dašnak) in Armenia e l'*Himmat* (poi *Musavat*) in Azerbaigian. Non si può, tuttavia, classificare l'ondata contestataria che percorse il Caucaso, e la Georgia in particolare, soltanto come un movimento a carattere nazionale con fini separatistici. Nei moti rivoluzionari del 1905 piani diversi si sovrapponevano e aspirazioni differenti andavano a comporsi in un quadro non sempre immediatamente decifrabile.

Nel Caucaso meridionale l'aspirazione al cambiamento dello *statu quo* imperiale a favore di un maggiore riconoscimento delle particolarità nazionali non fu una prerogativa dei partiti di ispirazione marxista e rivoluzionaria, ma coinvolse anche i settori liberali delle élite culturali. Per quanto riguardava la Georgia, in continuità con quanto avvenuto nel corso dell'Ottocento, il risveglio nazionale fu particolarmente vivace tra gli strati russificati della popolazione, i nobili e l'*intelligencija*, che si fecero portatori degli ideali di emancipazione dal dominio russo. Nel febbraio del 1905 un gruppo di nobili georgiani di Kutaisi si rivolse al Comitato dei ministri con una serie di rivendicazioni di carattere nazionale, tra cui la creazione di istituzioni di autogoverno a livello locale nei governatorati di Tiflis e Kutaisi, l'uso del georgiano nei tribunali, l'introduzione del suo insegnamento nelle scuole, la fondazione di un'università a Tiflis e il ristabilimento delle prerogative della Chiesa georgiana. Richieste analoghe pervennero al Comitato dei ministri dalla Duma di Erevan, da un congresso della borghesia e dell'*intelligencija* armene, svoltosi a Tiflis in aprile, e dalla conferenza dei rappresentanti dei maggiorenti azeri riuniti a Baku, che in giugno indirizzarono una petizione al viceré.

Pur nelle differenze dei fini perseguiti dai tre gruppi nazionali, un tratto comune che emerse nel Caucaso meridionale durante la Rivoluzione del 1905 fu l'affermazione delle identità nazionali, di cui il fattore religioso fu un elemento essenziale. Accanto all'appartenenza politica, quella religiosa giocò un ruolo primario nella crescita della coscienza nazionale delle popolazioni caucasiche. La formula "una nazione, un partito, una religione", utilizzata da Ter Minassian, sintetizza la tendenza alla radicalizzazione delle diversità nazionali attorno a differenti appartenenze confessionali.

Ortodossi i georgiani, apostolici gregoriani gli armeni, musulmani sciiti gli azeri, trovarono nell'affermazione dell'identità religiosa uno dei capisaldi della propria specificità nazionale, spesso in opposizione all'appartenenza altrui, come nel caso dei cruenti scontri tra armeni e azeri.

Il ricorso all'uso della violenza caratterizzò gli eventi che si susseguirono nei territori amministrati dal viceré. Nel dicembre del 1905 a uno sciopero generale proclamato a Tiflis dai partiti rivoluzionari seguirono scontri armati tra esercito e lavoratori, bombardamenti e omicidi. In Guria i soldati furono disarmati e i funzionari del governo furono espulsi dal territorio. Le ferrovie caddero nelle mani dei rivoluzionari e il Caucaso rimase isolato dal resto del paese. Nella difficile contingenza che attraversava il Caucaso lo zar Nicola II esortò il viceré a usare la forza. Nuovi scontri tra cosacchi e insorti nel centro di Tiflis furono il pretesto per dare inizio alla repressione. A Kutaisi, al posto del moderato Vladimir Starosel'skij, l'8 gennaio 1906 fu nominato governatore il generale Maksud Alichanov, il principale sostenitore della linea dura contro la Guria. Costui inviò subito truppe in questa provincia, incendiando i villaggi ribelli, uccidendo gli insorti e imponendo una pace armata. Schiacciato dalla polizia fu anche un tentativo dei socialdemocratici di indire un altro sciopero generale per celebrare il primo anniversario della "domenica di sangue". Alla fine di gennaio il movimento rivoluzionario in Georgia era stato soffocato tanto nelle campagne quanto nelle città. Nel maggio del 1908 veniva ucciso per mano di ignoti l'esarca della Georgia Nikon (Sofijskij), un episodio che contribuì ad acuire le divisioni tra russi e georgiani.

All'incremento delle attività clandestine delle varie correnti politiche ed ecclesiastiche georgiane corrispose un potenziamento del sistema repressivo. In particolare, nel mirino dell'*Ochrana*, la polizia segreta zarista, finirono i membri del Partito socialista federalista della Georgia, di cui si temevano connessioni con esponenti del clero locale. Questa formazione, di cui alcune cellule erano apparse fin dal 1901, era stata costituita ufficialmente a Ginevra nell'aprile del 1904 da esponenti dell'*intelligencija* georgiana in esilio. La sua ideologia era una combinazione di socialismo utopista, anarchismo e nazionalismo. Specialmente dopo la Rivoluzione del 1905 il Partito si era posto l'obiettivo di conseguire l'autonomia

della Georgia all'interno di una federazione con la Russia. Il suo programma di massima propugnava la conquista delle libertà democratiche, la riforma agraria, la riforma della giustizia, dell'istruzione, dei rapporti con Chiesa ed esercito. Non erano richieste radicali, ma proposte che andavano in senso contrario al sistema autocratico con cui San Pietroburgo aveva governato fino ad allora.

UNA NAZIONE, UN PARTITO, UNA RELIGIONE

Charles King ha scritto a proposito del Caucaso che

la storia di questa regione non è solamente una narrazione interminabile di disagio sociale e di turbolenza politica. Narra, pure, successi e fallimenti dei tentativi di costruzione di Stati moderni; come, del resto, la tardiva conversione di pratiche sociali antiche in strumentazione della nazionalità. È anche una storia che racconta come la modernizzazione politica e sociale, prima nell'Impero russo e poi nell'Unione Sovietica, abbia spesso ottenuto risultati inattesi.³

Uno snodo decisivo della costruzione a cui fa riferimento lo storico americano fu segnato dalla caduta dell'Impero degli zar e dagli eventi rivoluzionari del 1917, che ebbero tra le loro conseguenze l'uscita dei territori caucasici meridionali dal dominio russo, divenuto sovietico. Dopo la formazione di un'effimera Repubblica democratica federale del Caucaso meridionale – formata da Georgia, Armenia e Azerbaigian –, proclamata il 22 aprile 1918 e implosa, soltanto un mese dopo, a causa delle rivalità nazionali fra le tre entità che la componevano, in Georgia il potere fu assunto da un esecutivo a maggioranza menscevica presieduto da Noe Žordania, che il 26 maggio 1918 dichiarò l'indipendenza della Georgia. Appena costituito, il nuovo Stato firmò un accordo di cooperazione con la Germania, divenendone di fatto un protettorato. Nonostante tale soggetto statale abbia avuto una vita breve – solo tre anni – e travagliata, esso avrebbe costituito un riferimento costante nelle vicende georgiane del Novecento, in quanto simbolo della resistenza opposta dai georgiani all'ingerenza sovietica e modello ispiratore per uno Stato nazionale indipendente.

I rivolgimenti rivoluzionari fornirono anche l'occasione al cle-

ro georgiano per il ripristino dell'autocefalia della propria Chiesa, deliberato da un'assemblea di vescovi, membri del basso clero e rappresentanti del laicato nel marzo del 1917 e confermato dal Concilio della Chiesa georgiana nel settembre dello stesso anno. Tale atto mise fine all'esistenza dell'esarcato georgiano dipendente dalla Chiesa russa. Lo stesso Concilio procedette, infatti, all'elezione del *catholicos*-patriarca e pose le basi per il futuro assetto ecclesiastico. Il culmine di tale processo fu, l'1 ottobre 1917, l'intronizzazione del nuovo patriarca, K'irion (Sadzaglišvili), una delle figure di punta del movimento per l'autocefalia degli anni precedenti. La sede scelta per la celebrazione non fu casuale: la cattedrale di Svet'icxoveli, a Mxeta, l'antica capitale della Georgia medievale, un luogo-simbolo dell'ortodossia georgiana, a voler significare la continuità con la storia passata. La decisione di ripristinare l'autocefalia, presa unilateralmente senza il *placet* della Chiesa russa da cui l'esarcato georgiano era dipeso per oltre un secolo, provocò la rottura della comunione canonica tra le due Chiese, una situazione che sarebbe stata risanata soltanto nel 1943, in condizioni ecclesiastiche e politiche completamente diverse.

Il tentativo di Noe Žordania e della dirigenza menscevica di intraprendere una "via georgiana alla socialdemocrazia" in chiave nazionale risultò di non facile realizzazione. Il nuovo governo si trovò subito gravato da problemi interni di enorme portata: la necessità di una riforma agraria, una questione cruciale per un paese largamente rurale come la Georgia; la crisi economica, legata alla rescissione dei rapporti commerciali con le altre regioni dell'ex Impero russo e alla stagnazione del processo di industrializzazione; la conflittualità nelle zone a popolazione armena, soprattutto attorno ai centri di Axalkalaki e Axalcixe. Tali aree, rivendicate dalla Repubblica armena, furono al centro di un contenzioso tra i due paesi, degenerato nel dicembre del 1918 in un conflitto armato che ebbe ripercussioni anche sui rapporti del governo menscevico con gli armeni della Georgia. Questi furono oggetto di una serie di misure repressive, tra cui la sospensione della pubblicazione dei giornali nazionali e l'arresto dei membri del Partito Dašnak.

La presenza armena non era di secondaria rilevanza. La composizione della popolazione della Georgia registrava ancora nel 1917 un'alta percentuale di armeni (11,5 %), a fronte del 67,7 di georgiani, del 4,9 % tra russi e ucraini, del 5,3 % tra turchi e per-



La proclamazione della Repubblica democratica georgiana il 26 maggio 1918.

siani, del 4 % di osseti e dell'1,7 % di abchazi. La questione delle cospicue minoranze etniche residenti nel paese era centrale per una dirigenza che si era andata connotando in senso fortemente nazionale. Gli esponenti menscevichi sostenitori della linea internazionalista del Partito, come Irak'li C'ereteli, erano stati emarginati a favore dell'orientamento etnocentrico rappresentato da altri leader, tra cui Ak'ak'i Čxenk'eli, dal marzo del 1919 presidente dell'assemblea costituente georgiana dominata dai menscevichi.

Nel caso dei russi presenti in territorio georgiano la questione nazionale era connessa a quella dei rapporti tra governo georgiano menscevico e dirigenza russa bolscevica, laddove antiche inclinazioni antirusse si intrecciavano alla lotta politica tra le due fazioni contrapposte del Partito socialdemocratico. La missione militare francese stanziata nel Caucaso osservava con attenzione la politica applicata dal governo georgiano alle minoranze, definita dal capo della missione, il colonnello Chardigny, "socialista, nazionalista a oltranza e antirussa".⁴ Scriveva, ad esempio, un ufficiale della missione nel dicembre del 1918, a pochi mesi dalla proclamazione della Repubblica georgiana indipendente, che il governo socialista della Georgia, "sostenuto dalle baionette tedesche, [aveva] spinto l'imperialismo fino ai limiti estremi: licenziamento di tutti i funzionari russi, carcerazione dei rappresentanti dei partiti di opposizione, soppressione della libertà di stampa, adozione della lingua georgiana come unica lingua, confisca pura e semplice di tutti i beni dello Stato russo, deportazione dei disoccupati, cioè dell'elemento russo, misure di oppressione contro tutte le minoranze".⁵

Ciò avveniva nonostante la composizione eterogenea, dal punto di vista nazionale, della popolazione della nuova Repubblica. Tiflis, ad esempio, la capitale della Georgia, non era “propriamente parlando, una città georgiana”. Su una popolazione di 346mila abitanti contava 132mila armeni, 92mila russi e soltanto 36mila georgiani. La maggior parte degli immobili della città appartenevano agli armeni, mentre i numerosi edifici pubblici “palazzi, scuole, caserme, cattedrali, sedi delle grandi amministrazioni, apparten[evano] allo Stato russo, che [aveva] fatto di Tiflis una città moderna”. La missione francese metteva in risalto come il profilo della città fosse mutato: essa non era più “la piccola città georgiana di un tempo”. La vocazione di Tiflis, secondo i responsabili della missione, era “restare il centro della vita amministrativa e intellettuale del paese” e, al tempo stesso, per non tradire il proprio carattere multinazionale, essere “proprietà comune di tutti i popoli del Caucaso”.⁶

Le posizioni del governo georgiano erano, secondo la missione francese, una reazione alla repressione del nazionalismo degli anni precedenti. “È l’epoca in cui il nazionalismo che covava sotto le ceneri dello Stato smembrato e perseguitato emerge con una grande forza” scriveva la missione. Osservatori di questa resurrezione hanno potuto parlare di politica “del pugno” e “d’imperialismo spinto fino ai limiti massimi” [...]. I fatti confermano in gran parte queste apprensioni. I funzionari sono stati licenziati, i rappresentanti dei partiti d’opposizione imprigionati, la libertà di stampa soppressa, i beni dello Stato russo confiscati. La lingua georgiana è stata imposta nella redazione degli atti amministrativi e nelle scuole”.⁷ Tuttavia, la missione rilevava come la posizione degli esponenti del governo riguardo alla questione nazionale non fosse unanime, ma vi fossero in seno alla compagine governativa varie anime, espressione di sensibilità diverse, più o meno attente a non urtare la suscettibilità delle minoranze presenti nel paese. Il presidente del Consiglio Noe Žordania, ad esempio, non era certamente un oltranzista, ma descritto come un “socialista democratico convinto, uomo istruito e intelligente, esente da fanatismo nazionale, in fondo russofilo, sposato con una russa”. Ai suoi antipodi era il ministro degli Interni Noe Ramišvili, il vero arbitro della vita politica del paese. “Malgrado il suo passato criminale [...] – annotava la missione francese –, sostenuto dai partiti socialisti e

democratici dell'estrema sinistra, dispone attualmente della sorte della Georgia. È nemico accanito di tutto ciò che è russo ed è un germanofilo sincero". Sarebbe stato Ramišvili, incontestato "primo violino tra i ministri georgiani" a influenzare Žordania e a indirizzarne le scelte.⁸

I bolscevichi, che non avevano una solida base in Georgia, a causa dell'ostilità del governo menscevico nei loro confronti, nel giugno del 1918 ripararono a Vladikavkaz, il capoluogo del Caucaso settentrionale. Qui aveva sede il Comitato regionale bolscevico del Caucaso [*Kavkazskij Kraevoj Komitet o* KAVKRAJKOM], l'organizzazione che, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre, svolgeva opera di connessione tra i diversi gruppi bolscevichi caucasici. Tale organismo, di fatto emanazione del Partito bolscevico russo, sarebbe divenuto negli anni della guerra civile il punto d'appoggio per la sovietizzazione del Caucaso. A Vladikavkaz, nel gennaio del 1919, il Partito bolscevico russo aveva organizzato una conferenza per coordinare le organizzazioni bolsceviche caucasiche. Presieduta dal georgiano Sergo Ordžonik'idze – amico e collaboratore di Stalin –, essa invitò "la classe operaia e contadina, senza distinzione di nazionalità o religione, a rovesciare il potere esistente che la conduce a un'avventura sanguinaria, e a liberarsi dal giogo capitalista".⁹ L'appello, come la conferenza stessa, era parte della strategia per attirare i caucasici nell'orbita sovietica.

I tentativi di estendere l'influenza bolscevica nella Repubblica georgiana costituiscono un continuo attentato all'indipendenza nazionale con cui il governo menscevico dovette fare i conti lungo tutta la sua breve esistenza. In tal senso una nuova fase dell'espansionismo sovietico nel Caucaso si aprì con la decisione assunta il 19 luglio 1919 dal *politbjuro* del Partito comunista russo ("comunista" era stato rinominato il Partito bolscevico all'VIII Congresso, nell'aprile del 1919) di costituire nelle tre Repubbliche del Caucaso meridionale partiti comunisti nazionali – formalmente separati da quello russo, ma in pratica sue diramazioni – con l'obiettivo di trasformare le Repubbliche "borghesi" in Repubbliche sovietiche. L'anno seguente partiti comunisti videro la luce in Azerbaigian (a febbraio), in Georgia (a maggio) e in Armenia (a giugno). Nell'aprile dello stesso 1920 fu anche istituito dal Comitato centrale del Partito comunista russo uno speciale Ufficio per il Caucaso [KAVBJURO], incaricato di coordinare le attività dei comunisti cauca-

sici. Esso era presieduto da Ordžonik'idze, che divenne il fedele esecutore delle direttive di Stalin, all'epoca commissario del popolo alle nazionalità, riguardo al Caucaso.

Ai problemi sul versante interno si aggiungevano per il governo georgiano quelli di provenienza esterna, innanzitutto nel rapporto con le vicine Repubbliche di Armenia e Azerbaigian per contese territoriali (con quest'ultima per il possesso della regione di Saingilo), ma anche con l'esercito bianco del generale Denikin, installato nella Russia meridionale, ai confini con lo Stato georgiano. Denikin, che sognava di riunire sotto un unico potere tutti i territori che erano appartenuti all'Impero russo, considerava il separatismo georgiano un ostacolo da rimuovere.

Tale senso di instabilità spinse il governo di Žordania alla ricerca di una via per vedere riconosciuta l'indipendenza dello Stato georgiano da parte dei governi occidentali. Una delegazione georgiana – insieme a quelle di Armenia e Azerbaigian – partecipò nel gennaio del 1919 alla conferenza di pace di Parigi, nel tentativo di accreditare lo Stato georgiano presso i governi rappresentati nella capitale francese. Nel lungo *memorandum* presentato dalla delegazione alle potenze europee era posta in primo piano la lotta della nazione georgiana per affrancarsi dalla potenza dapprima russo-imperiale e poi sovietica, secondo il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Gli sforzi georgiani non riuscirono però a ottenere dalle potenze alleate né l'assunzione di un mandato sull'area, né il riconoscimento ufficiale del nuovo Stato. Tale fallimento aveva implicazioni dirette sulla stabilità della Repubblica georgiana, considerato il pericolo rappresentato dalla confinante Russia bolscevica soprattutto dopo l'ingresso dell'Armata Rossa in Azerbaigian e la conseguente proclamazione della Repubblica sovietica azera nell'aprile del 1920. Le minacce di un analogo esito per la Georgia furono momentaneamente dissipate dal trattato firmato il 7 maggio 1920 dai governi georgiano e sovietico, con cui quest'ultimo riconosceva l'indipendenza georgiana. Le mosse dei sovietici erano improntate a una politica di collaborazione con Armenia e Georgia, dettata, secondo Afanasyan, dalla necessità di evitare un intervento alleato nel Caucaso meridionale; una spiegazione che pare confermata dagli inviti alla cautela rivolti in quei giorni da Stalin e, soprattutto, da Lenin a Ordžonik'idze, che spingeva, invece, per l'occupazione della Georgia *manu militari*.

La svolta fatale per il precario equilibrio politico della regione fu impressa dall'intervento del governo sovietico nelle vicende armene e dalla proclamazione della Repubblica socialista sovietica dell'Armenia, il 2 dicembre 1920. Tale atto, che segnò la fine della strategia della prudenza propugnata da Lenin nei mesi precedenti, ebbe dirette ripercussioni sul destino della Repubblica georgiana, che si trovava ormai accerchiata dalla potenza sovietica. Paradossalmente, gli eventi precipitarono pochi giorni dopo che la Repubblica georgiana era stata finalmente riconosciuta *de jure* dai paesi dell'Intesa, il 27 gennaio 1921. Pretesto per l'invasione della Georgia da parte dell'Armata Rossa furono i contrasti interetnici scoppiati nel distretto di Borčalo, una marca di frontiera tra Armenia e Georgia rivendicata da entrambi i paesi. I sovietici sostennero infatti la necessità di intervenire militarmente per sedare i disordini. Entrate in Georgia il 12 febbraio, le truppe dell'Armata Rossa stabilirono già il giorno seguente un Comitato rivoluzionario [*Revkom*] per la Georgia nella città di Šulaveri, presupposto per l'insediamento di un governo bolscevico nel paese. Esso era presieduto da Pilip'e Maxaradze, una delle figure-chiave del bolscevismo georgiano. Si apriva la fase sovietica della storia georgiana, che sarebbe terminata soltanto settanta anni dopo con l'implosione del sistema sovietico.



Membri del Consiglio nazionale della Repubblica democratica di georgiana proclamata a Tbilisi il 26 maggio 1918.



Le Repubbliche sovietiche del Caucaso meridionale, la Georgia e i loro vicini.

CAPITOLO III

SOVIETIZZAZIONE E NAZIONALITÀ

LA GEORGIA NELLA COSTRUZIONE SOVIETICA

L'esistenza della Repubblica democratica georgiana ebbe termine il 25 febbraio 1921, con l'ingresso dell'Armata Rossa a Tbilisi, la fuga del governo menscevico e la proclamazione della Repubblica sovietica. Tre settimane dopo, il governo di Žordania, che si era temporaneamente rifugiato a Batumi, prese la via dell'esilio. L'impressione che i sovietici intendessero scendere a compromessi con il blocco di Žordania per procedere all'organizzazione sovietica della Georgia risultò fallace. La collaborazione con i menscevichi era effettivamente auspicata da Lenin, che a questo scopo aveva inviato Ordžonik'idze in Georgia all'inizio di marzo, ma tale orientamento fu minoritario all'interno della dirigenza sovietica, che preferiva la linea di intransigenza verso i precedenti governanti della Georgia.

Il progetto dei sovietici era l'unione delle tre Repubbliche del Caucaso meridionale in un unico organismo. In tal senso, tra aprile e giugno, fu varata una prima serie di misure di tipo economico. Innanzitutto furono unificati ferrovie e commercio estero, furono soppresse le barriere doganali tra le Repubbliche e tra queste e la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR) fu introdotta la moneta unica. Tali provvedimenti furono accolti in Georgia con freddezza non soltanto dalla popolazione, ma anche dai bolscevichi locali, che mal sopportavano l'ingerenza esterna e la perdita di aspetti essenziali all'indipendenza. Ad esempio, il gruppo di Budu Mdivani, uno dei principali capi bolscevichi del Caucaso, affermava che l'indipendenza nazionale fosse indispensabile per conquistare le masse: "Nessuno ci può

sospettare di nazionalismo allorché si tratta di andare verso le masse".¹

Lo stesso Stalin, recatosi a Tiflis all'inizio di aprile per contrastare l'opposizione, fu contestato durante una riunione di ferrovieri a cui stava esponendo i pregi dell'unione economica. In seguito all'incidente, tenne un lungo rapporto alla conferenza del Partito comunista georgiano del 6 aprile dove, tra l'altro, affermò che "il veleno del nazionalismo secreto dai governi sciovinisti" aveva condotto alla divisione tra i lavoratori caucasici. La sua proposta era quella di schiacciare il nazionalismo per facilitare l'unione economica delle Repubbliche, pur conservando formalmente la loro indipendenza, di rimuovere gli elementi "borghesi" dal Partito e di alzare il livello di formazione marxista dei suoi militanti. Tali tesi furono riprese in luglio da Ordžonik'idze, allorché alla conferenza del KOMSOMOL del Caucaso esortò i giovani "a dare il primo segnale di stretta unione e di solidarietà fraterna delle Repubbliche caucasiche tra di loro e con la Russia sovietica".

Il 3 novembre 1921, a Baku, il *politbjuro* del Partito comunista russo espresse per bocca di Molotov la decisione che Georgia, Armenia e Azerbaigian si associassero "come garanzia contro ogni tentativo controrivoluzionario [...] in un'unione federativa militare, politica ed economica". La preparazione dello statuto della futura Unione federativa del Caucaso meridionale fu affidata a una commissione mista, che il 25 novembre comunicò i risultati del proprio lavoro al KAVBJURO affinché questi li trasmettesse, a sua volta, a Lenin. Alla domanda di Lenin su quali sarebbero stati i rapporti tra la Federazione del Caucaso meridionale e la RSFSR, Ordžonik'idze rispose che essi sarebbero stati analoghi al legame che univa la RSFSR all'Ucraina. Ciò implicava, per le Repubbliche, la perdita della sovranità e la loro completa fusione in un'unica entità.

Tale progetto fu accolto negativamente dalla dirigenza bolscevica georgiana. Mdivani telegrafò a Stalin per chiedergli, a nome della quasi totalità dei membri del Comitato centrale del Partito comunista georgiano, di richiamare Ordžonik'idze, definito il "cattivo genio" del Caucaso. Anche Maxaradze, in una nota a Lenin del 3 dicembre, esprimeva contrarietà alla costituzione di un'unica Repubblica del Caucaso meridionale, ritenuta prematura, imposta dall'alto e pericolosa per l'acutizzazione dei sentimenti nazionali che rischiava di provocare.

Negli scritti dei dirigenti del Partito comunista russo il malcontento che serpeggiava tra i georgiani era bollato come nazionalismo. Michail Frunze, uno dei principali dirigenti dell'Armata Rossa, in un telegramma del 23 novembre 1921, inviato a Lenin da Batumi, in merito al dibattito sulla formazione di una Federazione del Caucaso meridionale, segnalava come in Georgia si constatarono "slanci di nazionalismo, anche tra i comunisti". A sua volta, Grigorij Zinov'ev – all'epoca membro del *politbjuro* del Comitato centrale del Partito comunista – in un rapporto sulla situazione nel Caucaso, redatto dopo una sua visita a Tiflis del gennaio del 1922, affermava che "numerosi comunisti georgiani non sono riusciti a distaccarsi dal loro nazionalismo provinciale"; il nazionalismo, e perfino uno sciovinismo della più bassa lega, caratterizzano l'attività di tutte le sezioni del Partito comunista". E aggiungeva: "Non c'è unità tra i comunisti del Caucaso meridionale; i tentativi del potere centrale per cementare le tre Repubbliche transcaucasiche in un'unica unità amministrativa si sono arenati; esse restano tanto ostili le une alle altre quanto in precedenza".

Anche al primo Congresso del Partito comunista georgiano, riunitosi a Tiflis dal 23 gennaio al 1° febbraio 1922, le questioni del nazionalismo georgiano e dell'opportunità della costituzione di un'unica Repubblica nel Caucaso meridionale furono all'ordine del giorno. In quell'occasione, il segretario del Partito comunista georgiano, Mamia Oraxelašvili, confermava la persistenza del sentimento nazionale tra alcuni membri del Comitato centrale, un atteggiamento che ostacolava il lavoro costruttivo sulla via della federazione. L'insinuazione era soprattutto riferita a Mdivani e al suo *entourage*. Più sfumata era la posizione di Maxaradze, che affermava che non si potesse accusare Mdivani di nazionalismo, ma che, "camminando su una strada scivolosa", questi avrebbe potuto "cadere nel nazionalismo".

Nei primi mesi del 1922 la dirigenza sovietica diede un colpo di acceleratore alla formazione di una Repubblica del Caucaso meridionale unitaria. Per conseguire tale obiettivo la direzione regionale del Partito passò a febbraio dal KAVBJURO al ZAKKRAJKOM [*Zakavkazskij kraevoj komitet*, "Comitato regionale del Caucaso meridionale"] del Partito comunista (bolscevico) russo, presieduto, come l'ufficio precedente, da Ordžonik'idze. L'ultimo atto in questa direzione si consumò a marzo. L'11 furono convocati a

Tiflis i rappresentanti dei Comitati centrali delle tre Repubbliche, chiamati a decidere sull'“unione dei popoli del Caucaso meridionale su una nuova base sovietica”. La proclamazione dell'Unione federativa delle Repubbliche socialiste sovietiche del Caucaso meridionale [*Federativnyj Sojuz Socialističeskich Sovetskich Respublik Zakavkaz'ja*, FSSSRZ] avvenne alla terza seduta, il 12 marzo, nonostante le perplessità di molti esponenti delle dirigenze comuniste caucasiche. Un nuovo governo, il Soviet dell'unione, composto da rappresentanti delle tre Repubbliche, fu installato a Tiflis.

Lo ZAKKRAJKOM procedette quindi all'epurazione degli elementi considerati non politicamente affidabili, soprattutto in relazione alla questione nazionale. In Georgia furono radiati dal Partito 3781 membri su 18 748, ovvero il 20 % degli iscritti (contro il 30 % degli azeri e il 27 % degli armeni). Tale epurazione, giudicata insufficiente dalla dirigenza del Partito comunista russo, fu seguita da una seconda, in luglio, al cui termine il numero degli iscritti del Partito nell'Unione federativa del Caucaso meridionale fu ridotto alle 25mila unità, di cui 11 700 in Georgia. L'autoritarismo dello ZAKKRAJKOM suscitò la protesta del Comitato centrale del Partito comunista georgiano, che il 22 ottobre 1922 rassegnò in massa le dimissioni. Il nuovo Comitato centrale, formato da seguaci di Ordžonik'idze, entrò da subito in rotta di collisione con i sostenitori di Mdivani e Maxaradze. Le divergenze tra “centralisti” e sostenitori della linea di “comunismo nazionale” si cristallizzarono in uno scontro che avrebbe conosciuto il proprio apice al XII Congresso del Partito comunista russo nell'aprile del 1923.

Le repressioni scatenate in Georgia dopo la stabilizzazione del potere sovietico ebbero tra le proprie vittime anche la locale Chiesa ortodossa. In particolare, l'adeguamento dell'ordinamento giuridico a quello già in vigore nel resto dell'URSS applicò anche alla Georgia la legislazione antireligiosa vigente nei territori della Repubblica federativa russa. Le associazioni ecclesiastiche furono private della personalità giuridica e del diritto di proprietà, mentre i beni a esse appartenuti furono incamerati dallo Stato. Oltre a un inasprimento delle leggi concernenti la Chiesa, l'instaurazione del governo bolscevico significò per la Georgia l'inizio di campagne antireligiose, anche in questo caso sul modello di quanto stava avvenendo in Russia.

La situazione che si andò creando tra Stato e Chiesa provocò

la protesta del *catholicos* georgiano, Ambrosi (xelaia), asceso al trono patriarcale nell'estate del 1921, che fece pervenire una lettera alla conferenza internazionale di Genova, convocata dalle potenze europee nell'aprile del 1922 per porre rimedio, soprattutto sotto il profilo economico, alla situazione di crisi generata in Europa dal conflitto mondiale. All'assise partecipava anche una delegazione sovietica presieduta dal commissario del popolo agli Affari esteri della RSFSR, Georgij Čičerin, composta da rappresentanti delle varie Repubbliche, tra cui il georgiano Mdivani, l'azero Narimanov e l'armeno Bekzadian. Nell'appello "all'Umanità Civile, rappresentata alla Conferenza di Genova", reso noto tramite alcuni georgiani esuli a Parigi raccolti nell'"Unione del Caucaso", il *catholicos* rivendicava il ruolo giocato dalla Chiesa autocefala ortodossa nella storia del popolo georgiano, si presentava come il "padre spirituale" della nazione e denunciava con parole severe il potere sovietico che si era stabilito in Georgia: "Viene tolta al popolo e profanata la sua lingua materna, viene calpestata la sua cultura nazionale, creata dagli avi. Infine viene offeso ciò che la nazione ha di più sacro – la sua fede – e [...] non si consente di soddisfare liberamente i sentimenti religiosi".² La lettera si concludeva con un appello alla conferenza affinché sollecitasse il ritiro dell'Armata Rossa dalla Georgia e sostenesse le aspirazioni georgiane alla costruzione di uno Stato svincolato dall'ingerenza sovietica e indipendente dal punto di vista politico e statuale.

La reazione sovietica fu pressoché immediata: il *catholicos* fu accusato di attività controrivoluzionarie, mentre una campagna di stampa fu scatenata contro l'istituzione ecclesiastica e contro singole personalità della gerarchia. Quanto alle potenze internazionali, l'appello cadde nel vuoto. Esso, del resto, era stato lanciato in una fase in cui lo Stato sovietico aveva finalmente raggiunto un discreto grado di stabilità: la guerra civile era terminata, la maggior parte dei territori appartenuti all'Impero zarista era stata ricondotta sotto il controllo di Mosca, rapporti diplomatici ed economici erano stati ripristinati con le potenze europee. Proprio la conferenza di Genova aveva segnato il riconoscimento del governo sovietico da parte della comunità internazionale e, almeno parzialmente, la fine dell'isolamento dell'URSS e il suo ingresso nell'arena politica mondiale. Ormai l'appartenenza della Georgia e degli altri territori "riconquistati" non era più messa in dubbio neppure dalle

potenze europee, che comunque non avevano alcun interesse a ingerirsi in questioni divenute ormai di competenza della dirigenza sovietica. Quest'ultima, che ormai aveva consolidato il proprio potere all'interno del paese e sullo scenario internazionale, nella primavera del 1922, era impegnata a discutere sullo *status* da assegnare alle Repubbliche socialiste sovietiche del Caucaso.

LA GEORGIA VISTA DA STALIN

Il dibattito sullo *status* delle Repubbliche caucasiche non era marginale, ma sostanziale, perché andava a toccare la questione nazionale, un tema che suscitava profonde divergenze in seno alla dirigenza sovietica, divisa soprattutto sulla natura dei rapporti che dovevano intercorrere tra la RSFSR e le altre Repubbliche, se essi dovessero essere instaurati su un piano di parità o di subordinazione. Lo scontro esplose con particolare intensità alla fine dell'estate del 1922, allorché fu presentato a Lenin il progetto elaborato da una commissione presieduta da Stalin (e di cui erano membri, tra gli altri, anche Ordžonik'idze e Mdivani), secondo cui le Repubbliche sovietiche avrebbero dovuto aderire a quella russa con uno *status* di autonomia. Fu proprio il Comitato centrale del Partito comunista georgiano, insieme a quello ucraino, a contestare il progetto, che era stato, invece, accettato da armeni, azeri e bielorusi. I comunisti georgiani ribadirono la ferma intenzione di mantenere la sovranità della propria Repubblica.

Lenin prese le parti dei georgiani, definì "troppo frettoloso" l'atteggiamento di Stalin e condannò la politica di "autonomizzazione". Fece quindi redigere un nuovo progetto, approvato dal Comitato centrale il 6 ottobre, che prevedeva che le Repubbliche entrassero a far parte della federazione con uguali diritti, compreso quello di abbandonare l'Unione, senza che fosse attribuito alcun ruolo egemonico alla RSFSR. Lenin sentiva la necessità, come ha notato Andrea Graziosi, di dare una soluzione politica "al problema che piagava dalla fine dell'Ottocento i grandi Imperi plurinazionali, lacerati [...] da "due principi in aspro conflitto": la sopravvivenza di uno Stato capace di riunire varie nazionalità e la nascita di nuovi Stati nazionali sui territori del primo".³ In questo senso Lenin dichiarò, in una nota a Lev Kamenev, di avere dichiarato "guerra (e non una guerricciola, ma una lotta per la vita e per

la morte) allo sciovinismo grande-russo".⁴

D'altro avviso era Stalin, che in una nota a Lenin dell'ottobre del 1922 manifestava il proprio disappunto circa le relazioni che si erano instaurate tra centro e periferia, con le piccole Repubbliche che "gioca[va]no all'indipendenza". Egli indicava due alternative che, a suo giudizio, stavano dinanzi al Partito: o l'indipendenza per tutti, con negoziati permanenti tra le Repubbliche; o "un'unificazione reale nel senso di un'unità economica unica". In questo secondo caso, le Repubbliche si sarebbero sottomesse alle decisioni degli organi supremi della Federazione Russa, eccetto che in questioni inerenti a lingua, cultura, giustizia, affari interni e agricoltura. Un pericolo per la tenuta dello Stato era rappresentato, secondo Stalin, dalle *ladership* nazionali formatesi nei quattro anni di guerra civile, che andavano ora combattute. Tuttavia, nonostante dubbi e perplessità, anche Stalin dovette piegarsi a una decisione che era condivisa da tutti i partiti nazionali.

La questione nazionale era al centro della riflessione di Stalin da almeno un decennio. Nel 1913 egli aveva espresso le proprie convinzioni in materia in uno scritto dal titolo *Il marxismo e la questione nazionale*, dove aveva confutato la teoria formulata in alcuni ambienti socialdemocratici secondo cui negli Stati multi-etnici il problema nazionale si sarebbe risolto con la concessione dell'autonomia nazionale-culturale a ogni nazionalità, sulla base delle sue peculiarità culturali, senza che fosse necessaria alcuna continuità territoriale. In altre parole, il cardine dell'idea dell'autonomia nazionale era la "concezione della nazione come un'unione di individui, indipendentemente da una territorio determinato". Stalin scorgeva in tale tipo di autonomia non la soluzione del problema nazionale ma la sua acutizzazione, in quanto essa avrebbe costituito un fattore di divisione, spianando la strada ai nazionalismi locali. La teoria era stata, invece, abbracciata da Noe Žordania, che, in un articolo apparso sul giornale georgiano «Čveni cxovreba» ["La nostra vita"] nel 1912, si era pronunciato a favore dell'autonomia regionale per tutto il Caucaso, accompagnata all'autonomia nazionale-culturale per le nazioni che lo componevano. Stalin partiva proprio dalla contestazione delle tesi del leader menscevico per dimostrare l'erroneità del principio dell'autonomia nazionale-culturale, che presupponeva "nazionalità più o meno sviluppate, con una cultura e una letteratura sviluppate", inapplicabile alla

complessità etnica del Caucaso e, ancor più, alla specificità della situazione georgiana:

Ma nel Caucaso si ha tutta una serie di nazionalità con una cultura primitiva, con una lingua particolare, ma senza una letteratura propria [...]. Come applicare ad esse l'autonomia nazionale-culturale? Come agire con tali nazionalità? Come "organizzarle" in quelle particolari unioni nazionali-culturali, che sono presupposte senza dubbio dall'autonomia nazionale-culturale? Come agire con i megreli, con gli abchazi, con gli agiari, con gli svani, con i lesghi e altri, che parlano lingue differenti, ma non hanno una letteratura propria? A quali nazioni dovranno essere aggregati? È possibile "organizzarli in unioni nazionali? Attorno a quale "attività culturale" potremo "organizzarli"? Come agire con gli osseti, se quelli che abitano in Transcaucasia sono in via di assimilazione da parte dei georgiani (ma ben lungi ancora dall'essere assimilati), mentre quelli della Ciscaucasia in parte sono assimilati dai russi e in parte continuano a svilupparsi, con la creazione di una propria letteratura? Come "organizzarli" in un'unica unione nazionale? A quale unione nazionale aggregare gli agiari, che parlano georgiano ma vivono la cultura turca e professano la religione islamica? Non converrebbe "organizzarli" separatamente dai georgiani, sulla base delle questioni religiose e assieme ai georgiani sulla base delle altre questioni culturali? E i kobuleti? E gli ingusci? E gli inghiloi? Che razza di autonomia è questa che esclude dalla sua lista tutta una serie di nazionalità? No, questa non è la soluzione della questione nazionale.⁵

Secondo Stalin, nel Caucaso la questione nazionale poteva essere risolta soltanto "nel senso di attirare le nazioni e le nazionalità ritardatarie nell'alveo generale di una cultura superiore". Soltanto in tale prospettiva era accettabile l'idea dell'autonomia regionale, poiché "attrae[va] le nazioni ritardatarie nello sviluppo culturale generale, le aiuta[va] a uscir fuori dal guscio della ristrettezza della piccola nazionalità, le spinge[va] avanti e facilita[va] loro l'accesso ai benefici di una cultura superiore". La soluzione ai problemi del Caucaso doveva essere affrontata in maniera globale e passava attraverso l'attribuzione dell'autonomia regionale, contrapposta all'autonomia nazionale, fonte di divisioni e brodo di coltura dei

nazionalismi. Il richiamo a questo testo del 1913 è fondamentale per comprendere come nella riflessione di Stalin la questione caucasica fosse ritenuta centrale. Essa si ripropose con forza nel 1922, allorché si trattò di dare un nuovo assetto all'intera regione, non soltanto alle Repubbliche di Georgia, Armenia e Azerbaigian, ma pure a quei territori del Caucaso settentrionale su cui era stato tanto arduo all'Impero zarista imporre il proprio dominio.

Mentre la commissione presieduta da Stalin progettava lo *status* della federazione tra le Repubbliche socialiste sovietiche, il 2 settembre Vjačeslav Molotov, segretario del Comitato centrale del Partito comunista russo, annunciava al KAVBJURO che il Dagestan e la Repubblica della Montagna – creata per decreto il 20 gennaio 1921 e comprendente Inguscezia, Ossezia settentrionale, Kabardija, Balkarija e Karačaj – dovessero essere inglobate nella Repubblica socialista federativa sovietica russa. Tale manovra del potere centrale era probabilmente dettata dalla necessità di impedire che il Caucaso settentrionale si integrasse dal punto di vista economico con le tre Repubbliche meridionali anziché con la Russia, come era stato prospettato dalla conferenza dei partiti bolscevichi del Caucaso svoltasi a Tiflis dal 12 al 14 agosto. La dirigenza sovietica spingeva, da una parte, verso l'integrazione del Caucaso settentrionale nella Repubblica federativa russa, mentre, dall'altra, preparava il terreno alla costituzione di una federazione fra Georgia, Armenia e Azerbaigian.

La situazione nazionale georgiana era ulteriormente complicata dalla presenza di considerevoli componenti non georgiane residenti da secoli nella regione, le popolazioni abchaza, agiara e osseta. La politica sovietica nei confronti di tali minoranze fu orientata – come del resto in altri territori dove si presentavano situazioni analoghe, ad esempio in Asia Centrale – alla promozione delle loro particolarità, lingua e cultura, al fine di contrastare l'insorgenza di movimenti nazionali tra la popolazione maggioritaria, in questo caso la georgiana. Le soluzioni proposte dalla dirigenza del Partito non erano univoche, come dimostrato nel caso dell'Abchazia. Questa regione ottenne nel marzo del 1921 lo *status* di Repubblica indipendente, un privilegio che le fu revocato nel dicembre dello stesso anno con la sua incorporazione nella Georgia sovietica, sebbene per dieci anni restasse formalmente in regime di "accordo" con la Georgia – quindi godendo, almeno in teoria,

del diritto di rescindere l'unione – e soltanto nel 1931 divenisse a tutti gli effetti una Repubblica autonoma in seno alla georgiana. Anche l'Agiaria nel luglio del 1921 si vide riconosciuta come Repubblica autonoma (ASSR) all'interno della Repubblica sovietica della Georgia, in considerazione della propria specificità religiosa, mentre l'Ossezia meridionale fu dichiarata regione autonoma nell'aprile del 1922. L'Ossezia settentrionale era, invece, parte della RSFSR, prima come componente della Repubblica della Montagna e, allo scioglimento di questa, come regione autonoma. È stato correttamente osservato come, per le élite abchaze e ossete meridionali, Tbilisi fosse una sorta di “filtro” attraverso cui il potere sovietico era esercitato nelle autonomie, un “ulteriore livello di autorità”, percepito come l'intrusione di un “agenda” georgiana in politiche sovietiche altrimenti benevole verso le minoranze. In altre parole, per gli osseti, e dal 1931 per gli abchazi, tenuti a rispondere direttamente alla capitale georgiana, la dinamica centro-periferia che connotava i rapporti tra le Repubbliche nazionali e Mosca era replicata a livello locale tra le entità autonome e Tbilisi.⁶

L'ipotesi di riunire le due Ossezie all'interno della Repubblica federativa del Caucaso meridionale o nell'alveo della RSFSR sarebbe stata peraltro al centro di un dibattito tra i dirigenti sovietici alcuni anni più tardi, nel corso del 1925. La proposta di unificazione dell'Ossezia settentrionale con quella meridionale, proveniente dai comunisti osseti di entrambe le parti, in un primo momento fu presa in considerazione da Stalin, ma poi accantonata per il timore di destabilizzare gli equilibri interetnici del Caucaso. Decisivo fu, a tale proposito, il viaggio effettuato da Stalin in quell'anno nel Caucaso settentrionale, che lo convinse dell'inopportunità di accorpare e inglobare le due Ossezie all'interno della Repubblica federativa del Caucaso meridionale per il rischio che un cambiamento dei confini interni e tra le Repubbliche potesse suscitare spinte centrifughe fra gli abitanti della Cecenia, del Dagestan, dell'Inguscezia e degli altri popoli del Caucaso settentrionale, in un processo che avrebbe rischiato di provocare una reazione a catena all'interno della RSFSR. Il caso osseto travalicava insomma la dimensione regionale e si poneva come uno snodo cruciale nella politica sovietica delle nazionalità.

La Georgia entrò a far parte dell'URSS federata con Armenia e Azerbaigian. Per preparare tale atto il 13 dicembre l'Unione federativa delle Repubbliche socialiste sovietiche del Caucaso meridionale fu ribattezzata Repubblica socialista federativa sovietica del Caucaso meridionale (ZSFSR). Di fatto le Repubbliche che avevano composto l'Unione federativa divenivano un unico organismo fortemente centralizzato e dotato di Costituzione, stemma e bandiera propri. La capitale fu stabilita a Tiflis. Il tentativo di una parte dei membri del Comitato centrale georgiano di associare la Georgia all'Unione direttamente – in qualità di Repubblica socialista sovietica – e non attraverso la Repubblica federativa, fallì, soprattutto a causa dell'opposizione di Stalin e Ordžonik'idze. A giustificazione della scelta di rigida integrazione furono portati i legami di tipo culturale, economico e politico che univano le tre Repubbliche, di cui due, l'Azerbaigian e la Georgia, erano Stati multinazionali che comprendevano regioni autonome e in cui gli antagonismi tra i vari gruppi etnici erano particolarmente marcati. Con la mossa di immettere nell'URSS la Repubblica federativa del Caucaso meridionale e non le singole Repubbliche, la dirigenza sovietica si cautelava dalla possibilità di una loro secessione, essendo garantito, almeno in linea teorica, il diritto di allontanarsi dall'Unione soltanto alle Repubbliche che avevano aderito direttamente a essa, quindi alla ZSFSR nella sua globalità e non ai suoi singoli componenti.

Il giorno stesso della proclamazione dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, il 30 dicembre 1922, in un appunto sulla situazione in Georgia, Lenin criticava, non senza ironia, le posizioni degli "allogeni russificati" Stalin, Dzeržinskij e Ordžonik'idze relativamente alla questione nazionale e manifestava il desiderio di combattere contro lo sciovinismo grande-russo. Prima che la malattia lo allontanasse per sempre dall'arena politica, per altre due volte Lenin avrebbe espresso il proprio punto di vista sulla questione georgiana: la prima in una lettera a Trockij del 5 marzo 1923 con cui chiedeva "insistentemente di assumere la difesa della questione georgiana nel Comitato centrale del Partito", non potendo confidare nell'"imparzialità" di Stalin e Dzeržinskij; la seconda in una lettera del giorno successivo a Mdivani e Maxaradze, in cui esprimeva solidarietà ai due dirigenti georgiani,

affermava di essere “indignato dell’arroganza di Ordžonik’idze e delle connivenze di Stalin e Dzeržinskij” e annunciava l’intenzione di preparare “delle note e un discorso” sulla questione georgiana. Il *polithburo* e il Comitato centrale ignorarono sia le posizioni di Lenin, ormai malato ed emarginato, sia le obiezioni della dirigenza georgiana.⁷

Decisivo per l’affermazione del punto di vista staliniano riguardo alla questione nazionale fu il XII Congresso del Partito comunista (bolscevico) russo che si svolse dal 17 al 25 aprile 1923. Il disegno di Stalin di rafforzamento dei quadri locali del Partito unito all’impegno per la centralizzazione politica fu recepito dal Congresso con l’enunciazione della dottrina della “nazionalizzazione”, in seguito ribattezzata *korenizacija*, ovvero “indigenizzazione”.⁸ In concreto ciò significava che gli organi di governo delle periferie sarebbero stati gestiti da quadri locali, che parlavano la lingua del posto ed erano culturalmente affini alle popolazioni da amministrare, mentre il processo decisionale di governo delle periferie veniva saldamente centralizzato. Nel corso del Congresso Ordžonik’idze aveva accusato di “deviazionismo” i dirigenti georgiani, in particolare Mdivani e Maxaradze. Stalin, da parte sua, aveva lanciato un attacco tanto contro “lo sciovinismo grande-russo”, quanto contro “gli sciovinismi locali, soprattutto in quelle Repubbliche che hanno parecchie nazionalità”; tra esse, egli nominava esplicitamente la Georgia. Il caso georgiano era, secondo Stalin, uno degli esempi dimostrativi di come il nazionalismo di cui erano affette alcune Repubbliche non fosse soltanto una reazione di difesa allo sciovinismo grande-russo, ma avesse un carattere aggressivo, diretto soprattutto contro le minoranze interne:

Se questo nazionalismo fosse solo difensivo, si potrebbe anche non far tanto rumore per causa sua. Si potrebbe concentrare tutta la forza della propria azione e tutta la forza della propria lotta contro lo sciovinismo grande-russo, sperando che non appena questo forte nemico fosse abbattuto, verrebbe abbattuto nel tempo stesso anche il nazionalismo antirusso, perché questo nazionalismo, ripeto, in ultima analisi rappresenterebbe una reazione al nazionalismo grande-russo, una risposta ad esso, una specie di difesa. Così starebbero le cose, se localmente il nazionalismo anti russo non andasse oltre la reazione al nazionalismo russo. Ma il guaio è che

in alcune Repubbliche questo nazionalismo difensivo si trasforma in nazionalismo aggressivo.

Prendiamo la Georgia. Più del 30 % della popolazione non è georgiana: vi sono armeni, abchazi, agiari, osseti, tatarì. Alla testa stanno i georgiani. In una parte dei comunisti georgiani è sorta e si sviluppa l'idea che non si debba dar molto peso a queste piccole nazionalità, che sono meno colte, meno, per dir così, sviluppate, e perciò si può non tenerne conto. Questo è sciovinismo, sciovinismo dannoso e pericoloso, perché può trasformare la piccola Repubblica georgiana in un'arena di lotta.⁹

Nel rapporto al XII Congresso Stalin mise in rilievo come la questione nazionale non riguardasse soltanto la dinamica dei rapporti tra i russi e le altre nazionalità, ma interessasse anche gli equilibri tra la nazionalità maggioritaria e le minoranze all'interno delle singole Repubbliche. "Si può dire con certezza – affermava – che le relazioni reciproche tra il proletariato della Russia, che era la potenza dominante, e i lavoratori di tutte le altre nazionalità rappresentano i tre quarti di tutta la questione nazionale. Ma un quarto di questa questione va messo a carico delle relazioni reciproche tra le stesse nazionalità precedentemente oppresse". Era evidente come nel Caucaso meridionale fosse necessario "un organo di pace nazionale, capace di appianare gli attriti e i conflitti" tra le nazionalità.¹⁰ Tale organo era la Repubblica federativa del Caucaso meridionale, la cui creazione era stata osteggiata da parte della dirigenza comunista georgiana a motivo dei suoi particolari interessi:

C'è stato, ed esiste ancora, un gruppo di comunisti georgiani, che non si oppongono a che la Georgia aderisca all'Unione delle Repubbliche ma si oppongono a realizzare questa adesione attraverso la Federazione transcaucasica [...]; non è necessario – dicono – che tra noi georgiani e l'Unione delle Repubbliche ci sia questo muro divisorio che è la Federazione transcaucasica; la Federazione, dicono, non è necessaria [...]. Prima di tutto, queste dichiarazioni ci dicono che nel campo della questione nazionale in Georgia le relazioni con i russi hanno un'importanza secondaria, perché questi compagni fuori strada [*uklonisty*, traducibile anche come "deviazionisti"] (così li chiamano) non hanno nulla in contra-

rio a un'adesione diretta della Georgia all'Unione, cioè non temono lo sciovinismo grande-russo [...]. Evidentemente, essi temono di più la Federazione transcaucasica [...]. Tiflis è la capitale della Georgia, ma in essa i georgiani sono non più del 25 %, gli armeni non meno del 35 % e poi vengono tutte le altre nazionalità. Eccovi la capitale della Georgia. Se per avventura la Georgia si costituisse in Repubblica separata, si potrebbero fare alcuni trasferimenti di popolazione, per esempio della popolazione armena di Tiflis. C'era già un provvedimento di questo genere e il compagno Maxaradze ha dichiarato che era rivolto contro gli armeni. Si potrebbe effettuare qualche trasferimento in modo che gli armeni, di anno in anno a Tiflis, diminuissero di numero rispetto ai georgiani e, in questo modo, trasformare Tiflis in una capitale effettivamente georgiana [...]. I menscevichi avevano semplicemente espulso da Tiflis gli armeni e i tatarsi. Ora, col potere sovietico, non è possibile espellerli, perciò bisogna staccarsi dalla Federazione e allora vi saranno le possibilità giuridiche di intraprendere per conto proprio certe operazioni, grazie alle quali la posizione vantaggiosa dei georgiani sarà pienamente sfruttata contro l'Azerbaigian e l'Armenia. E in conseguenza di tutto questo si creerebbe una posizione di privilegio dei georgiani in seno alla Transcaucasia. Qui è tutto il pericolo. Possiamo forse, ignorando gli interessi della pace nazionale in Transcaucasia, creare delle condizioni nelle quali i georgiani si troverebbero in una posizione privilegiata rispetto alle Repubbliche armena e azera? No, non possiamo permettere una cosa simile.¹¹

Il rapporto di Stalin conteneva un accenno alla lotta tra le differenti fazioni del Partito comunista georgiano. Dalla parte degli *uklonisty*, oltre al citato Pilip'e Maxaradze, era il gruppo che faceva capo a Budu Mdivani, la cui posizione in seno al Partito era comunque, secondo Stalin, divenuta marginale ("Dopo due anni di lotta, il gruppo Mdivani è un piccolo gruppo di uomini, separato, in realtà, dal Partito nella stessa Georgia"¹²).

Sulla questione nazionale Stalin sarebbe tornato con forza nel discorso di chiusura del Congresso, in cui aveva ribadito come la preoccupazione precipua che doveva guidare l'azione del Partito, non solo a livello centrale, ma anche nelle Repubbliche, fosse la lotta contro ogni forma di sciovinismo. Tale compito spettava in

primo luogo ai dirigenti comunisti delle periferie:

I comunisti russi non possono lottare contro lo sciovinismo tataro, georgiano, baškiro, perché se il comunista russo si addossasse il grave compito di lottare contro lo sciovinismo tataro o georgiano, questa sua lotta sarebbe considerata come lotta dello sciovinista grande-russo contro i tatars o i georgiani. Questo imbroglierebbe tutta la questione. Solo i comunisti tatars, georgiani, ecc., possono lottare contro lo sciovinismo tataro, georgiano, ecc.; solo i comunisti georgiani possono lottare con successo contro il loro nazionalismo o sciovinismo georgiano. Questo l'obbligo dei comunisti non russi. Ecco perché è necessario far rilevare nelle tesi questo duplice compito: quello dei comunisti russi (cioè la lotta contro lo sciovinismo grande-russo) e quello dei comunisti non russi (cioè la loro lotta contro lo sciovinismo anti-armeno, anti-tataro, anti-russo).¹³

La risoluzione del XII Congresso riprese le valutazioni di Stalin e condannò ogni forma di nazionalismo e sciovinismo, compreso lo “sciovinismo georgiano, indirizzato contro armeni, osseti, agiari e abchazi”. Quanto allo sciovinismo grande-russo, il Congresso affermava che “poiché i residui del nazionalismo [erano] una particolare forma di difesa contro lo sciovinismo grande-russo, la lotta risoluta contro lo sciovinismo grande-russo [era] il mezzo più sicuro per il superamento dei residui nazionalistici”. Al tempo stesso – chiosava la risoluzione – “poiché questi residui si trasformano in sciovinismo locale, indirizzato, in alcune Repubbliche, contro i gruppi nazionali deboli, la lotta franca contro di essi è un dovere dei membri del Partito”.¹⁴ Nella visione teorizzata da Stalin in questa fase della sua politica delle nazionalità la guerra allo sciovinismo grande-russo verso le periferie e la guerra ai nazionalismi delle Repubbliche verso le minoranze andavano di pari passo.

Nel corso del 1924 il clima politico in Georgia si andò inasprendo. Gli sforzi della dirigenza comunista si erano principalmente concentrati sulla soppressione di quanto restava del Partito menscevico e delle connessioni di questo con l'*intelligencija* nazionale. A tale proposito è rivelatore un giudizio espresso da Ordžonik'idze in un articolo del gennaio 1923, in cui affermava che “l'*intelligencija* georgiana – menscevichi, democratici nazionali, federalisti – è carne e sangue, pelle e ossa di parte della con-

trorivoluzione russa". Invece di un aperto sabotaggio, essa aveva scelto una via diversa: "Entrare nel servizio sovietico per provare in ogni modo a difendere gli interessi dei nobili e dei principi contro i lavoratori e i contadini".¹⁵ Ne conseguiva che occorresse rescindere il legame tra nobiltà e *intelligencija*, così come quello tra quest'ultima e i menscevichi. Il movimento menscevico, sebbene indebolito dalle repressioni, continuava a portare avanti in maniera sotterranea la propria attività, principalmente nelle campagne, dove aveva la propria base. I contadini, soprattutto nella parte occidentale della Georgia, costituivano un'altra preoccupazione della dirigenza sovietica, per lo scarso seguito che il Partito comunista aveva nell'ambiente rurale, tradizionalmente legato alla nobiltà e alla Chiesa.

Lo scontento del mondo contadino, la persistenza in esso del movimento menscevico, le connessioni di quest'ultimo con nobiltà e *intelligencija* georgiane (sia con la parte ancora in patria, sia con gli esuli), furono il brodo di coltura dell'insurrezione che nell'agosto del 1924 fece vacillare il potere sovietico in Georgia. Ne fu promotore il "Comitato di indipendenza" (detto anche "Comitato paritetico"), un'aggregazione eterogenea formata da rappresentanti di diversi partiti georgiani – socialisti federalisti, socialisti rivoluzionari e altri partiti minori – uniti dal comune sentimento antibolscevico. Tale formazione, già attiva negli ultimi mesi del 1922, si era gradualmente orientata verso il rovesciamento del governo sovietico della Georgia a mezzo di insurrezione armata, definita da Žordania "una rivoluzione democratica e nazionale".

La sollevazione ebbe inizio la notte tra il 26 e il 27 agosto 1924. Il governo sovietico, che aveva avuto sentore degli umori contestatari di una parte dell'opposizione, fu tuttavia colto di sorpresa dalla portata del movimento, che pose fuori controllo alcune regioni del paese, soprattutto nella sua parte occidentale, contadina e tradizionalmente percorsa da forze centrifughe. La Guria, che era totalmente sfuggita al potere zarista durante la Rivoluzione del 1905, anche questa volta si confermò una regione ad alto potenziale sovversivo. Le principali città, tuttavia, non furono coinvolte dai disordini, come non lo furono le Repubbliche autonome, Agiaria e Abchazia. Nonostante la breve durata e la relativa facilità con cui fu ristabilito l'ordine, la rivolta georgiana del 1924 costituì la peggiore crisi nazionale fino ad allora affrontata dalla dirigenza

dell'Unione Sovietica. Se, da un lato, essa mise in luce l'impreparazione dell'opposizione e la mancanza di un progetto politico capace di costituire una valida alternativa al potere sovietico, dall'altro, rivelava l'impopolarità del regime tra la popolazione contadina – la principale protagonista dei disordini –, la spina dorsale della società georgiana. La rivolta, insomma, si era alimentata non solo di frustrazioni nazionali. Non era stata soltanto un episodio emblematico del non sopito movimento nazionale georgiano, ma aveva anche altre radici, che affondavano nel terreno vischioso del difficile rapporto tra bolscevichi e mondo contadino.

Sullo scontro tra civiltà contadina e progetto comunista nell'area sovietica sono state scritte pagine importanti, che hanno messo in luce come si trattasse di “una vera e propria lotta tra due civiltà, quasi tra due nazioni, profondamente diverse per modi di organizzazione e di produzione, per *Weltanschauung* e per religione (l'una ostinatamente religiosa, e l'altra altrettanto ostinatamente antireligiosa)”.¹⁶ Il mondo contadino era intrinsecamente religioso – e per questo refrattario all'ideologia materialista e ateista –, rappresentava la permanenza di tradizioni che il sistema sovietico era venuto a spazzar via ed era nel suo complesso ostile alla “modernità” caldeggiata dai comunisti. Tale antitesi tra civiltà contadina e cultura atea marxista, di cui la dirigenza sovietica era portatrice, era all'origine dell'avversione dei comunisti verso i contadini e della diffidenza di questi ultimi verso il regime. In tal senso il successo dell'insurrezione del 1924 proprio nelle regioni rurali della Georgia era una riprova dell'impermeabilità tra i due mondi e costringeva a un ripensamento delle strategie attuate nelle campagne anche dal punto di vista della lotta antireligiosa.

Nei discorsi dei dirigenti comunisti è esplicita l'accusa diretta ai membri del clero di avere aderito alla rivolta di agosto. Il segretario del Comitato centrale del Partito comunista della Georgia, Mixeil Kaxiani, in una relazione al *plenum* del Comitato centrale del Partito comunista della Georgia del 4-7 ottobre del 1924 – poi pubblicata separatamente in un opuscolo – elencava tra i partecipanti all'insurrezione “nobili, principi, ufficiali, commercianti e popi”.⁵⁰ Analogamente Ordžonik'idze, intervenendo a Tiflis il 5 settembre, indicava quali responsabili dell'“impresa avventata”, accanto ai menscevichi “ufficiali, principi e nobili, popi”.¹⁸ Al di là delle accuse dei bolscevichi, è però difficile accertare l'effetti-

va partecipazione attiva della Chiesa, nelle persone dei membri del clero, ai fatti dell'agosto del 1924. Se vi fu un coinvolgimento della Chiesa nell'insurrezione, esso fu essenzialmente di tipo morale. La Chiesa fu interessata agli eventi di agosto per ciò che essa rappresentava per il mondo contadino. Tuttavia non sarebbero mancate, da parte bolscevica, accuse rivolte ad alti ecclesiastici di avere avuto parte alla sommossa, se è vero quanto affermato dallo storico georgiano Vardosanidze, secondo cui il metropolita di Kutaisi Nazari e altri ecclesiastici locali sarebbero stati accusati di favoreggiamento della rivolta antisovietica e fucilati da un plotone di esecuzione dopo un processo sommario.¹⁹

Nei mesi successivi all'insurrezione seguirono dure repressioni contro i ribelli, nonostante i membri del "Comitato di indipendenza" avessero redatto una dichiarazione collettiva con cui annunciavano lo scioglimento della loro formazione e la sottomissione al potere sovietico. I capi della rivolta furono fucilati, mentre su migliaia di ribelli si scatenò la repressione, con arresti e deportazioni. Ordžonik'idze, a capo delle operazioni, si dimostrò ancora una volta il fautore della "linea dura" nei confronti delle intemperanze della madrepatria. Allo stesso tempo, l'insurrezione stimolò una riflessione all'interno della dirigenza dell'URSS sulla politica sovietica nella regione, specialmente in rapporto al mondo rurale e alla questione nazionale. Provvedimenti di diverso tipo furono adottati per arginare lo scontento della nazionalità maggioritaria della Georgia. La suddivisione delle cariche nelle istituzioni e nelle aziende della regione fu rivista sotto l'aspetto nazionale. Ma, soprattutto, il Partito tentò di placare lo scontro che opponeva il governo ai contadini, anche imprimendo una brusca frenata alla politica antireligiosa attuata negli anni precedenti.

La questione georgiana costituì oggetto di riflessione a livello centrale. Essa fu all'ordine del giorno del *plenum* del Comitato centrale del Partito comunista russo del 25-27 ottobre 1924. Nella seduta mattutina del 27 mattina, Ordžonik'idze intervenne lungamente sui fatti di agosto, alla ricerca delle motivazioni che avevano condotto alla rivolta: "Gli slogan degli insorti erano: il ristabilimento dell'indipendenza della Georgia, la non ingerenza del governo nel commercio, la merce estera a basso costo; in una zona della Mingrelia (Samegrelo) era la libera vendita della terra e pure il ristabilimento del Cristianesimo. Quest'ultimo è la risposta alla

nostra politica antireligiosa". Uno dei punti importanti del lungo discorso del dirigente comunista fu l'aperta ammissione della resistenza opposta dalla maggioranza della popolazione all'ingresso dei bolscevichi in Georgia ("Nel 1921 noi siamo entrati in Georgia, avendo contro quasi tutta la popolazione"). Ordžonik'idze rimarcava, inoltre, l'avversione della numerosa *intelligencija* georgiana, "sciovinista e armenofobica", nei confronti del governo sovietico e la sua aspirazione al ritorno dei menscevichi, nella speranza che "i menscevichi cacceranno via l'*intelligencija* delle altre nazionalità e all'intellettuale georgiano resterà il monopolio delle cariche pubbliche e da funzionario".²⁰

Per far fronte alle turbolenze georgiane il *polithjuro* del Partito comunista russo istituì una speciale commissione, composta da Molotov, Ordžonik'idze, Kviring e Zelenskij. A ottobre questa stilò un rapporto in cui metteva in relazione il "Comitato di indipendenza", organizzatore della rivolta d'agosto, con "la direttiva e il sostegno economico dell'imperialismo europeo e della seconda Internazionale, legato al cosiddetto Governo nazionale di Žordania". Allo stesso tempo la commissione ridimensionava la portata degli avvenimenti, rilevando come essi avessero "coinvolto per intero soltanto due distretti della Georgia su venticinque". Le responsabilità degli eventi erano attribuite all'*intelligencija* "sciovinista e antisovietica [che] soffre per la disoccupazione e accusa di questo il regime sovietico e lo 'strapotere' di armeni e russi"; e alla nobiltà "privata di base economica dal potere sovietico e perciò incattivita", che aveva "conservato i residui della separatezza di ceto". Era essa a fornire un "serio sostegno agli interventi controrivoluzionari in campagna". Si trattava, quindi, di "indebolire il significato politico della nobiltà, [...] di concedere alle comunità contadine il diritto di estromettere i nobili dai propri confini e di confiscare i beni di questi ultimi".²¹

Le campagne georgiane, con il loro potenziale sovversivo manifestatosi durante l'insurrezione del 1924, erano guardate con sospetto da un potere locale decisamente schierato sulle posizioni staliniane. Il Comitato centrale georgiano era stato infatti epurato nel corso del 1927 ed era ora composto da sostenitori della linea di Stalin (Lavrent'i Kartvelišvili, Šalva Eliava, Mixeil Cxakaia, Pilip'e Maxaradze, Mamia Oraxelašvili), con a capo Mixeil Kaxiani. Fu questa dirigenza che, in una relazione dell'agosto del 1928 invia-

ta all'ufficio organizzativo del Comitato centrale del Partito comunista (*orgbjuro*) di Mosca, avrebbe trionfalmente annunciato i risultati positivi conseguiti dalla politica di industrializzazione della Georgia, assieme alla "liquidazione della proprietà fondiaria nobiliare", alla "disgregazione del campo antisovietico, in particolare dei menscevichi" e all'"eliminazione dell'odio interetnico". In risposta l'*orgbjuro* impose alla dirigenza georgiana l'accelerazione dei tempi "di unione su basi cooperative e di collettivizzazione" nelle campagne, unita al potenziamento del processo di industrializzazione in corso. Il principale obiettivo delle direttive di Mosca riguardo alla Georgia erano i contadini e l'*intelligencija*, ossia gli ambienti da cui era scaturita la rivolta del 1924. Rispetto ai primi, il Comitato centrale riteneva che occorresse procedere con "il generale rafforzamento politico del Partito in campagna" e "fissare come uno dei compiti principali nel lavoro del Partito comunista della Georgia l'organizzazione dei [contadini] poveri e dei braccianti". Nei confronti dell'"*intelligencija* piccolo-borghese", tacciata di nazionalismo e simpatie mensceviche, era "indispensabile, proseguendo una lotta indefessa contro l'ideologia militante dello sciovinismo e di qualunque sfumatura del menscevismo di questi elementi, rivolgere particolare attenzione al coinvolgimento di larghe masse dell'*intelligencija* motivata in senso sovietico (soprattutto della base) "nell'attiva costruzione socialista e nell'educazione di nuovi quadri dell'*intelligencija* operaia e contadina".²² Secondo le intenzioni dell'*orgbjuro*, si trattava di estirpare l'influenza delle vecchie élite culturali nazionali e suscitare la formazione di una nuova classe dirigente, proveniente dagli strati inferiori della popolazione e improntata agli ideali del socialismo.

Quanto ai contadini, in Georgia come nelle altre aree rurali dell'URSS, a partire dal 1929 essi sarebbero stati oggetto della radicale trasformazione indotta dalle politiche avviate dal nuovo piano quinquennale, che prevedeva l'accelerazione del processo di industrializzazione, programmava la collettivizzazione forzata dei fondi contadini e poneva le basi della cosiddetta "dekulakizzazione". La categoria dei *kulaki*, gli agricoltori benestanti, venne individuata come il nemico per eccellenza del potere sovietico, da "liquidare in quanto classe", secondo le parole pronunciate da Stalin alla conferenza degli agronomi marxisti nel dicembre del 1929. Lo stesso termine *kulak*, che originariamente indicava un contadino

che impiegava manodopera salariata, o possedeva un'“impresa industriale”, o dava in affitto attrezzatura agricola, andò con il tempo assumendo un significato generico, un marchio applicato a tutti coloro che erano in qualche modo considerati “nemici di classe”. Al XVI Congresso del Partito comunista (bolscevico) pansovietico nel giugno del 1930 Stalin avrebbe ribadito che “la collettivizzazione, la lotta contro i *kulaki*, la lotta contro i parassiti, la propaganda antireligiosa, ecc. rappresentano un diritto inalienabile degli operai e dei contadini dell'URSS consolidato dalla Costituzione”.²³ Offensiva contro il mondo rurale e lotta antireligiosa, entrambe poste a servizio della “modernizzazione”, procedevano di pari passo.

In Georgia la lacerazione del tessuto contadino che aveva tradizionalmente costituito la base della Chiesa ebbe tra le sue conseguenze la progressiva perdita del ruolo di guida morale della nazione da parte dell'istituzione ecclesiastica. Secondo quanto riportato dallo storico russo Valerij Alekseev, nel solo 1929 furono chiuse in Georgia 1.098 chiese,²⁴ un dato a cui non può essere estranea la guerra lanciata dallo Stato sovietico contro i contadini e il loro universo culturale, di cui la fede religiosa rappresentava un elemento costitutivo. La Chiesa ortodossa georgiana, che tanta parte aveva giocato nel risveglio nazionale a cavallo tra Ottocento e Novecento e nella resistenza all'omologazione sovietica dei primi anni venti, fu estromessa dalla società. La chiusura di chiese e monasteri, il prosciugamento dell'esperienza monastica, la mancanza di istituti di formazione teologica che assicurassero un ricambio generazionale nelle file del clero erano segni della riduzione della Chiesa a mera sopravvivenza. La gerarchia ecclesiastica georgiana, sebbene non formalmente soppressa, fu comunque marginalizzata e costretta a un'accondiscendenza forzata nei confronti del regime. La vita ecclesiale era ormai ridotta a un'esistenza “residuale”.

CAPITOLO IV LO STALINISMO NELLA PATRIA DI STALIN

IL FEUDO DI BERIA

Il nuovo corso della politica staliniana – la cosiddetta “grande svolta” annunciata dal leader sovietico nel 1929 – ebbe tra le sue ricadute anche il ricambio della dirigenza comunista georgiana. Mamia Oraxelašvili, a capo dei comunisti della Repubblica federativa del Caucaso meridionale dal novembre del 1926, fu rimosso nell’autunno del 1929, probabilmente a causa di un disaccordo con Stalin riguardo all’accelerazione della campagna contro i *kulaki*, e sostituito da un funzionario proveniente dalle file del Partito della Bielorussia, Aleksandr Krinickij. La guerra contro le famiglie dei contadini ricchi – peraltro in Georgia assai scarse – per “liquidare i *kulaki* come classe” fu condotta da Lavrent’i Beria, dal 1926 presidente della polizia politica, l’onnipresente OGPU, della Georgia.

Le campagne di collettivizzazione e dekulakizzazione furono la base di partenza per la scalata al potere di Beria. Dopo la pubblicazione sulla «Pravda», il 2 marzo 1930, dell’articolo di Stalin *Golovokruženie ot uspechov* [“La vertigine dei successi”] – dove il leader sovietico aveva denunciato gli “eccessi” commessi a livello locale per accelerare i tempi della collettivizzazione – Beria, insieme al capo dell’OGPU della Repubblica federativa del Caucaso meridionale, Stanislav Redens, inviò un telegramma all’OGPU di Mosca in cui accusava i funzionari del Partito della Georgia di avere esasperato i contadini e di avere messo in pericolo la tenuta del potere sovietico nella regione. L’abile mossa, che spostava la responsabilità delle violenze dalla dirigenza agli esecutori degli ordini, provocò un cambio ai vertici del Partito: Krinickij fu rimosso e

sostituito da Beso Lominadze, a sua volta quasi subito rimpiazzato, all'inizio del 1931, da Lavrent'i Kartvelišvili, mentre primo segretario del Partito in Georgia, al posto di Kaxiani, fu nominato Levan Gogoberidze. Nell'aprile del 1931 anche Redens fu trasferito e Beria poté concentrare nelle proprie mani un enorme potere, come capo sia dell'OGPU della Georgia, sia di quello della Repubblica federativa del Caucaso meridionale. A novembre aggiunse alle sue cariche anche quella di primo segretario del Partito comunista georgiano e quella di secondo segretario del Partito comunista della Repubblica federativa del Caucaso meridionale (mentre primo segretario era il reintegrato Oraxelašvili). Nell'ottobre del 1932, con l'allontanamento di Oraxelašvili dal Caucaso, Beria ascese al vertice del Comitato regionale del Partito, lo ZAKKRAJKOM, come primo segretario. Solo per un certo periodo dovette almeno formalmente rinunciare alla guida del Partito georgiano, ma dal 1934 sommò i due incarichi, divenendo l'indiscusso padrone della Georgia e l'arbitro della vita politica del Caucaso meridionale.

La scalata al potere di Beria avvenne nel periodo successivo al XVI Congresso del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS. In tale occasione Stalin aveva condannato, tra le "deviazioni" dalla linea generale del Partito, tanto lo "sciovinismo grande-russo", quanto il "nazionalismo locale". Ne sarebbe seguita un'offensiva contro le "deviazioni nazionali" di cui, a giudizio del capo dell'URSS, sarebbero stati fautori i gruppi dirigenti delle diverse Repubbliche, una lotta i cui effetti si sommarono al generale clima di repressione contro ogni forma di "deviazionismo di destra". In Georgia tale fase corrispose al periodo di massimo potere di Beria, un tempo di repressioni e violenze, caratterizzato dal culto della personalità del dirigente georgiano e dalla sua stretta alleanza con Stalin. Di fatto durante l'"era Beria" la Georgia venne gestita come il feudo personale del potente primo segretario del Partito, che poté esercitarvi un controllo pressoché assoluto anche dopo la sua ascesa ai vertici dell'NKVD (l'organismo che dal luglio del 1934 avrebbe assorbito le mansioni prima di competenza dell'OGPU) e il trasferimento a Mosca.

Dal punto di vista della politica delle nazionalità, va rilevato come a partire dall'inizio degli anni trenta era entrata in crisi la politica della *korenizacija*, che, seppure in maniera parziale e funzionale ai fini della dirigenza sovietica, aveva comunque pre-

servato l'autonomia linguistica e culturale dei popoli integrati nell'URSS. Nel già citato discorso al XVI Congresso del Partito Stalin aveva enunciato la famosa dottrina dell'essenza della cultura nazionale sotto la dittatura del proletariato, "socialista per contenuto e nazionale per forma", operando una netta distinzione tra il positivo sviluppo delle culture nazionali e la negativa permanenza di forme perniciose di nazionalismo locale "borghese". La prassi di "indigenizzazione" dei quadri locali aveva ormai esaurito la propria funzione, dal momento che era stata raggiunta l'integrazione delle Repubbliche nel segno dell'accentramento del potere nelle mani di Stalin. Quest'ultimo, al XVII Congresso, nel gennaio del 1934, aveva sferrato l'ennesimo attacco contro i "raggruppamenti nazionali deviazionisti", ovvero contro i nazionalismi delle Repubbliche, affermando che "le sopravvivenze del capitalismo nella coscienza delle persone sono di gran lunga più resistenti nel campo nella questione nazionale che in qualunque altro campo".¹ Ne era seguita la crescente centralizzazione dello Stato sovietico, con la riduzione del potere delle autonomie locali, e la promozione della lingua russa a scapito degli idiomi nazionali, anche se solo nel 1938 il russo sarebbe divenuto la seconda lingua obbligatoria in tutte le scuole non russe dell'Unione Sovietica. Tuttavia la politica di russificazione linguistica non fu applicata in maniera uniforme a tutti i territori sovietici; essa interessò principalmente le minoranze della RSFSR e alcune Repubbliche – soprattutto le slave, Ucraina e Bielorussia – mentre coinvolse in misura minore altre, come Georgia e Armenia.

In Georgia all'accentuazione delle tendenze centraliste dello Stato corrispose un innalzamento del livello di scontro tra il centro e i quadri locali, che vennero accusati di "deviazionismo". Una prima epurazione ebbe luogo tra l'aprile del 1933 e il gennaio del 1934, parallelamente a quanto stava avvenendo nel resto dell'Unione Sovietica. Nel corso di quei mesi i membri del Partito in Georgia diminuirono di circa il 16,2 %, passando da 57 737 a 48 431, con una contrazione minore a quella registrata in altre Repubbliche. Nel gennaio del 1934 Beria rivelò che il Congresso del Partito in Georgia aveva smascherato un "centro nazionale georgiano". Tale annuncio fu il prologo di una serie di arresti ed epurazioni che ebbe come obiettivo ex socialisti federalisti, trockisti, ma pure comunisti. La lotta contro il nazionalismo locale e la promozione dello studio

del russo furono i compiti che secondo Beria spettavano al Partito comunista georgiano in tale tornante della costruzione sovietica.

Le repressioni si fecero più acute a partire dal maggio 1935, allorché nella Repubblica federativa del Caucaso meridionale venne avviata un'operazione di "verifica" interna al Partito, concernente l'aggiornamento degli stati di servizio e l'indagine sugli iscritti. In quell'occasione Beria intervenne contro la disorganizzazione e la cattiva gestione delle registrazioni, che avevano consentito a "elementi estranei e antisovietici" di "penetrare nei ranghi del Partito utilizzando documenti falsificati".² Conseguentemente, circa il 19 % degli iscritti della Repubblica fu espulso dal Partito (in Georgia il 14,3 %). Non era che il preludio delle epurazioni di massa che sarebbero seguite negli anni successivi sotto la direzione dell'NKVD. Vecchi bolscevichi, leader storici del comunismo georgiano, come Abel Enukidze, furono espulsi dal Partito; altri come Mamia Oraxelašvili caddero in disgrazia; altri ancora, come Pilip'e Maxaradze furono posti ai margini della vita politica.

Le epurazioni degli anni trenta azzerarono, in Georgia come altrove, quelli che erano stati i quadri del Partito negli anni precedenti. Un ulteriore passo in tal senso fu compiuto nell'agosto del 1936, alla vigilia del processo contro due dei massimi dirigenti del Partito, Lev Kamenev e Grigorij Zinov'ev. In quell'occasione uscì sulla «Pravda» un articolo di Beria che invitava l'organizzazione del Partito a "mettersi a guardia della purezza nei propri ranghi, perché qualora vi rimangano dei degenerati, degli inefficienti, dei carrieristi, degli ambiziosi, degli immorali e altre persone di questo genere, lo spionaggio controrivoluzionario trozkista-zinovievista avrà terreno fertile per la propria opera".³ L'articolo poneva le premesse per un'epurazione in seno al Partito della Georgia, nel momento in cui, insieme a Kamenev e Zinov'ev, erano processati anche alcuni "deviazionisti georgiani".

Sulla centralità del ruolo di Beria negli eventi che segnarono la storia georgiana nel corso degli anni trenta vi sono testimonianze non trascurabili. Nelle sue memorie Chruščëv afferma che Beria sarebbe stato l'unico tramite fra Stalin e la sua terra natale: "Beria era il capo in Georgia. Era stato segretario del Comitato centrale in Georgia per diversi anni, ed era l'unica fonte di informazioni per Stalin sulla Repubblica in cui Stalin stesso era nato. Beria aveva effettivamente tagliato fuori Stalin da ogni notizia sulla situazione

reale in Georgia".⁴ Tale giudizio è confermato da Feliks Čuev, autore di un volume di conversazioni con Molotov, il quale riporta un'affermazione del dirigente comunista georgiano Ak'ak'i Mgeladze, secondo cui Stalin, durante un incontro informale, avrebbe indicato Beria quale proprio informatore sulla situazione del Caucaso meridionale.⁵

I giudizi espressi da Chruščëv e Čuev sono avvalorati da un documento del 1936, lo stenogramma della visita effettuata da una nutrita delegazione georgiana al Cremlino il 19 marzo 1936, in occasione del quindicesimo anniversario dell'insediamento del potere sovietico in Georgia. Tra i 146 delegati vi erano non soltanto esponenti della dirigenza georgiana, ma pure rappresentanti della società civile (operai, colcosiani, ingegneri, esponenti del mondo dell'arte, della scienza, dell'esercito, delle organizzazioni dei pionieri). Nel corso dell'incontro, alla presenza di Stalin e dei vertici sovietici – tra cui figuravano Molotov, Vorošilov, Kalinin, Ordžonik'idze, Kaganovič, Mikojan, Ežov –, diversi membri della delegazione sottolinearono l'influenza esercitata da Beria, quale fedele esecutore delle direttive staliniane, nel governo della Repubblica. Ad esempio, Aleksandre xusk'ivadze, un docente di matematica intervenuto "a nome dei decorati della Georgia sovietica", non esitò a rivolgersi direttamente a Stalin definendo Beria "il Suo migliore discepolo, che ci circonda con attenzione e cura staliniane". Ancora più esplicito sul ruolo-chiave svolto da Beria nel Caucaso meridionale fu un altro oratore, un tale Aleksandre Džanelidze:

La saggia politica nazionale leninista-stalinista ha saldato [le nazionalità del Caucaso meridionale] in un'unica entità e le ha unite in un'unica invincibile forza. Non dubitiamo che il futuro sia dalla nostra parte, poiché noi costruiamo questa nuova vita con il grande popolo russo. Non [ne] dubitiamo, poiché sappiamo che la saggia politica, la saggia direzione del Comitato centrale del Partito leninista, messa in pratica sul posto dal compagno Lavrentij Berja, ci condurrà tutti verso nuove vittorie.

Sulla stessa linea era l'intervento dello scrittore P'aolo Iašvili, una delle figure più prestigiose e autorevoli dell'ambiente letterario georgiano dell'epoca, che di lì a poco avrebbe terminato in ma-

niera tragica la sua esistenza: “Siamo debitori di questa rinascita [del popolo georgiano] alla gloriosa squadra dei bolscevichi della Georgia e del Caucaso meridionale e al tuo più fedele discepolo, all’irriducibile stalinista, al nostro amato capo, a Lavrentij Pavlovič Berija!”.⁶

Il fatto che in un’occasione ufficiale, alla presenza della dirigenza dell’Unione Sovietica con Stalin in testa, fossero celebrati i meriti di Beria quale “migliore discepolo” di Stalin, “irriducibile stalinista”, “capo della Georgia”, è espressivo di come la particolare funzione di mediatore tra il Cremlino e la Georgia svolta dal dirigente georgiano fosse universalmente riconosciuta, tanto da Stalin quanto dal suo *entourage*. Tutto porta ad asserire che Stalin avrebbe delegato a Beria il potere sul Partito comunista e sul governo in Georgia, e più in generale nel Caucaso meridionale, facendone il principale interprete della politica staliniana nel quadrante caucasico.

Il peso politico di Beria fu temporaneamente – e soltanto formalmente – ridimensionato alla fine del 1936, quando la nuova Costituzione dell’Unione Sovietica, approvata dall’VIII Congresso straordinario dei Soviet, sancì lo scioglimento della Repubblica federativa del Caucaso meridionale. Tale atto si inseriva nella generale riorganizzazione della struttura territoriale dell’URSS voluta da Stalin: le Repubbliche federate divenivano undici, mentre ventidue erano le Repubbliche autonome, nove le regioni autonome e altrettanti i circondari autonomi. Grazie alla nuova Costituzione molti territori registravano l’avanzamento del proprio *status*. Georgia, Armenia e Azerbaigian divenivano Repubbliche socialiste sovietiche, su un piano di parità rispetto agli altri soggetti membri dell’Unione. L’articolo 25 della Costituzione convalidava l’esistenza all’interno della Repubblica socialista sovietica georgiana delle Repubbliche socialiste sovietiche autonome abchaza e agiara e della regione autonoma dell’Ossezia meridionale. La direzione del Partito nella Repubblica federativa del Caucaso meridionale, lo ZAKKRAJKOM, era sciolta, con una perdita di potere del suo segretario, Lavrent’i Beria, che sarebbe rimasto soltanto primo segretario del Partito comunista georgiano.

Fu in questo periodo che morirono in tragiche circostanze due esponenti di punta del Partito comunista nel Caucaso meridionale, entrambi invisi a Beria, con tutta probabilità il diretto respon-

sabile della loro morte: il primo segretario del Partito comunista dell'Armenia, Agasi Chandžjan, e il presidente del Comitato esecutivo centrale dell'Abchazia, Nestor Lakoba. L'eliminazione fisica dei potenziali oppositori assicurò a Beria il controllo su Armenia e Abchazia, che dopo lo scioglimento della Repubblica federativa sarebbero altrimenti uscite dalla sua sfera di influenza. Tale evenienza non sussisteva, invece, per l'Azerbaigian, dominato da un fedelissimo alleato di Beria, Mir-Džafar Bagirov, primo segretario del Partito comunista azero, anch'egli proveniente dalle file dell'OGPU.

Il "grande terrore" imperversò in Georgia a partire dal luglio del 1937. Il 2 di quel mese una direttiva del *politbjuro* aveva invitato le organizzazioni regionali del Partito e dell'*NKVD* a preparare gli elenchi dei "principali istigatori di ogni genere di crimini antisovietici e diversionisti" e a sottoporli al giudizio delle *trojki*, cioè dei gruppi composti da tre uomini dell'*NKVD* a livello repubblicano (per i casi più importanti), regionale, distrettuale o cittadino, che avevano il potere di processare ed eseguire le sentenze. Tale disposizione aveva ufficializzato l'estensione della pratica delle epurazioni dal Partito ai vari settori della società. Sette giorni dopo, su ordine di Beria, fu convocata in Georgia dall'*NKVD* un'assemblea dei responsabili delle strutture del Partito a livello cittadino, distrettuale e delle Repubbliche autonome, che si concluse con l'arresto di numerosi dirigenti comunisti della Repubblica. Il terrore si fece di massa con l'emissione del tristemente noto *Ordine n. 00447* sull'operazione di repressione degli *ex-kulaki*, dei pregiudicati e di altri elementi antisovietici, emanato il 30 luglio dal capo dell'*NKVD* Nikolaj Ežov e approvato dal *politbjuro* il giorno successivo, che stabiliva le quote degli "elementi antisovietici" da eliminare, inclusi coloro che erano già in carcere o nel lager. Il terrore, la *ežovščina* – dal nome del suo organizzatore –, che fino ad allora aveva riguardato essenzialmente la gerarchia del Partito, andava ora a toccare altri gruppi considerati potenzialmente pericolosi per il regime, tra cui gli esponenti del clero e i membri delle associazioni religiose e delle sette.

Tale ondata di terrore, peggiore delle precedenti, in Georgia ebbe tra le sue vittime eminenti bolscevichi, come Budu Mdivani, nei primi anni venti uno dei più ardenti avversari di Stalin nei dibattiti sulla formazione della Federazione del Caucaso meridionale. Durante un processo a porte chiuse Mdivani fu accusato di

avere progettato l'uccisione di Beria e il rovesciamento del governo dei Soviet; fu quindi fucilato per tradimento e altri crimini controrivoluzionari insieme ad altri funzionari locali del Partito. L'epurazione si abbatté dunque sui responsabili dell'NKVD della Georgia, accusati di essere legati al "centro nazionale" di Mdivani. L'ex capo dell'OGPU-NKVD della Repubblica federativa del Caucaso meridionale, T'it'e Lortkipanidze, fu fucilato insieme ai suoi collaboratori. Le purghe coinvolsero anche le Repubbliche autonome di Agiaria e Abchazia, dove processi per cospirazione si conclusero con la condanna a morte degli imputati, tutti dirigenti locali del Partito. Tuttavia, nella maggioranza dei casi i funzionari georgiani vittime delle purghe non furono sottoposti a pubblico processo, ma vennero direttamente condannati e fucilati dalle *trojki*. Si calcola che dei 644 delegati presenti al x Congresso del Partito comunista georgiano svoltosi il 15-21 maggio 1937, 425 furono arrestati e fucilati. Nel biennio 1937-1938 in Georgia 4.238 nuovi elementi furono nominati in posizioni direttive nel Partito, nello Stato o nell'economia, un dato da cui si può desumere una sostituzione massiccia degli epurati. Secondo le statistiche ufficiali sovietiche, tra il gennaio del 1937 e il gennaio dell'anno successivo caddero vittima delle purghe circa quattromila membri del Partito comunista georgiano (il 10 % circa degli iscritti), una cifra probabilmente approssimata per difetto. Tra i non iscritti al Partito gli arresti e le fucilazioni furono ingenti. Soltanto la *trojka* dell'NKVD georgiano, quindi l'organismo repubblicano, esaminò i casi di circa trentamila persone, di cui circa un terzo finì fucilato. Questa cifra probabilmente non include i procedimenti esaminati dalle *trojki* di più basso livello, regionale, distrettuale o cittadino, una circostanza che induce a presumere che le vittime furono in realtà molte di più. Alla fine del 1937 l'intera "vecchia guardia" del potere bolscevico in Georgia era scomparsa: tra gli ultimi ad essere soppressi furono Enukidze e Oraxelašvili, fucilati il 16 dicembre 1937, e Kartvelišvili, processato e fucilato nell'agosto del 1938, quando ormai il "grande terrore" si era attenuato, anche se non mancarono, nel corso di quell'anno, arresti ed esecuzioni di singole persone.

Pure l'*intelligencija* georgiana, letterati e artisti, fu pesantemente coinvolta dalle repressioni scatenate nel 1937. L'élite intellettuale della Georgia rappresentava una riserva di cultura nazionale e di potenziale resistenza all'impostazione ideologica del

regime, nonché al potere personale di Beria. In un certo senso l'*intelligencija* – come aveva già fatto in passato – svolgeva la funzione che la Chiesa non era più in grado di assolvere di custode della tradizione nazionale e della coscienza identitaria. Il *catholicos* K'alist'rat'e (Cincadze), eletto al trono patriarcale nel 1932, aveva ereditato una situazione alquanto difficile, sia per l'impatto che le persecuzioni degli anni precedenti avevano avuto sul tessuto ecclesiale, sia per l'esaurimento della forza di resistenza al potere sovietico da parte di clero e credenti. Al governo era riuscito in Georgia ciò che era fallito in Russia: imporre ai vertici dell'istituzione ecclesiastica gerarchi provenienti dalle file della "Chiesa del Rinnovamento", un movimento filo-governativo creato *ad hoc* per indebolire la Chiesa ufficiale. Tuttavia, a differenza di quanto avvenuto in Russia, dove, alla morte del patriarca Tichon, non fu concesso di eleggerne il successore, in Georgia il governo sovietico non avrebbe mai impedito l'elezione del *catholicos*. Tale dissonanza si spiega probabilmente sia con i timori della dirigenza sovietica di rinfocolare il nazionalismo georgiano, sia con il controllo capillare che lo Stato già esercitava sull'istituzione ecclesiastica e che non rendeva necessaria un'amputazione traumatica del suo capo. In ogni caso, la Chiesa che per un lungo ventennio K'alist'rat'e si trovò ad amministrare era un'istituzione fiaccata dagli assalti della propaganda e dall'inasprimento della politica antireligiosa; indebolita dalla chiusura di chiese e monasteri, nonché dalla mancanza di un numero sufficiente di vescovi che garantisse il normale funzionamento delle eparchie; resa inabile a svolgere il ruolo di "anima della nazione" che essa aveva avvocato a sé nella sua lunga storia. La sua esistenza "residuale" non costituiva più una pericolo per il potere staliniano. Era piuttosto l'*intelligencija*, con la sua riserva di cultura nazionale, a rappresentare una minaccia. Tale fu la ragione dell'accanita repressione contro gli intellettuali della Repubblica caucasica.

Una lunga teoria di artisti scomparve durante il "grande terrore", sotto la diretta responsabilità di Beria. Il poeta P'aolo Iašvili si suicidò durante una delle riunioni del *presidium* dell'Unione degli scrittori georgiani, trasformate in veri e propri processi. Decine di scrittori, come il famoso romanziere Mixeil Džavaxišvili – che sarebbe morto in carcere per le percosse subite – furono arrestati come "nemici del popolo". Altri, come il direttore d'orchestra

Evgeni Mikeladze, furono condannati a morte e fucilati da una *trojka* dell'NKVD. Alcune fonti riportano il dato del 25 % dei componenti della sezione di Tbilisi dell'Unione degli scrittori che sarebbe perito negli anni del “grande terrore”, mentre in altre regioni della Georgia le percentuali sarebbero ancora più alte.⁷ Secondo lo studioso britannico Donald Rayfield, la repressione degli intellettuali avvenne per un preciso disegno di Beria e con il consenso di Stalin, indipendentemente dai contenuti delle opere delle vittime del terrore. “Niente di ciò che i poeti georgiani fecero poté dispensarli dalla dannazione di massa che Beria aveva preparato per il maggio 1937 [...]. Coloro che furono dannati lo erano dall'inizio, non importa quanti poemi avessero dedicato a Stalin e Beria, non importa con quanta virulenza avessero richiesto la pena di morte per Zinov'ev e Bucharin. Coloro che furono salvati [...] lo erano anche se avevano rifiutato di firmare petizioni per l'esecuzione, perfino se avevano insistito a esprimere le proprie riserve”. L'intento di Stalin e Beria, per lo studioso britannico, sarebbe stato quello di lasciare in vita una ristretta élite “in stato di grazia”, una “lista nominale di intellettuali eletti”, dove le “strategie di evasione, ricatto o compromesso di questi ultimi erano irrilevanti”.⁸ Secondo questa lettura, gli scrittori e intellettuali georgiani sarebbero stati vittime della repressione per quello che rappresentavano prima ancora che per quello che scrivevano.

Nello stesso 1937 furono anche arrestati il metropolita di Kutaisi Varlami (Maxaradze) e il vescovo di Urbnisi Eprem (Sidamonidze). Quest'ultimo fu condannato dalla *trojka* dell'NKVD a dieci anni di confino secondo l'articolo 58 del Codice penale sovietico (“agitazione e propaganda ai fini di rovesciamento, sovvertimento o indebolimento del potere sovietico”), ma fu liberato prima della scadenza della pena nel 1944 e riabilitato. Tuttavia, in Georgia il capo della Chiesa non venne mai toccato, a differenza di quanto avvenuto nello stesso periodo nella vicina Armenia, dove il *catholicos xoren* (Muradbekean) fu ucciso – con tutta probabilità per mano dell'NKVD – nell'aprile del 1938, mentre al Concilio della Chiesa armena fu impedito di riunirsi per eleggerne il successore.

Alla fine degli anni trenta la distruzione della Chiesa ortodossa, la liquidazione dell'elemento religioso, la soppressione del movimento contadino, la repressione dell'*intelligencija* e l'eliminazione dei quadri del Partito considerati “deviazionisti” dal punto

di vista nazionale segnavano il compimento di un processo volto a rimuovere le componenti della società, del mondo culturale e religioso, dello Stato e dello stesso Partito, che avrebbero potuto anche solo virtualmente costituire una nota dissonante rispetto all'ordine staliniano, un ordine su cui in Georgia vigilava l'onnipotente primo segretario del Partito, Lavrent'ï Beria.

GUERRA E DOPOGUERRA

A differenza di altri territori caucasici, la Georgia non subì l'invasione nazista e non fu pertanto direttamente coinvolta nelle operazioni militari. Essa diede tuttavia un contributo allo sforzo bellico sovietico con la produzione di divise e munizioni per l'esercito e con l'invio di un cospicuo contingente di truppe al fronte. Oltre mezzo milione di soldati provenienti dalla Georgia fu impegnato nell'Armata Rossa durante il secondo conflitto mondiale. Si tratta di una cifra ragguardevole, considerato il fatto che, secondo il censimento del 1937, la popolazione della Repubblica georgiana ammontava a 3 540 023 unità, di cui 2 173 922 di nazionalità georgiana. È difficile tuttavia, allo stato attuale degli studi, valutare l'effettivo impatto della "grande guerra patriottica" – come viene tuttora chiamata la Seconda Guerra mondiale in Russia e in altri territori ex sovietici – sulla società georgiana. Soprattutto è arduo stabilire se anche in Georgia, come in altri territori dell'URSS, sia avvenuto il compattamento della popolazione attorno alla figura del *vožd'*, in nome dell'unità nazionale di fronte al pericolo tedesco. I lavori dedicati all'Unione Sovietica durante il periodo bellico tacciono sugli umori interni alla Repubblica georgiana, probabilmente per la sua posizione periferica rispetto ai principali teatri del conflitto. Suny, tuttavia, sostiene che l'intera società georgiana fosse impegnata nello sforzo bellico da un potere centrale che fece leva proprio sul nazionalismo georgiano per mobilitare la società civile. Tale operazione riguardò in maniera particolare il mondo dell'arte e della cultura, del cinema e dello spettacolo. Apparvero sullo schermo pellicole ispirate a grandi personaggi georgiani del passato, mentre fu pubblicata la prima parte della tetralogia dello scrittore K'onst'ant'ine Gamsaxurdia, dedicata all'eroe nazionale Davit Aghmašenebeli [Davide il Ricostruttore]. Come ha notato lo studioso di storia georgiana Stephen Jones, nella Georgia sovietica

ca, il re del XII secolo Davide il Ricostruttore e lo scrittore del XIX secolo Ilia Č'avč'avadze "furono i sostituti di Pietro il Grande e di Puškin quali legami nazionali con un grande passato".⁹

Dal nuovo approccio della dirigenza sovietica verso la Georgia sarebbe scaturita una particolare miscela di patriottismo sovietico e nazionalismo georgiano, finalizzata al coinvolgimento della Repubblica nella difesa della comune patria in pericolo. Un fenomeno analogo si poteva riscontrare nella vicina Armenia, dove furono ripubblicate opere di scrittori patriottici, furono formati reparti nazionali con nomi epici, come quello intitolato al vincitore degli arabi Davide di Sasun, e fu siglato un accordo con la Chiesa armena, alla quale fu finalmente consentito di eleggere un nuovo *catholicos*. Si trattava di concessioni in linea con la politica staliniana nei confronti delle nazionalità non russe messa a punto durante il conflitto. Durante la guerra si registrò, infatti, un significativo mutamento nella politica delle nazionalità dettato principalmente dalla necessità di opporre resistenza alla propaganda nazista, soprattutto nei territori occupati. L'esigenza di contrastare gli sforzi tedeschi spinse il governo sovietico a incentivare il patriottismo all'interno delle singole Repubbliche, con l'esaltazione degli eroi nazionali – scelti però accuratamente tra quelli filo-russi – le cui biografie e imprese furono rilette attraverso la lente della propaganda comunista.

Secondo la chiave di lettura proposta da Suny, la guerra "riuscì sia a porre fine alle ostilità tra gli elementi tradizionali e rivoluzionari della società georgiana, sia a legittimare il regime comunista come guida della nazione".¹⁰ Un segnale importante parrebbe confermare la linea interpretativa suggerita da Suny, ossia il riavvicinamento al regime stalinista dell'emigrazione georgiana in Occidente – in passato legata al movimento menscevico e tradizionalmente ostile al sistema sovietico – verificatosi dopo l'invasione nazista dell'URSS (e rafforzatasi dopo la vittoria di Stalin sui tedeschi). Secondo Dimitrij Volkogonov, perfino il menscevico Noe Žordania, storico avversario di Stalin, al termine della guerra avrebbe dichiarato: "La guerra è stata vinta da Stalin. Io lo considero un uomo grandissimo. Sarebbe stupido misconoscere la sua grandezza a causa delle nostre divergenze politiche. La storia dimostrerà ulteriormente la sua grandezza".¹¹

Elementi della nuova strategia del Cremlino verso le nazio-

nalità ebbero un ruolo anche nel cambiamento della situazione ecclesiastica georgiana. Alcuni studiosi occidentali hanno rilevato come si possa stabilire un parallelo, a partire dal periodo bellico, tra politica delle nazionalità e politica religiosa sovietica.¹² Nel quadro generale di mobilitazione di tutte le componenti della società nella resistenza antitedesca anche la Chiesa georgiana tornava in qualche modo a svolgere un ruolo pubblico utile al governo. Il Patriarcato, peraltro, durante la difficile congiuntura bellica, diede prova di lealtà al regime. Il 24 giugno 1941, due giorni dopo l'invasione dell'Unione Sovietica da parte delle truppe tedesche, il *catholicos* K'alist'rat'e indirizzò al governo sovietico un messaggio con cui si impegnava nella causa patriottica, allineandosi alle posizioni sostenute dalla Chiesa ortodossa russa.

Proprio durante il conflitto furono ufficialmente riallacciati i rapporti tra la Chiesa ortodossa georgiana e la russa, con il riconoscimento dell'autocefalia georgiana da parte di Mosca e il ripristino della comunione canonica tra le due Chiese. Tale passo si inseriva nel processo di normalizzazione della vita ecclesiastica avviato da Stalin a partire dal settembre del 1943, con il famoso colloquio notturno tenuto con i vertici della Chiesa ortodossa russa, a cui avevano fatto seguito il ripristino del Patriarcato di Mosca, la costituzione di un sinodo, il riassetto dell'organizzazione ecclesiastica e la regolamentazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, con l'istituzione del Consiglio per gli affari della Chiesa ortodossa russa presso il Consiglio dei ministri dell'URSS. A capo di tale organismo, che con diverse denominazioni avrebbe agito da tramite tra governo e patriarca fino alla dissoluzione dell'URSS, sarebbe stato fino al 1960 il colonnello Georgij Karpov, il più stretto collaboratore di Stalin per le questioni religiose. In tale contesto di regolarizzazione della posizione del Patriarcato moscovita nello Stato sovietico la ripresa di normali relazioni con l'altra istituzione ecclesiastica ortodossa presente sul territorio dell'URSS, il Patriarcato georgiano, costituiva un tassello di importanza non marginale. "Attualmente la situazione giuridica della Georgia è radicalmente cambiata. – si legge nell'atto di comunione ratificato dal sinodo di Mosca. – Ora essa, sebbene resti ancora parte integrante del nostro Stato, [lo è] ormai in qualità di libero membro dell'Unione Sovietica, alle stesse condizioni delle altre Repubbliche nazionali e, al pari di esse, possiede anche un suo determinato territorio statale e una sua amministrazione".¹³

Il riconoscimento dell'autocefalia georgiana da parte del Patriarcato di Mosca non sarebbe potuto avvenire senza il beneplacito di Stalin. Anzi, secondo alcuni autori, l'ideatore del ritrovato accordo tra russi e georgiani sarebbe stato proprio il *vožd'*. Stalin aveva buone ragioni per legittimare la Chiesa georgiana nel momento in cui si apprestava a elaborare un progetto geopolitico per l'instaurazione di un nuovo ordine di rapporti in Europa. È stato osservato come, dopo la svolta del 1943, si sarebbe inaugurata in URSS una nuova strategia religiosa. In tale prospettiva, all'indomani del conflitto, a Stalin sarebbe tornato utile avere un altro soggetto, oltre al Patriarcato di Mosca, impegnato nell'arena internazionale a favore dell'espansione dell'influenza sovietica nel mondo post-bellico. Infatti nel dopoguerra il *catholicos* georgiano sarebbe stato in prima linea, a fianco del patriarca di Mosca – e del *catholicos* armeno – nel “movimento per la pace” patrocinato dal Cremlino.

La normalizzazione del 1943 determinò inoltre l'inclusione della Chiesa georgiana nella sfera di influenza del Consiglio guidato da Karpov, il fedele esecutore delle linee di politica ecclesiastica tracciate dal leader sovietico. In tal senso essa fu un atto politico, che permise al Cremlino di inquadrare l'istituzione ecclesiastica georgiana nel nuovo sistema di rapporti tra lo Stato e le Chiese, tramite un processo che ebbe in Karpov il suo maggiore artefice e nel *catholicos* K'alist'rat'e il principale interlocutore.

CAPITOLO V

GUERRA FREDDA E STAGNAZIONE

UNA “DESTALINIZZAZIONE” PARTICOLARE

Il nazionalismo georgiano, sebbene sopito, restava latente in alcuni strati della società. Come è stato osservato, dopo le persecuzioni degli anni trenta, che avevano azzerato le élite culturali (e, in gran parte, religiose), l'identità nazionale si era come “secolarizzata”.¹ Da un lato, era finita la tradizionale alleanza tra l'*intelligencija*, decimata dalle campagne di Beria contro gli esponenti della cultura georgiana, e l'indebolita ortodossia, che aveva cessato da tempo di essere veicolo di valori nazionali. Dall'altro, si era formata una nuova *intelligencija* nazionale, connotata in senso etnico ma di formazione sovietica, integrata nell'amministrazione e nel governo locali. Era emerso ciò che alcuni studiosi hanno definito “nazionalismo ortodosso”, nel senso della ricerca, da parte delle élite locali, di autonomia politica, economica e culturale all'interno del sistema sovietico, nell'osservanza dei presupposti ideologici del sistema.²

A tale tipo di nazionalismo, che non era prerogativa della Repubblica georgiana (fenomeni analoghi si potevano riscontrare, ad esempio, nelle vicine Repubbliche di Armenia e Azerbaigian), si affiancò in Georgia un altro tipo di nazionalismo, sovversivo nei confronti del governo centrale, che esplose con violenza nella primavera del 1956 come protesta contro il processo di distruzione del culto della personalità intentato da Chruščëv al georgiano Stalin al xx Congresso del Partito comunista russo (14-25 febbraio 1956). La ricezione del xx Congresso ebbe nella Repubblica georgiana caratteristiche del tutto peculiari. Nella terra natale di Stalin la destalinizzazione fu infatti intesa come simbolo dell'attentato

perpetrato dai governanti sovietici (visti come “russi”) all’identità nazionale georgiana.

L’attaccamento a Stalin aveva conservato in Georgia radici profonde. La sua figura era percepita in alcuni ambienti nazionalisti come quella di un georgiano che, in un certo senso, aveva conquistato la Russia. Mai, come durante il regime staliniano, una *leadership* di georgiani (Stalin, ma anche Beria e, prima di lui, Ordžonik’idze) – sebbene russificati – aveva potuto dominare un paese immenso qual era l’Unione Sovietica. Tale visione, di cui erano portatori alcuni circoli georgiani, va tenuta presente per comprendere come, in Georgia, negli anni post-staliniani, la critica al sistema presentasse più spesso tratti e accenti di lotta allo “sciovismo grande-russo” piuttosto che di ricasazione dello stalinismo. La rivisitazione della figura di Stalin da parte di personalità del mondo letterario, culturale, politico georgiano non fu quasi mai univoca, di sola condanna per i crimini staliniani, come avvenne in altri contesti nazionali, ma fu più sfaccettata, assunse sfumature diverse, non ultima quella dell’orgoglio per un “grande georgiano”. Così, ad esempio, nelle memorie di Geront’i Kikodze, scritte l’anno dopo la morte di Stalin, l’autore, un letterato e traduttore che aveva militato nelle file dei nazionaldemocratici, descriveva sì il *vožd’* come una personalità preda del proprio carattere megalomane, ma al tempo stesso esprimeva l’apprezzamento per il positivo contributo da questi prestato alla storia sovietica: “Sebbene Stalin ripetesse frequentemente di essere soltanto il discepolo di Lenin, in realtà egli mostrò all’Unione Sovietica vie totalmente nuove, e tutto ciò che fu compiuto nell’industrializzazione del paese, nella collettivizzazione dell’agricoltura, nella rivoluzione culturale e, infine, nella Seconda Guerra mondiale, testimonia della potenza della sua titanica forza di volontà e del respiro del suo orizzonte culturale”. Un altro scrittore, Grigol Robakidze, in un romanzo del 1933 – l’anno stesso in cui fu costretto a emigrare dall’Unione Sovietica – sebbene parlasse del “cattivo seme” che era “germinato nel suo carattere [di Stalin]”, affermava che “No, egli non era un assassino, né un bandito, né, in alcun modo, un criminale... Al contrario, egli voleva il meglio per il popolo”.³ Esempi di questo tipo ve ne sono molti (basti citare la feconda produzione di opere dedicate a Stalin nella Georgia post-sovietica). Tale modo di concepire l’opera di Stalin – considerato, nel bene e nel male, “il figlio più famoso

della Georgia” – stava alla base delle manifestazioni del 1956.

I disordini scoppiarono il 9 marzo, in occasione della commemorazione del terzo anniversario della morte del leader sovietico organizzata dal Partito comunista locale. Nei giorni precedenti, a partire dal 5 marzo, si erano svolte manifestazioni spontanee di cittadini georgiani presso il monumento di Stalin nel centro di Tbilisi. Secondo la testimonianza del rettore dell'università, Vikt'or Kupradze, “questi meeting assunsero nei giorni seguenti un carattere di massa”, con la lettura di poesie e discorsi in onore del generalissimo.⁴ L'iniziativa del 9 marzo era, invece, secondo le parole dello stesso rettore, “perfettamente legale, autorizzata dal governo e organizzata dal Partito”. Quanto avvenne a Tbilisi nella prima decade del marzo 1956 non fu, quindi, soltanto un movimento di popolo, ma una rievocazione del culto di Stalin voluta dalla dirigenza locale, nonostante il parere contrario del Cremlino. L'evento, tuttavia, sfuggì dalle mani degli organizzatori e, da celebrazione del leader defunto, degenerò in dimostrazioni di carattere nazionale, che provocarono la dura reazione degli stessi dirigenti che avevano promosso la manifestazione e causarono l'uccisione di un numero imprecisato di manifestanti da parte delle forze dell'ordine. Particolarmente coinvolti furono i circoli studenteschi dell'Università statale di Tbilisi. Durante un comizio non autorizzato, organizzato lo stesso 9 marzo, gli studenti costrinsero un malcapitato prete a pronunciare un discorso encomiastico in onore del generalissimo. Il funzionario Mekvabišvili riferiva a Georgij Karpov che “in quei giorni di lutto i giovani si sono comportati in maniera arbitraria. Essi si lasciavano andare a sconsideratezze, andavano a cercare e obbligavano a intervenire [con discorsi] impiegati, scrittori, artisti, ecc.”⁵

Al vertice della dirigenza georgiana vi era un uomo di Chruščëv, Vasili Mžavanadze, che per quasi un ventennio, dal 1954 al 1972, fu capo indiscusso della Repubblica in qualità di primo segretario del Partito comunista. La sua ascesa al potere era stata seguita dall'epurazione della dirigenza precedente, costituita in gran parte da uomini di Beria. Tutti i membri del Comitato centrale della Georgia (tranne due) furono destituiti, i primi segretari del Partito in Abchazia, Agiaria e a Tbilisi furono rimpiazzati, mentre una purga generale fu effettuata tra i quadri minori del Partito. L'“era Mžavanadze” fu caratterizzata, dal punto di vista economi-

co, da crescita e prosperità, accompagnate da nepotismo e da una conduzione clientelare della Repubblica, in una fase di graduale industrializzazione che trasformò il paese da quasi esclusivamente rurale a parzialmente urbanizzato. Tuttavia, nonostante lo sforzo per urbanizzare la Georgia, ancora alla fine degli anni settanta soltanto il 52 % della popolazione viveva in città, un tasso minore delle Repubbliche vicine, Armenia (66 %) e Azerbaigian (53 %), e contro il 62 % della media sovietica. Dal punto di vista politico, il ventennio di Mžavanadze fu un lungo periodo di stabilità e di parziale decentramento amministrativo, ferme restanti l'ortodossia ideologica professata dalla dirigenza di Tbilisi e la sua fedeltà ai dettami del Cremlino.

Uno degli elementi del processo di “edificazione comunista” fu il mutato approccio della dirigenza sovietica alla questione nazionale. Dall'abbandono della politica di “indigenizzazione”, sopravvenuto nella prima metà degli anni trenta, la “questione nazionale” aveva perduto di mordente, soprattutto se si confronta l'incidenza di tale tema nella politica sovietica del dopoguerra con il ruolo giocato dal fattore nazionale all'indomani della costituzione dell'URSS. Il nuovo programma del Partito rispetto alla questione nazionale fu annunciato al XXII Congresso del Partito comunista (17-31 ottobre 1961), allorché Chruščëv formulò la teoria ufficiale dello sviluppo nazionale. Secondo il primo segretario, le diverse nazionalità sovietiche si sarebbero dovute evolvere attraverso la “fioritura” della loro cultura etnica, in un processo che avrebbe condotto in maniera dialettica al “ravvicinamento” [*sbliženie*] delle nazioni, fino a che non si fosse realizzata la loro completa “fusione” [*slivanje*]. In altri termini, l'unità dei popoli dell'URSS sarebbe stata pienamente raggiunta attraverso il collante dell'ideologia sovietica, che avrebbe posto in secondo piano, fino al loro completo superamento, le peculiarità delle culture nazionali. In tale prospettiva il lavoro ideologico acquistava primaria rilevanza, in quanto strumento privilegiato per forgiare l'“uomo nuovo”, alieno da derive nazionaliste e internazionalista, che si sarebbe definito non in base all'appartenenza a una cultura nazionale, ma secondo la comune e condivisa identità “sovietica”.

La caduta di Chruščëv nel 1964 coincise con il definitivo consolidamento delle élite nazionali che, a partire dagli anni della politica di "indigenizzazione", avevano gradualmente assunto il governo locale della Georgia. Avvalendosi della parziale decentralizzazione seguita alla morte di Stalin, queste implementarono l'autonomia della Repubblica, estesero l'istruzione superiore, concorsero al conseguimento di uno standard di vita avanzato dal punto di vista sociale ed economico e consentirono una maggiore espressione dei valori nazionali. Tale risveglio nazionale, unito alla distensione del clima ideologico, favorì la riscoperta dell'eredità culturale e artistica della Georgia. Una Società per la conservazione del patrimonio culturale fu creata a metà degli anni sessanta. Ne erano attivisti studenti che, con iniziative autonome, si impegnavano nel restauro di chiese e monumenti. Storici e scrittori tornarono a occuparsi della storia nazionale, in molti casi indagando il ruolo svolto dalla religione nelle vicende della nazione.

La parabola politica dell'anziano Mžavanadze andò digradando, con il passare degli anni, verso una gestione sempre più personalistica e clanica del potere, con un corollario di corruzione, nepotismo e favoritismo etnico. Tali elementi, uniti al fallimento degli obiettivi economici che il potere centrale aveva assegnato alla Georgia, condussero, nel settembre del 1972, alla sua sostituzione con Eduard Ševardnadze, di una generazione più giovane.

Durante la lunga permanenza al potere di Ševardnadze, primo segretario del Partito comunista della Georgia dal 1972 al 1985 (anno in cui fu chiamato da Gorbačëv a Mosca come ministro degli Esteri), nella Repubblica furono avviati processi di modernizzazione, industrializzazione e trasformazione sociale, come del resto stava avvenendo negli stessi anni nelle Repubbliche limitrofe di Armenia e Azerbaigian. L'obiettivo precipuo del nuovo primo segretario era costituito dal risanamento dell'economia georgiana: miglioramento della rete stradale, apertura di nuove fabbriche, crescita della produzione agricola, realizzazione di grandi opere come la diga sul fiume Inguri. La popolazione di Tbilisi conobbe un incremento senza precedenti: in venti anni passò dai 695.000 abitanti del 1959 a oltre un milione del 1979, analogamente a Erevan e Baku che, nello stesso arco di tempo, superarono il milio-

ne di abitanti. Secondo il censimento del 1979, mediamente, nel Caucaso meridionale, il 56 % della popolazione viveva in ambiente urbano. Tale tendenza sarebbe peraltro proseguita negli anni della *perestrojka*: nel 1989, anno dell'ultimo censimento sovietico, Tbilisi toccava ormai 1,3 milioni di abitanti, Baku 1,8 milioni, Erevan 1,2 milioni, segno che territori che soltanto un secolo prima erano prevalentemente rurali avevano ormai acquisito un volto cittadino.⁶ Nello stesso 1989 i georgiani etnici raggiunsero il 62,1 % della popolazione urbana (erano il 48 % nel 1926), costituendo il 66,1 % degli abitanti di Tbilisi (erano soltanto il 34,6 % nel 1922).⁷ D'altro canto, si acuiva quella linea di frattura tra città e campagna, ma pure tra capitale e province, che avrebbe connotato la Georgia fino a oggi, con l'emersione di profonde diseguaglianze sociali ed economiche.

Tra le priorità dell'era Ševardnadze vi furono soprattutto la lotta contro la corruzione e la ripresa del lavoro ideologico. Nel mirino del primo segretario, fin dagli inizi della sua *leadership*, vi fu il "nazionalismo ortodosso" che aveva dominato negli anni precedenti. Egli mise in atto un giro di vite contro la corruzione dilagante durante il "regno" di Mžavanadze. A due anni dalla sua investitura erano già state arrestate 25 mila persone (di cui 9 500 membri del Partito), sebbene molte fossero poi state rilasciate senza processo. Per quanto concerneva, invece, il rafforzamento della Repubblica dal punto di vista ideologico, furono sottoposte a critica opere di artisti, scrittori e registi degli anni precedenti, i cui temi potevano essere suscettibili di interpretazioni in chiave nazionalista. Le discipline storiche furono oggetto di una "rivisitazione". Lo storico del movimento menscevico Ušangi Sidamonidze fu censurato per presunti errori nell'analisi del menscevismo georgiano e della questione nazionale di inizio Novecento.

Negli anni settanta comparve in Georgia un altro tipo di nazionalismo, dissidente ed elitario, differente dal "nazionalismo ortodosso", sebbene si giovasse del clima di distensione ideologica che aveva caratterizzato gli anni di Mžavanadze. Esso fu favorito da una certa disillusione nei confronti dell'ideologia marxista che era emersa in alcuni strati dell'*intelligencija*. Tale fenomeno si inseriva nel movimento del dissenso, che in quegli anni si andava sviluppando in varie Repubbliche sovietiche (nella russa *in primis*) e che era in connessione con le associazioni per i diritti umani e

con gli organi di stampa occidentali. Figura centrale del movimento fu Zviad Gamsaxurdia, protagonista delle vicende georgiane per quasi un ventennio. Figlio del celebre scrittore K'onst'ant'ine, fondatore, assieme al musicologo Merab K'ost'ava, del Gruppo di difesa dei diritti umani e del Gruppo d'aiuto all'applicazione degli accordi di Helsinki, promotore di campagne a tutela del patrimonio artistico e culturale della Georgia, Gamsaxurdia fu un fiero avversario del regime sovietico all'interno del movimento del dissenso e, nel contempo, un oppositore della Chiesa patriarcale in progressivo declino. Come si è già detto, l'istituzione ecclesiastica in Georgia era in qualche modo sopravvissuta all'interno del regime, ma il suo prestigio era gravemente minato, mentre l'influenza di clero e gerarchia sulla popolazione risultava notevolmente affievolita.

Resisteva la religiosità popolare, soprattutto nelle campagne, ma come un fenomeno autonomo, guardato con sospetto dal potere sovietico che ne temeva il potenziale sovversivo. Le feste religiose "locali" – come quelle dedicate ai santi patroni delle varie chiese – i pellegrinaggi ai santuari, le visite ai luoghi dove erano conservate icone "miracolose", attiravano folle di persone. A fronte dell'innegabile stato di disagio sperimentato dall'istituzione ecclesiastica in quanto tale, le manifestazioni della fede popolare radicate nella tradizione persistevano: la celebrazione di particolari festività dell'anno (non soltanto liturgico), il culto dei morti, i riti dei funerali; insomma i tratti salienti di quel "sistema religioso" non alieno da caratteri precristiani descritto da Georges Charachidzé nella sua monumentale opera sulla civiltà religiosa della Georgia.⁸

Vi era come uno scollamento tra il popolo ortodosso e la gerarchia e tra quest'ultima e la dissidenza religiosa, un solco reso più profondo dall'approccio della dirigenza sovietica alla questione ecclesiastica. La dirigenza sovietica con a capo Leonid Brežnev, infatti, continuava a ispirarsi al modello di relazioni tra Stato e Chiesa collaudato nel secondo dopoguerra: appoggio alle Chiese legalizzate, lotta alle sette e ai gruppi spontanei di credenti, vigilanza sulle attività di clero e fedeli. Il movimento del dissenso ricadeva chiaramente nella tipologia dei gruppi spontanei avversati dal potere sovietico in quanto poco facilmente controllabili e accusava il Patriarcato di essere connivente con i propri oppressori.

La spiccata inclinazione nazionalista faceva del dissenso geor-

giano un movimento con caratteristiche proprie, connotato dalla saldatura tra istanze religiose e risveglio nazionale, con tratti in parte differenti da quelli della dissidenza delle altre Repubbliche sovietiche. Con quest'ultima esso condivideva l'intransigenza nei confronti del potere, la refrattarietà a ogni forma di compromesso, la critica al regime come a un sistema di oppressione dei diritti dell'individuo, ma univa a questi elementi comuni la tendenza a essere "contro" (contro i "russi" e gli armeni, contro il potere sovietico e la Chiesa istituzionale). Sebbene non fosse un movimento di popolo, ma restasse piuttosto limitato a una ristretta cerchia di intellettuali, esso fu rilevante in quanto espressione di un nuovo tipo di *intelligencija*, religiosa e nazionalista, delusa tanto dall'utopia marxista quanto dalla Chiesa istituzionale e pertanto critica verso entrambe.

Era soprattutto la ricerca del glorioso passato della nazione, la sacralizzazione della storia nazionale, la riaffermazione dell'appartenenza religiosa come un fattore identitario forte a guidare i passi di Gamsaxurdia e del suo *entourage*. Gamsaxurdia – come del resto K'ost'ava – era portatore di un'idea messianica del destino della Georgia, una concezione che egli attingeva da scritti medievali georgiani, soprattutto dagli inni di Ioane-Zosime, un poeta, cronachista e innografo vissuto nel x secolo. Un brano dell'opera di quest'ultimo, *Lode e gloria della lingua georgiana*, fu posto nell'intestazione della pubblicazione *La missione spirituale della Georgia*, il testo della conferenza tenuta da Gamsaxurdia a Tbilisi del maggio del 1990 che condensava il suo pensiero sulla nazione. La scelta della frase dell'innografo era emblematica poiché sosteneva che il georgiano fosse la lingua in cui si sarebbe svolto il Giudizio universale. Essa, addormentata come Lazzaro, attendeva la *parusia*, il giorno in cui Dio avrebbe giudicato tutti i popoli per mezzo di questa lingua.⁹

Il messianismo era per Gamsaxurdia e i suoi sodali non soltanto la lente attraverso cui leggere e interpretare le vicende passate, ma pure l'ispiratore dell'azione presente. Ciò è evidente, ad esempio, nell'idea di una "grande Georgia", che comprendesse "l'intero *ethnos* georgiano", ovunque esso risiedesse. L'individuazione di tale *ethnos* era un compito che tanto K'ost'ava quanto Gamsaxurdia si erano assegnati fin dalla metà degli anni settanta, quando crebbe il loro impegno per i georgiani che costituivano una minoranza in altre Repubbliche sovietiche.

In particolare una campagna – supportata dagli ambienti occidentali con contatti oltrecortina – fu lanciata a favore dei mesketi, una popolazione di religione musulmana che nel 1944 era stata forzatamente deportata dalla regione di Axalcixe e Axalkalaki (l'antica Samcxe-Saatabago, nella Georgia meridionale, ora Samcxe-Džavaxeti) – dove risiedeva – in Asia Centrale, Azerbaigian e Kabardino-Balkarija. Ai mesketi in esilio – circa 300mila persone, secondo le stime degli attivisti dei diritti umani – era impedito “non soltanto di tornare in patria, ma pure di registrarsi sui passaporti sia come turchi sia come georgiani”, mentre erano frequentemente classificati come azeri.¹⁰ Se i mesketi fossero o meno georgiani non era un fatto storicamente assodato; tuttavia, i circoli che gravitavano attorno a Gamsaxurdia e K'ost'ava si esprimevano con forza a favore della loro “georgianità”.

A tale proposito, in una *Nota* del 1976, K'ost'ava polemizzò con l'accademico Andrej Sacharov, che in un suo scritto aveva parlato della difficile situazione dei “mesketi-turchi”: “Questi mesketi, chiamati turchi in realtà sono discendenti della tribù georgiana dei mesketi, che già gli antichi greci conoscevano con il nome di mesketi”.¹¹ Convertiti all'Islam dagli ottomani – argomentava il dissidente –, costoro furono classificati come turchi nel momento in cui il *paşalik* di Axalcixe e Axalkalaki fu annesso all'Impero zarista. K'ost'ava sottolineava inoltre l'origine “aliena” degli armeni residenti nella stessa regione – di cui a tutt'oggi i georgiani temono le aspirazioni all'unione con l'Armenia –, con un atteggiamento difensivo degli interessi georgiani che caratterizzava l'azione del suo movimento. In tale vicenda emergevano alcuni temi che sarebbero esplosi in maniera virulenta negli anni successivi; in particolare l'intransigenza verso le popolazioni non georgiane che abitavano in Georgia e, viceversa, la difesa dei gruppi di origine kartvelica residenti fuori dei confini della Repubblica socialista sovietica georgiana.

Analogo problema di salvaguardia della popolazione di origine georgiana si poneva a proposito della regione di Saingilo, il territorio conteso tra georgiani e azeri che nel 1922 era stato definitivamente assegnato alla Repubblica socialista sovietica dell'Azerbaigian. Una lettera a questo riguardo fu inviata al secondo segretario del Partito comunista della Georgia, il russo Gennadij Kolbin, da due membri del Partito comunista georgiano, Miron

Gamxarašvili e Arčil Otarāšvili, i quali denunciavano la “politica di annientamento della compatta popolazione georgiana di questa località” da parte della dirigenza dell’Azerbaijan. Secondo i latori della lettera, verso gli inghiloï di origine musulmana era applicata “una politica di assimilazione forzata”, mentre quelli di confessione cristiana, che costituivano circa la metà della popolazione georgiana del territorio ed erano concentrati prevalentemente nella provincia di Kaxi, erano sottoposti a “una politica di repressione fisica, amministrativa ed economica, con l’obiettivo di impedire la crescita della popolazione e, in ultima analisi, costringerli a emigrare dai luoghi nativi”.¹² Erano poi descritti i tentativi intrapresi dal governo azero per raggiungere tale scopo: distruzione dei villaggi, popolamento della zona con gruppi nazionali differenti (azeri, ma anche daghestani) provenienti da altre regioni, mancata autorizzazione ai georgiani per la costruzione di nuclei abitativi. Anche in questo caso – come per quello dei mesketi – la questione della lingua rivestiva un ruolo cruciale. Gamxarašvili e Otarāšvili lamentavano gli impedimenti posti dai dirigenti azeri all’istruzione dei bambini georgiani nella lingua materna: lingua e cultura erano insomma i tratti distintivi della “georgianità” della popolazione di Saingilo – e in tal senso oggetto della difesa degli autori della lettera – mentre l’elemento religioso assumeva ai loro occhi scarso valore, conformemente al credo marxista da essi professato (“Saingilo è legato all’Azerbaijan soltanto dalla religione, cioè da un fattore la cui portata va progressivamente a diminuire”). L’interesse rivestito dal documento risiede nel fatto che esso non proveniva dall’ambiente del dissenso, ma all’interno dello stesso Partito comunista georgiano, segno che gli umori nazionali avevano coinvolto non soltanto le frange dell’*intelligencijs* critiche verso il sistema, ma anche personalità a esso organiche.

IL PICCOLO IMPERO

Significativamente, nello stesso periodo, il discorso sulla difesa della nazione georgiana riemerse in riferimento all’annosa questione della lingua. Essa tornò d’attualità nel 1975 in seguito all’approvazione, da parte del Ministero dell’Istruzione dell’URSS, del *Regolamento sulla procedura di assegnazione dei gradi scientifici e di conferimento dei titoli scientifici*, secondo cui, le tesi per

conseguire i titoli scientifici di candidato [*kandidat*] e dottore [*doktor*] – i più alti titoli rilasciati dalle università sovietiche – dovevano essere presentate esclusivamente in russo. Il *Regolamento* prevedeva, inoltre, che la discussione delle tesi si potesse tenere in una lingua diversa dal russo soltanto previa approvazione del Comitato scientifico e dei correlatori del lavoro presentato.

Anche in questo caso – come in quello della difesa delle minoranze georgiane residenti in altre Repubbliche – la preoccupazione per l’attentato alla cultura georgiana fu trasversale, venendo a coinvolgere, oltre ai circoli del dissenso, pure alcuni ambienti dell’*intelligencija* contigui alla dirigenza del Partito, come l’Unione degli scrittori georgiani. I rischi di russificazione e di scomparsa del georgiano come lingua della cultura furono paventati all’VIII Congresso degli scrittori, nell’aprile del 1976, dal romanziere e sceneggiatore Revaz Džaparidze:

Abbiamo una serie di problemi. Tra questi problemi il principale e più importante, se non mi sbaglio (ma credo di non sbagliarmi), è la situazione della lingua georgiana. La lingua georgiana [...] non è soltanto patrimonio della letteratura. Essa appartiene a tutto il popolo georgiano, ai contadini, agli operai e all’*intelligencija*. Se rammentiamo la definizione marxista della nazione, la lingua salta subito agli occhi prima di tutto, come uno dei suoi caratteri più importanti. Se non c’è la lingua, non c’è neppure la nazione. Ha detto giustamente il nostro poeta: “Quando si è persa la lingua, il popolo scompare”. Questo è un problema complesso. Con la lingua non si può scherzare! Nella lingua si materializza l’anima del popolo, il suo passato e il futuro, i suoi tratti caratteristici.

L’intervento dello scrittore riscosse una lunga ovazione, mentre quello del primo segretario del Partito comunista della Georgia, Eduard Ševardnadze, che tentò di controbattere alle accuse di Džaparidze con l’affermazione che “il pericolo di russificazione non esiste”, fu accolto da grida di disapprovazione.¹³

Il problema dei rapporti tra centro moscovita e periferia georgiana sulla questione della lingua si ripropose in maniera ancora più impellente nella primavera del 1978, in occasione del dibattito sulla nuova Costituzione georgiana. Il disegno formulato dal governo della Repubblica prevedeva, infatti, la tutela della lingua ge-

orgiana ma, al tempo stesso, rimuoveva la clausola che dichiarava il georgiano unica lingua ufficiale, mentre dava pari dignità agli altri idiomi parlati nella Repubblica. L'articolo 75 recitava a tale proposito che la Repubblica georgiana garantiva "l'uso della lingua georgiana negli organismi statali e pubblici, nelle istituzioni culturali e in altre istituzioni", ma che, al tempo stesso, era "garantito su una base di parità l'utilizzo in tutti questi organismi e istituzioni del russo, come pure delle altre lingue adoperate dalla popolazione".¹⁴ La modifica era conseguenza dell'approvazione della Costituzione sovietica dell'anno prima, che all'articolo 36 sanciva l'opportunità per le Repubbliche "di usare la propria lingua madre e le lingue di altre nazionalità dell'URSS". Il riferimento era soprattutto al russo, il cui ruolo di *trait d'union* tra i popoli dell'Unione tornava a essere valorizzato nel momento stesso in cui la nuova Costituzione spingeva verso la centralizzazione dello Stato sovietico. Un'ondata di proteste agitò la Georgia e la vicina Repubblica armena.

Lo scontento per tale modifica costituzionale serpeggiò soprattutto tra la parte colta della popolazione. Appelli alla rettifica dell'articolo 75 furono lanciati dal mondo accademico, mentre all'Università di Tbilisi e in altri istituti di istruzione fu avviata una campagna di raccolta di firme affinché fosse conservata la clausola che faceva del georgiano l'unica lingua ufficiale a livello repubblicano. Il nazionalismo frustrato esplose il 14 aprile – il giorno in cui era fissata la speciale sessione del Soviet supremo della Repubblica per l'approvazione della nuova Costituzione – dando luogo a manifestazioni quali non se ne vedevano dai moti della primavera del 1956. Quella mattina alcune migliaia di georgiani, in prevalenza studenti universitari, sfilò per le vie di Tbilisi, dall'edificio dell'università a quello del governo. Ševardnadze, che in un primo momento fu contestato mentre cercava di parlare ai dimostranti, tornò in seguito in strada per leggere alla folla la versione dell'articolo 75 approvata dal Soviet supremo, che reintroduceva il georgiano quale unica lingua ufficiale. In pratica la Georgia e l'Armenia rimasero le due uniche Repubbliche sovietiche in cui la lingua locale, e non il russo, era la lingua ufficiale.

La piazza aveva vinto. La marcia indietro delle autorità sovietiche – un fatto piuttosto inusuale nel panorama dei rapporti tra Mosca e le periferie – attestava i timori e la cautela della dirigenza nei confronti del riaffiorato nazionalismo georgiano. Tuttavia la

partita sulla questione della lingua non era conclusa. Un provvedimento del Ministero dell'Istruzione del 1978 – che estendeva l'obbligatorietà del russo a varie discipline delle scuole georgiane di ogni ordine e grado, con significative modifiche dei programmi scolastici – provocò una vivace reazione all'interno del mondo accademico e culturale della Repubblica. La preoccupazione per la politica sovietica nei confronti delle lingue nazionali fu espressa in una lettera indirizzata da 365 personalità georgiane al segretario generale del Partito comunista dell'URSS, Leonid Brežnev, e al segretario della Georgia, Ševardnadze. Le misure restrittive dell'uso del georgiano facevano temere agli estensori della lettera che il georgiano venisse estromesso dal mondo della scienza, ostacolando lo "sviluppo del pensiero scientifico georgiano, della lingua georgiana e di tutta la cultura sovietica georgiana". Ciò rappresentava una "violazione del principio costituzionale consolidato della parità dei diritti nazionali dei popoli dell'URSS", mentre la campagna per il bilinguismo lanciata dal governo centrale rischiava di "portare alla graduale riduzione del ruolo e del significato della lingua georgiana". Inoltre, l'insegnamento della storia georgiana nella scuola media era inserito nel corso di storia dell'Unione Sovietica, di cui occupava soltanto la quarta parte dell'intero corso. Secondo i firmatari, tale legislazione in materia scolastica avrebbe condotto "alla graduale perdita dei diritti nazionali del popolo georgiano conquistati nella lotta contro lo zarismo", in contraddizione con "la politica nazionale leninista".¹⁵

I primi anni ottanta segnarono l'innalzamento del livello di scontro tra movimento georgiano e potere centrale sulla questione nazionale. Le manifestazioni del 1978 a favore del mantenimento del georgiano come unica lingua ufficiale della Repubblica non erano che l'*incipit* di un risveglio nazionale che non avrebbe conosciuto attenuazione negli anni successivi, fino alla dissoluzione dello stesso sistema sovietico. Manifestazioni di protesta, seguite da scontri e arresti, presero corpo di tempo in tempo, come quelle organizzate il 14 aprile di ogni anno, a partire dal 1981, per ricordare la vittoria sul progetto di modifica della Costituzione georgiana, o quelle dell'estate del 1983, in occasione delle celebrazioni organizzate dal governo della Repubblica georgiana per il bicentenario del trattato di Georgievsk.

La stessa dirigenza georgiana con a capo Eduard Ševardnadze

non era insensibile al discorso nazionale. Il “nazionalismo ortodosso”, che aveva permeato la società e la dirigenza georgiana a partire dall’“epoca Maxaradze”, non era scomparso con la gestione Ševardnadze. Tale forma di nazionalismo si manifestava nella priorità accordata agli interessi della maggioranza georgiana, che occupava i posti chiave dell’amministrazione ed era particolarmente attenta ai benefici derivanti dall’essere la nazionalità titolare della Repubblica. Lo stesso Ševardnadze già nel 1973 aveva affermato, in riferimento alle rivendicazioni dei politici abchazi, che “in Abchazia ha cominciato a circolare una ‘rozza’ teoria, secondo cui tutte le cariche di responsabilità dovrebbero essere riservate a esponenti della nazionalità locale”. Egli stesso, tuttavia, al xxv Congresso del Partito comunista georgiano, dopo che erano comparsi i primi sintomi di insofferenza da parte delle popolazioni minoritarie della Repubblica, era stato costretto a mitigare le proprie posizioni, con l’ammissione che non si era dedicata “sufficiente attenzione” alla domanda culturale e di istruzione delle minoranze nazionali della Georgia.

Ben più radicale rispetto a quello “ortodosso” era il nazionalismo di Gamsaxurdia e degli altri dissidenti. In comune con il primo aveva però la difesa dell’egemonia georgiana nei confronti delle altre popolazioni che vivevano all’interno della Repubblica, osseti e abchazi *in primis*. In tal senso la dirigenza guidata da Ševardnadze si trovò a svolgere la delicata funzione di mediazione non solo tra le direttive del centro e le inquietudini della periferia, ma pure tra i diversi nazionalismi.

I primi sintomi di malcontento verso le nazionalità minoritarie si registrarono a proposito della situazione abchaza. La Repubblica autonoma dell’Abchazia era caratterizzata da una certa eterogeneità della popolazione. Secondo il censimento del 1979, soltanto il 17 % dei cittadini della piccola Repubblica erano etnicamente abchazi (83mila), contro il 43 % dei georgiani (213mila), il 16 % dei russi (80mila) e il 15 % degli armeni (73mila). Vi erano inoltre comunità greche, polacche, tedesche, ucraine, estoni, che conferivano all’Abchazia una connotazione marcatamente multiculturale. Lingua veicolare, utilizzata da tutti nella vita quotidiana di tale microcosmo, era il russo. L’*intelligencija* abchaza, duramente repressa durante le epurazioni staliniane, aveva ripreso vigore negli anni successivi, con lo sviluppo di una coscienza nazionale

antagonista alla georgiana. Provvedimenti come la promozione della cultura abchaza, con la reintroduzione della lingua locale nelle scuole e nei mass-media, non erano serviti a evitare spinte centrifughe da parte della recalcitrante Repubblica, che mal sopportava la sottomissione alle autorità georgiane. Nel dicembre del 1977 centotrenta intellettuali abchazi si erano rivolti al Soviet supremo dell'URSS per protestare contro il predominio georgiano nella loro Repubblica e per chiedere il suo passaggio dalla Georgia alla Repubblica federativa russa. Alle rivendicazioni dell'*intelligenci-ja* erano seguite dimostrazioni di massa. Nell'aprile successivo – proprio mentre i georgiani manifestavano contro la russificazione linguistica – circa 12mila abchazi erano scesi in piazza ribadendo la volontà di secessione dalla Georgia, costringendo Mosca a concessioni di tipo culturale ed economico.

Per contro, il potenziamento del nazionalismo georgiano ebbe tra le sue conseguenze l'insofferenza verso l'autonomia goduta dagli abchazi nella Repubblica di cui avevano la titolarità, considerata illegittima in quanto non corrispondente a una reale preminenza demografica. In tale contesto si moltiplicarono le proteste circa le prevaricazioni a cui sarebbe stata sottoposta la popolazione georgiana nella Repubblica autonoma. Una petizione dei georgiani dell'Abchazia fu inviata al governo sovietico nell'aprile del 1980. A essa fece seguito, nel gennaio successivo, una petizione "sulle persecuzioni dei georgiani in Abchazia", inviata a Brežnev e Ševardnadze da un centinaio di membri della società civile della Georgia. A Tbilisi, nei primi mesi del 1981, manifestazioni con la richiesta di "proteggere i georgiani dalle persecuzioni in Abchazia" si mescolarono a quelle degli studenti che chiedevano il potenziamento dell'insegnamento della storia georgiana nelle scuole e negli istituti universitari della Repubblica. Il 30 marzo comparvero cartelli di denuncia delle vessazioni subite dai georgiani in Abchazia davanti al palazzo del governo di Tbilisi, dove era riunito il Congresso degli scrittori della Georgia. L'atteggiamento dei dirigenti sovietici nei confronti di tali dimostrazioni fu di grande prudenza. Ševardnadze stesso scese in piazza il 30 marzo per dialogare con i manifestanti, mentre il giorno seguente toccò al vice-ministro degli Interni, Aleksandre Kavsadze, e al capo della sezione organizzativa del comitato centrale del Partito comunista della Georgia, Soliko xabeišvili, recarsi al Politecnico di Tbilisi per

un incontro con i dimostranti, in prevalenza studenti. Il 14 aprile seguente, nel giorno dell'anniversario dei cortei del 1978 contro il progetto della nuova Costituzione repubblicana, fu data all'ennesima manifestazione una coloritura religiosa. Luogo e motivo del raduno non furono casuali: la cattedrale di Svet'icxoveli a Mcxeta – il simbolo del Cristianesimo nazionale georgiano – per elevare una “preghiera universale per la Georgia”. Secondo gli organizzatori dell'iniziativa, le autorità georgiane avrebbero adoperato ogni mezzo per impedire a giovani e meno giovani di raggiungere il luogo della preghiera, che si ridusse alla recita del *Padre nostro* e al canto di inni religiosi.

In una lettera del 20 maggio 1981 Gamsaxurdia esortava Ševardnadze a impegnarsi nella risoluzione dei “problemi nazionali”. Alla lettera era allegata una lista di richieste che i nazionalisti rivolgevano al primo segretario del Partito comunista della Georgia e, tramite esso, al segretario generale del Partito, Leonid Brežnev. Gli estensori del documento si riallacciavano esplicitamente alla lettera inviata da 365 personalità georgiane a Brežnev l'anno precedente circa la difesa del georgiano e il mantenimento dello *status* di unica lingua ufficiale. Altre rivendicazioni avanzate a nome del popolo georgiano concernevano la possibilità per i georgiani di edificare in Abchazia, la salvaguardia dei monumenti georgiani situati nel territorio della Repubblica autonoma, la creazione di una commissione del governo dell'URSS per lo studio della questione di Saingilo, la cessazione della discriminazione contro i georgiani residenti in questa regione dell'Azerbaigian. Le richieste riguardavano anche i territori di Axalcixe e Axalkalaki, a popolazione mista georgiana e armena. In particolare, si chiedeva alle autorità sovietiche di potenziare i collegamenti tra queste località e le altre regioni della Georgia e di facilitare il ritorno dei mesketi dalle altre Repubbliche sovietiche. Vi era, infine, un accenno all'Ossezia meridionale – la regione a maggioranza osseta (66 % della popolazione) e con statuto di autonomia –, a cui si chiedeva di “assumere quadri georgiani all'Istituto di ricerca scientifica”.¹⁶

Risulta evidente come tutte queste richieste vertessero sulla difesa degli interessi georgiani, con particolare riguardo alle zone in cui la popolazione georgiana costituiva una minoranza, e ai georgiani residenti al di fuori dei confini della Repubblica. Paladini della salvaguardia dei diritti dei georgiani erano gli esponenti del

movimento con a capo Gamsaxurdia. Quest'ultimo, in una lettera al nuovo segretario generale del Partito comunista dell'URSS, Jurij Andropov – succeduto a Brežnev nel novembre del 1982 – ribadiva la necessità di tutelare le minoranze georgiane in Azerbaigian. “Quello che accade a Saingilo si può chiamare vera discriminazione razziale dei georgiani” – scriveva il dissidente.¹⁷

Dello stesso tenore era una lettera inviata da sei personalità georgiane ad Andropov, al presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS Nikolaj Tichonov e ai giornali «Pravda» e «Isvestija», che ovviamente non la pubblicarono. Sintomatico dei tempi era il fatto che, nonostante i firmatari non fossero figure particolarmente autorevoli all'interno della società georgiana, essi dichiarassero di “ritenersi in diritto di parlare a nome della nazione georgiana”. Anche in questo caso, come in quello della lettera di Gamsaxurdia ad Andropov, gli autori della lettera denunciavano la politica applicata dal Cremlino nei confronti delle nazionalità, che a loro avviso sarebbe stata senza soluzione di continuità con le dinamiche antigeorgiane messe in atto sotto gli zar. Questa volta al centro della controversia erano i territori della regione di Kvemo Kartli – una marca di frontiera tra Georgia, Armenia e Azerbaigian, appartenente alla Repubblica socialista sovietica georgiana ma abitata da una popolazione mista, in prevalenza azera – dove, secondo gli estensori della lettera, in epoca zarista sarebbero state trasferite popolazioni turco-tatara (gli attuali azeri) per il “desiderio di indebolire la nazione georgiana”.¹⁸ Lo stesso proposito di fiaccare le aspirazioni georgiane avrebbe guidato la decisione del governo zarista di non includere i territori di Saingilo nel governatorato di Tiflis, ponendo le premesse del distacco di questa regione dalla Georgia consumato dopo l'instaurazione del potere sovietico.

Un documento coevo, che riferiva di una manifestazione di azeri avvenuta a Marneuli, una cittadina di Kvemo Kartli, per reclamare la nomina di “quadri locali”, cioè di azeri, ad alcune cariche del Partito nella regione, affermava a proposito delle rivendicazioni avanzate dai manifestanti che essi fossero manovrati da Mosca, la quale intendeva limitare la sovranità del governo georgiano con la moltiplicazione degli statuti di autonomia: “Nella regione di Marneuli [...] si viene a creare una situazione simile come lo sono due gocce d'acqua alla situazione creata in Abchazia, a

Samcxe-Džavaxeti [la regione di Axalcixe e Axalkalaki], a Saingilo, in Ossezia meridionale, e che promette nel futuro di trasformarsi in un'ulteriore 'autonomia'".¹⁹

Le tensioni nazionali in Georgia erano il riflesso della composizione multietnica della Repubblica, che le dava la peculiare configurazione di "piccolo impero", secondo la definizione di Andrej Sacharov.²⁰ In tal senso il rapporto tra la nazionalità maggioritaria e le minoranze conosceva (paradossalmente per un territorio così poco esteso) gli stessi problemi e difficoltà che si registravano a livello pan-sovietico. Tale complesso di problemi sarebbe emerso con maggiore chiarezza nei primi anni ottanta, non a caso mentre si registrarono, da una parte, una crescita dei fermenti nazionali e, dall'altra, un'evoluzione della politica sovietica nei confronti delle nazionalità.

Fin dai suoi primi interventi da segretario generale del Partito Jurij Andropov aveva affrontato apertamente il problema delle nazionalità. Probabilmente l'urgenza di porre attenzione alla delicata questione gli derivava dalla lunga esperienza a capo del KGB, durante la quale era entrato in contatto con le problematiche di cui erano portatrici le nazionalità non russe. Nella solenne seduta congiunta del Comitato centrale del PCUS, del Soviet supremo dell'URSS e di quello della Repubblica federativa russa, in occasione del sessantesimo anniversario della fondazione dell'Unione Sovietica, Andropov aveva affermato che l'"obiettivo finale" della dirigenza da lui guidata era "secondo le parole di Lenin, 'non soltanto il ravvicinamento delle nazioni, ma anche la loro fusione'". Con uno sguardo realistico, tuttavia, il segretario generale non nascondeva che la questione nazionale fosse ancora lontana dall'essere superata. La sua risoluzione era ardua, in uno Stato, quale quello sovietico, in cui era presente una "molteplicità di nazionalità ed etnie". E le differenze nazionali, secondo il segretario generale, sarebbero esistite "più a lungo, molto più a lungo, delle differenze di classe". Era compito prioritario del Partito elaborare "una politica nazionale accuratamente ponderata e scientificamente fondata", che non considerasse le particolarità nazionali come "sopravvivenze del passato", ma tenesse conto delle diverse sensibilità nazionali, poiché "tutto conta: l'atteggiamento verso la lingua, verso i monumenti del passato, verso l'interpretazione degli eventi storici, verso le tecniche di trasformazione delle aree rurali e urbane e di

intervento sulle condizioni di vita e lavoro”.²¹

Il pragmatismo di Andropov, tuttavia, non significava abbandono delle strategie volte a forgiare l'*Homo sovieticus*. Al *plenum* del Comitato centrale del giugno 1983, Konstantin Černenko – all’epoca segretario del Comitato centrale del PCUS – tornò sulla questione nazionale, affermando che essa avrebbe potuto avere un esito positivo se si fosse potenziata l’“educazione internazionalista e patriottica” e si fossero combattute concezioni quali la religione e il nazionalismo. Egli inoltre individuò come vitale la questione della conoscenza del russo da parte dei cittadini sovietici. Ancora troppi erano i membri di altre nazionalità che non padroneggiavano la lingua russa: tale situazione non poteva essere tollerata oltre.

Proprio nel senso di una maggiore russificazione linguistica delle Repubbliche federate e autonome, un mese prima delle esternazioni di Černenko, nel maggio del 1983, era stata adottata congiuntamente dal Comitato centrale del PCUS e dal Consiglio dei ministri dell’URSS una disposizione che ribadiva il ruolo guida del russo per tutti i popoli e le nazionalità dell’Unione Sovietica, ponendo in secondo piano la “fioritura” delle culture nazionali di chruščëviana memoria. Sebbene la dirigenza sovietica non facesse menzione del concetto leninista di fusione tra le diverse nazionalità, di fatto affermava che fosse giunto il momento di dare compimento a tale processo, inaugurando una nuova fase della storia sovietica. Occorreva pertanto una svolta nella politica delle nazionalità, in primo luogo dal punto di vista linguistico. Nel preambolo la disposizione si soffermava sui successi della politica sovietica delle nazionalità, che aveva condotto al “progresso sociale di tutte le Repubbliche, federate e autonome, delle regioni e dei territori autonomi”, nonché alla “fioritura delle culture nazionali” e allo sviluppo della “lingua nativa” e della letteratura di tutte le nazionalità ed etnie. Tale politica, tuttavia, aveva esaurito la propria funzione, poiché era sorta “una nuova comunità storica, il popolo sovietico” ed era accresciuto “il significato della lingua russa, adottata volontariamente dai sovietici in qualità di mezzo di comunicazione tra le nazionalità”. Di conseguenza, la piena padronanza del russo, accanto alla lingua materna, era divenuta “un bisogno e una necessità oggettiva per ogni cittadino”, utile “all’ulteriore ravvicinamento di tutte le nazionalità ed etnie, al consolidamento dell’amicizia tra i popoli dell’URSS, alla loro partecipazione ai valo-

ri spirituali della cultura patria e mondiale, alle realizzazioni del progresso scientifico-tecnologico, al rafforzamento del potenziale difensivo del paese". Da tali affermazioni di principio derivava la decisione di implementare l'insegnamento del russo nelle scuole dell'obbligo e negli altri istituti scolastici dell'URSS, affinché la piena padronanza della lingua russa divenisse "la norma per i giovani che hanno concluso le scuole medie superiori, un dovere civile di ogni giovane".²² Le misure intraprese per conseguire tale obiettivo comprendevano, tra l'altro, un piano per la formazione degli insegnanti di nazionalità non russa, l'aumento delle ore di studio del russo – con la relativa modifica dei programmi scolastici –, l'attribuzione di borse di studio agli studenti che avessero scelto come specializzazione l'insegnamento di lingua e letteratura russe nelle scuole nazionali, la concessione di agevolazioni per gli insegnanti di russo.

Tale era la situazione della politica sovietica delle nazionalità alla vigilia dell'elezione a segretario generale del PCUS di Michail Sergeevič Gorbačëv.

CAPITOLO VI LA PERESTROJKA

GORBAČEV E LE CONTRADDIZIONI DELLA PERESTROJKA

La questione nazionale che Michail Gorbačëv – salito al potere dopo il breve interludio di Černenko (febbraio 1984-marzo 1985) – ereditò dai suoi predecessori era ben lungi dall'essere risolta. Non è qui la sede per analizzare un fenomeno tanto complesso e multifattoriale quale l'impatto che *perestrojka* e *glasnost'* ebbero sui rapporti tra il centro e le periferie dello Stato sovietico. Si vuole solo accennare a come il clima di parziale liberalizzazione instaurato dal nuovo segretario generale avesse fornito l'occasione alle nazionalità non russe per rimettere in discussione la politica della dirigenza sovietica verso la questione nazionale. Ševardnadze, chiamato da Gorbačëv a Mosca come nuovo ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica, avrebbe scritto a questo proposito nelle sue memorie:

Accusano la *perestrojka* di avere attizzato le passioni nazionali e interetniche. Questo è sbagliato. La risposta alla deformazione nella politica nazionale, all'impiego rigido e volgare della tesi del ravvicinamento e della fusione delle nazioni, traslata rozzamente sul piano pratico, sono sempre stati il malcontento e l'indignazione [...]. Se c'è qualcosa di cui dolersi, è soltanto del fatto che la *perestrojka* non abbia elaborato fin dall'inizio una concezione della politica nazionale adeguata ai suoi obiettivi e compiti.¹

In Georgia la *perestrojka* significò apertura di spazi di libertà e dibattito tra le élite intellettuali e culturali. Va tenuto presente che tale processo era cominciato nella Repubblica con un margine di anticipo rispetto allo stesso avvento al potere di Gorbačëv. Già

nel 1984 il regista georgiano Tengiz Abuladze aveva girato il film *Monanieba* (in russo *Pokajanie*, “Pentimento”), che per i suoi contenuti era stato ritirato dalla circolazione dopo poche proiezioni per poi uscire nelle sale tre anni dopo. Dietro la vicenda del protagonista era possibile leggere quella di P’aolo Iašvili e degli altri intellettuali periti durante le epurazioni di Beria nella Repubblica georgiana. Sebbene costruito in chiave allegorica, il racconto di Abuladze costituiva una denuncia esplicita dell’intero sistema, non tacendo nulla delle pagine più dolorose del passato sovietico, che avevano portato sull’orlo dell’azzeramento delle élite culturali locali. La pellicola – premiata al festival di Cannes – avrebbe avuto un impatto dirompente non soltanto sulla società georgiana, ma su quella sovietica nel suo complesso, tanto da essere esplicitamente ricordata da Michail Gorbačëv nelle sue memorie come simbolo di un’epoca:

Vorrei soffermarmi sul film di Tengiz Abuladze *Pentimento*. Fu girato sotto la “protezione” di Eduard Ševardnadze e mostrato durante una proiezione privata alla casa del Cinema a un gruppo ristretto di spettatori e, quindi, in altre sale riservate. Il film era una vera bomba: aveva un profondo significato non solo artistico, ma anche politico. Al *Politbjuro* si discusse dell’opportunità di proiettarlo nelle sale dei cinema per permetterne la visione a un vasto pubblico.²

La *perestrojka* funzionò da acceleratore di tale processo di rivisitazione del passato, dando nuova linfa vitale al movimento nazionale, fino ad allora dominato esclusivamente da temi culturali promossi dalle élite intellettuali, quali la lingua, l’interpretazione della storia, la salvaguardia dei monumenti nazionali.

Gli ulteriori sviluppi di questo nuovo corso coinvolsero pienamente anche la Chiesa patriarcale, guidata dal 1977 da Ilia II (Šiolašvili). Grazie al giovane ed energico *catholicos*-patriarca, la Chiesa ortodossa autocefala georgiana era entrata in una fase di discontinuità rispetto alla gestione ecclesiastica precedente, caratterizzata dalla remissività verso il potere degli anziani gerarchi che si erano succeduti sul trono patriarcale e dal generale indebolimento dell’istituzione ecclesiastica. Personalità dal profilo internazionale, poliglotta, stimato in patria e conosciuto all’estero per

essere stato rappresentante della Chiesa georgiana in numerosi incontri ecumenici, Ilia aveva manifestato da subito un grande attivismo, con lo svecchiamento della gerarchia ecclesiastica e la riorganizzazione del clero parrocchiale, l'istituzione di un dipartimento per le relazioni esterne, la pubblicazione della rivista del Patriarcato, la traduzione della Bibbia in georgiano moderno, la riapertura di monasteri di rilievo artistico e spirituale, la parziale ripresa della vita monastica. Tali fatti rappresentavano segnali di recupero di vitalità e vivacità della Chiesa quali non si erano osservati da decenni. Nel clima della *perestrojka* l'ordine di rapporti tra Stato e Chiesa andò mutando sensibilmente e il Patriarcato si andò gradualmente connotando come un attore non secondario della scena nazionale, tramite un processo di appropriazione e sacralizzazione dei valori nazionali. In tal senso, ad esempio, andavano decisioni come quella di inserire nella liturgia una speciale *paraklis* (una serie di preghiere di lode) per la nazione georgiana, con testo e musica di autori contemporanei o l'introduzione nel calendario liturgico del giorno solenne della lingua georgiana da celebrare nel sabato di Lazzaro, alla sesta settimana di Quaresima. La scelta del giorno era un tributo alla visione messianica di Ioane-Zosime, l'innografo del x secolo celebrato anche da Gamsaxurdia, secondo cui il georgiano era Lazzaro, morto e risorto, come pure la lingua del giudizio finale.

Il culto religioso della lingua georgiana non era che un tassello della ricostruzione identitaria della Chiesa come "anima della nazione". I simboli vennero ad assumere una funzione determinante in tale processo. Si trattava di individuare momenti, personaggi, eventi della storia nazionale che rivestissero un valore simbolico per la nazione per "spiritualizzarli" e metterli in relazione alle vicende del presente. In tale contesto va compresa la decisione della gerarchia ecclesiastica di canonizzare, nel 1987, lo scrittore Ilia Č'avč'avadze. La proclamazione ufficiale della santità di colui che era considerato il padre della nazione rispondeva a un'antica richiesta dei nazionalisti. Anche Gamsaxurdia e gli altri dissidenti avevano lanciato fin dal 1982 una raccolta di firme in tal senso. La figura e il pensiero di Č'avč'avadze si prestavano all'elaborazione di un nuovo nazionalismo religioso da parte della gerarchia ecclesiastica. Dal momento in cui la Chiesa si riproponeva come anima della nazione, la triade formulata dallo scrittore "una lingua, una

fede, una madrepatria” era un utile richiamo all’unicità confessionale, all’ortodossia quale unica fede del popolo georgiano, una concezione che si sarebbe andata consolidando negli anni successivi, incontrando tuttavia un ostacolo non solo concettuale nella composizione multireligiosa della Georgia. In altre parole, l’istituzione ecclesiastica si appropriava del discorso nazionale, che dai ristretti circoli intellettuali si andava diffondendo tra settori più ampi della società, e si presentava come l’elemento unificante della nazione. Con tale svolta toglieva forza alle critiche provenienti dal dissenso, che rimproverava alla gerarchia la collaborazione con il potere dei decenni precedenti, e, al tempo stesso, ne assumeva lessico e stilemi. Tale processo, che è stato definito di “nazionalizzazione della Chiesa”, trovò la sua formulazione nell’espressione “Georgia celeste”, coniata dal patriarca Ilia, quale “trasposizione dello spazio storico georgiano dentro allo spazio sacrale”, a significare la figura della Georgia quale altra Gerusalemme. Lo stesso patriarca, a partire dalla Pasqua del 1989, introdusse la formula “Cristo è risorto! La Georgia è risorta!”, ancora più radicale della precedente, in quanto “suggeriva l’equivalenza del *Corpus Christi Mysticum*, del Corpo di Cristo, con la Georgia”.³

Parallelamente a tale processo, se ne profilò un altro: la trasformazione del dissenso in un vero e proprio movimento di liberazione nazionale. All’origine di tale evoluzione vi fu la costituzione della Società di Ilia Č’avč’avadze, fondata a Tbilisi il 31 ottobre 1987 da Gamsaxurdia, K’ost’ava e dallo storico Giorgi Č’ant’uria. Secondo il programma istitutivo della Società, essa era finalizzata alla “difesa degli interessi e dei diritti della nazione georgiana”, alla “sollecitudine per la preservazione del patrimonio culturale” e al “risveglio e rafforzamento dell’autocoscienza nazionale in lingua georgiana”. Come slogan della nuova formazione fu adottata la formula elaborata dallo scrittore ottocentesco: “I tre sacri principi della nostra Società sono: Lingua, Patria, Fede. – scrivevano i padri fondatori della Società –. A questi tre principi i georgiani si sono attenuti fino all’epoca di I. Č’avč’avadze. Alla difesa di questi stessi principi il grande Ilia ha dedicato la sua vita e ha perfino sacrificato se stesso, e oggi la Lingua, la Patria e la Fede sono la nostra primaria preoccupazione”. I membri della Società si scontravano tuttavia con la composizione eterogenea, dal punto di vista etnico, linguistico e religioso, della Georgia. A tale riguardo affer-

mavano che “l’unica patria per i georgiani è la Georgia, e perciò la Georgia deve restare il paese dei georgiani. Noi riconosciamo i diritti della popolazione non georgiana della Georgia, ma l’artificiosa variazione del numero dei [membri degli altri] gruppi etnici non deve recare danno ai georgiani [...]. Ai mesketi, agli inghiloi e ai georgiani monofisiti devono essere restituiti la nazionalità e il cognome georgiani e tutti gli altri diritti”. L’accento era posto, insomma, sull’appartenenza al popolo georgiano, indipendentemente dalla confessione religiosa professata. Mesketi e inghiloi, musulmani, erano prima di tutto georgiani e in virtù di ciò andavano reintegrati nei loro diritti. Lo stesso valeva per i “georgiani monofisiti”. Sebbene si richiamassero a Č’avč’avadze e alla sua formula, Gamsaxurdia e compagni scivolavano dal nazionalismo religioso verso l’etnocentrismo, in cui l’accento non era più posto sull’unicità di fede quale criterio di identità del popolo georgiano. Quanto al terzo elemento della triade, la lingua, essi proponevano una serie di provvedimenti a tutela del georgiano, di cui era “indispensabile rafforzare il diritto costituzionale [...] con lo *status* di lingua di Stato”, ma pure di “georgianizzazione” linguistica delle etnie minoritarie (“La conoscenza della lingua georgiana deve diventare obbligatoria per tutte le persone che prestino servizio nello Stato”).⁴ Gli esponenti della Società si firmavano *Meotxe dasi*, la “quarta generazione”, ponendosi idealmente in continuità con la tradizione culturale dell’*intelligencija* nazionale ottocentesca. “Il fondatore della prima generazione è stato Ilia Č’avč’avadze. Di spirito di liberazione nazionale erano imbevute la seconda e la terza generazione; e noi, eredi dello spirito di liberazione nazionale, cioè anche di tutte le generazioni, dobbiamo e dovremo portare questo nome: Società di Ilia Č’avč’avadze – *iv dasi* [quarta generazione]”.⁵

Sulla conversione della Società in soggetto politico non vi era unanimità tra i suoi membri. L’ala più radicale, con a capo Giorgi Č’ant’uria, che propendeva per un impegno che fosse anche di tipo politico oltre che culturale, diede vita, nell’agosto del 1988, al Partito nazional-democratico della Georgia. Era la prima volta che una formazione utilizzava il termine “partito”. I suoi promotori si definivano “l’avanguardia della Società di Ilia Č’avč’avadze (*iv dasi*), l’unione politica della parte più radicale delle forze nazionali-patriottiche della Georgia”. L’obiettivo del Partito era esplicitamente “il ristabilimento dell’indipendenza della Georgia”, con

lo slogan “la Georgia per i georgiani”. Accanto all’intransigenza nei confronti del potere sovietico (“il Partito nazional-democratico a nessuna condizione scenderà a compromessi con le autorità”), esso professava una singolare forma di “teo-democrazia”, in cui la Chiesa avrebbe giocato un “ruolo-guida [...] nelle questioni morali e il controllo sulla politica”.⁶

Il frazionamento dei nazionalisti georgiani si sarebbe ulteriormente accresciuto nei mesi successivi. Nel dicembre del 1988 la Società di Ilia Č'avč'avadze si scisse e alcuni suoi esponenti diedero vita alla Società di santo Ilia il Giusto, di orientamento più radicale. Tuttavia, occorre sottolineare come in tale fase il movimento non avesse ancora un grande seguito tra la popolazione georgiana. Ad esempio, quando la *Meotxe dasi* promosse, nel maggio del 1988, una manifestazione per la commemorazione del settantesimo anniversario dell'indipendenza della Georgia, questa raccolse a malapena un centinaio di persone, prima di essere dispersa dalle autorità. Da parte sua, il Partito comunista georgiano virò verso il patriottismo: nel novembre del 1988 pubblicò il “Programma statale della lingua georgiana” che pianificava la georgianizzazione delle istituzioni statali e culturali. Nel gennaio successivo fu, invece, creata una commissione per la riabilitazione delle vittime delle epurazioni degli anni trenta e quaranta, mentre a febbraio furono emanati due programmi per la difesa dei monumenti nazionali e per la promozione della storia georgiana.

Tuttavia, nello stesso mese di febbraio, le dimostrazioni assunsero un carattere di massa, a cominciare dalla mobilitazione indetta per l'anniversario dell'instaurazione del potere sovietico in Georgia nel 1921. Nonostante l'ondata di arresti, ordinata dal primo segretario del Partito comunista Džumber P'at'iašvili – il successore di Ševardnadze dal momento della nomina di questi a ministro degli Esteri sovietico –, da febbraio e aprile, notte e giorno, una folla di georgiani, fino a 10mila persone, rimase assiepata davanti al palazzo del governo a Tbilisi, in un raduno permanente. La trasformazione di un movimento d'élite in una protesta di massa, capace di coinvolgere migliaia di persone, fu provocata dalla crisi intercorsa tra i georgiani e le altre nazionalità del “piccolo impero”, in primo luogo osseti e abchazi. Secondo i dati dell'ultimo censimento sovietico, quello del 1989, i georgiani costituivano il 70 % del totale degli abitanti della Repubblica (5 400 000 persone).

Al secondo posto erano gli armeni, con l'8,1 %, seguiti da russi (6,3 %) e azeri (5,7 %). Le percentuali di osseti e abchazi erano più modeste, rispettivamente il 3 % e l'1,8 %, gli ultimi superati dai greci con l'1,9 % delle presenze.⁷ Non era quindi il numero, ma la coscienza identitaria delle loro élite a rappresentare una minaccia agli occhi dei georgiani. Il fatto che, a differenza delle altre minoranze, osseti e abchazi godessero del beneficio dell'autonomia amministrativa in quanto "nazionalità titolare", rispettivamente della regione autonoma dell'Ossezia meridionale, dove – sempre secondo l'ultimo censimento sovietico – rappresentavano il 66,4 % degli abitanti, e della Repubblica autonoma dell'Abchazia, di cui però costituivano soltanto il 17,8 % della popolazione, era l'altro elemento che li rendeva potenzialmente pericolosi. Soprattutto il privilegio accordato agli abchazi in virtù della politica sovietica delle nazionalità – quella che Terry Martin ha definito "Soviet affirmative action" – era percepito dai georgiani come un'ingiustizia e un'anomalia. La teoria storiografica secondo cui abchazi e osseti non avrebbero costituito popolazioni autoctone della Georgia era posta a difesa del discorso nazionale. Se non erano originari dei territori da essi abitati, erano allora "ospiti" e, in quanto tali, non dovevano godere dei diritti di "nazionalità titolare". D'altra parte, l'atteggiamento delle minoranze nei confronti del potere di Tbilisi era speculare a quello dei georgiani nei confronti del centro moscovita. Come è stato opportunamente osservato, "mentre i georgiani identificavano Mosca come loro metropoli imperiale, gli abchazi (e, in misura minore, gli osseti) identificavano inequivocabilmente Tbilisi come la loro". Il georgiano rappresentava "la lingua del nemico, l'espressione di intolleranza e di repressione stalinista, il veicolo dei disegni imperiali della Georgia sull'Abchazia e l'Ossezia meridionale e una lingua provinciale di nessuna importanza globale". Al contrario, il russo era concepito come "il simbolo dell'internazionalismo [...] e della tolleranza verso le identità delle minoranze, il veicolo di una cultura mondiale, la lingua della modernità e della sofisticatezza e la protezione contro l'espansione georgiana".⁸

Il successo delle manifestazioni di febbraio era dovuto proprio al loro carattere di reazione alle rivendicazioni delle minoranze osseta e, soprattutto, abchaza. In particolare, la richiesta abchaza, lanciata a un meeting il 18 marzo, di distacco della Repubblica au-

tonoma dalla Georgia e di concessione dello *status* di Repubblica federata aveva dato nuovo slancio alle mobilitazioni georgiane che, a partire dal 4 aprile, si erano intensificate e fatte più partecipate, ma anche più radicali, fino alla richiesta di abrogazione del regime di autonomia goduto da osseti e abchazi. È stato osservato come in questa fase il discorso nazionale georgiano si connotasse parallelamente e in contrapposizione agli altri discorsi nazionali, in un crescendo di comportamenti nazionalistici. L'assenza di non georgiani alle manifestazioni, il rifiuto di parlare russo, l'esclusione delle altre etnie erano tutti indizi della radicalizzazione del movimento.⁹ Non vi era ancora, tuttavia, un progetto politico di cui la piazza fosse promotrice. Fu la repressione violenta a convertire quelle che in fondo non erano che proteste per i presunti privilegi goduti dalle autonomie in un preciso disegno politico, l'indipendenza da Mosca. In tal senso è possibile rilevare un tratto di discontinuità di questo movimento rispetto alla maggioranza delle correnti nazionali del periodo zarista, che mai avevano spinto per l'indipendenza dall'Impero russo. Né gli intellettuali liberali affini al tanto evocato Č'avč'avadze, né i populisti georgiani, né tantomeno gli esponenti della tradizione marxista erano stati promotori di aspirazioni nazionali che sfociassero nella richiesta di indipendenza. Soltanto la variante locale del marxismo, il Partito socialdemocratico georgiano rappresentato dalla fazione menscevica di Noe Žordania, avrebbe reclamato (e in parte realizzato) la formazione di uno Stato indipendente. Tale circostanza spiega peraltro come all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica la narrazione della storia georgiana sarebbe risalita alla tradizione nazionale socialdemocratica del primo Novecento per farne la chiave interpretativa attraverso cui leggere il passato.¹⁰

LA ROTTURA TRA MOSCA E TBILISI

Il 9 aprile 1989 una folla di georgiani assiepata nel centro di Tbilisi per una manifestazione di protesta fu dispersa con la violenza dalle truppe del Ministero degli Interni sovietico, che uccisero diciannove persone e ne ferirono alcune centinaia. Da chi partì l'ordine di circondare la folla e fare fuoco resta, a distanza di anni, un interrogativo insoluto: Gorbacëv era in visita in Gran Bretagna; Ševardnadze, che era stato incaricato da quest'ultimo di

recarsi sul posto, dichiarò di non essersi mosso perché rassicurato dai dispacci ricevuti da Tbilisi; Egor Ligačëv, il secondo segretario del Partito, aveva disposto i movimenti delle truppe, ma non è mai stato dimostrato che avesse anche dato l'ordine di sparare. Se resta ignota la dinamica dell'accaduto, è certo, invece, che esso costituì uno spartiacque nella storia della Georgia contemporanea, le cui fatali conseguenze avrebbero cambiato per sempre il rapporto tra il centro moscovita e la periferia georgiana.

L'attacco contro i manifestanti era nell'aria fin dal giorno precedente. La notte tra l'8 e il 9 aprile il *catholicos*-patriarca Ilia si era recato sul luogo del meeting per convincere i dimostranti a ritirarsi e a evitare una carneficina. All'alba del 9 aprile, verso le quattro del mattino, gli eventi precipitarono, con l'uccisione di diciannove dimostranti, in maggioranza donne, e il ferimento di alcune centinaia. L'avvenimento scosse non soltanto la Georgia, ma l'intera Unione Sovietica. Quanto accadde il 9 aprile radicalizzò il movimento nazionale georgiano, indirizzando le sue energie contro il regime sovietico responsabile del massacro. Eduard Ševardnadze, nelle sue memorie, avrebbe definito tale movimento di massa "un'importante forza anti-imperiale" e avrebbe scritto che "dopo l'aprile del 1989, quando il sistema dichiarò guerra a tali tendenze sociali, quando per la dispersione della manifestazione di massa a Tbilisi fu impiegata la forza militare, il Partito comunista perse di fatto il potere".¹¹ Effettivamente dopo quel giorno nulla fu come prima. Il divorzio tra il centro moscovita e la periferia georgiana era ormai consumato. Sul luogo dell'eccidio, davanti al Parlamento, ancora oggi si innalza una stele, posta a perenne memoria. Quella data divenne una delle pietre miliari del calendario nazionale georgiano ed è tuttora commemorata ogni anno sia dalle autorità civili sia da quelle religiose. Secondo alcune ricerche, se prima dei fatti del 9 aprile il sostegno dell'opinione pubblica georgiana alle rivendicazioni di indipendenza era incerto e non univoco, cinque mesi dopo l'accaduto l'89 % dei georgiani credeva che la Georgia dovesse ottenere l'indipendenza politica. Anche i circoli dell'*intelligencija* "ufficiale", cioè non dissidente, con in tasca la tessera del Partito, si spostarono su posizioni favorevoli a una maggiore autonomia della Georgia dall'URSS se non alla vera e propria indipendenza.

Il Partito comunista della Georgia tentò di rimediare alla perdita di credito con un cambio della guardia ai propri vertici. Džumber P'at'iašvili, primo segretario al momento della strage del 9 aprile, fu immediatamente sostituito con Givi Gumbaridze, fino ad allora a capo della sezione locale del KGB, promotore di un comunismo "nazionale" che passasse attraverso la trasformazione delle strutture, della politica e dello stile del Partito. Fu sotto la sua *leadership* che, nel novembre del 1989, il Soviet supremo della Repubblica socialista sovietica georgiana introdusse un emendamento alla Costituzione che stabiliva la supremazia della legislazione repubblicana su quella pan-sovietica. In pratica si affermava che se una legge dell'Unione fosse ritenuta contraria agli interessi della Repubblica, il Soviet georgiano era in diritto di bloccarla. Su tale linea, nel marzo successivo, il medesimo organismo proclamò la sovranità della Georgia, condannò l'invasione della Georgia da parte dell'Armata Rossa nel 1921 come "un'annessione *de facto*" e un "crimine internazionale", dichiarò nullo il patto di unione siglato tra Georgia e Repubblica socialista federativa sovietica russa e auspicò trattative "per avviare la restaurazione dello Stato georgiano indipendente".¹²

Il nazionalismo, insomma, aveva preso il sopravvento anche tra le fila dei comunisti georgiani. Tuttavia, nonostante la svolta patriottica della sua *leadership*, il Partito comunista repubblicano fu sconfitto dal voto delle urne, come si evince dal confronto tra i risultati delle consultazioni svoltesi nel 1989 e nel 1990: mentre alle prime elezioni pluraliste per il Congresso dei deputati del popolo, nel marzo del 1989, i candidati del Partito comunista, tranne due eccezioni, erano usciti vincitori in tutte le circoscrizioni, l'anno successivo, nelle elezioni di ottobre per rinnovare il Soviet supremo, i comunisti ottennero soltanto il 29,4 % dei suffragi, ponendosi in seconda posizione dopo il blocco indipendentista guidato da Gamsaxurdia, la Tavola Rotonda, che riscosse il 54,3 % dei voti. Alle elezioni i partiti osseti e abchazi, formati su base etnica, non furono ammessi. L'esclusione delle minoranze dalla vita politica della Repubblica era uno dei segnali della crescita di un nazionalismo che in alcuni casi andava assumendo caratteri aggressivi.

Il 9 aprile segnò anche la metamorfosi di Gamsaxurdia da dissidente, dirigente di un gruppo elitario e tutto sommato marginale, in vero capopopolo, leader di un movimento di libera-

zione nazionale capace non soltanto di mobilitare le masse, ma pure di proporsi come guida del paese. Con la morte di Merab K'ost'ava in un misterioso incidente stradale nell'ottobre del 1989, Gamsaxurdia sarebbe rimasto il capo indiscusso dei nazionalisti, fino ad ascendere ai vertici del potere, dapprima come presidente del Soviet Supremo della Georgia e poi come presidente della Repubblica. Nelle già citate memorie, Ševardnadze lo avrebbe definito "un capo rispettato del movimento nazionale", "un grande patriota, un eminente studioso e una persona di vasta cultura, ma che non aveva esperienza del governo di uno Stato".

Nel corso del 1990, le istituzioni sovietiche della Repubblica operarono per la propria "georgianizzazione". A marzo l'Unione dei giornalisti georgiani spezzò ogni legame con l'analogo organismo sovietico. Lo stesso avvenne tre mesi dopo per i sindacati che si separarono da quelli dell'URSS per formare una confederazione indipendente di sindacati georgiani. Quanto all'Organizzazione della gioventù comunista [KOMсомол], la sezione georgiana dapprima dichiarò la propria indipendenza da quella sovietica e in seguito subì una scissione interna. Fu perfino organizzato un campionato di calcio indipendente, con la relativa Federazione georgiana del calcio.

Tali passi non soltanto contribuivano alla "georgianizzazione" di ogni aspetto della società, ma costituivano pure altrettante tappe verso la rescissione di ogni legame con il centro moscovita, ponendo le basi per la futura costruzione di uno Stato nazionale indipendente dal Cremlino. Non a caso la Georgia – come del resto la vicina Armenia – scelse di non partecipare ai lavori per la trasformazione dell'Unione Sovietica in Stato (con)federale e imboccò la via nazionale ancora prima della fine dell'URSS, contribuendo alla sua dissoluzione. Preceduta dalla dichiarazione di sovranità, il 9 marzo 1990, l'indipendenza della Georgia sarebbe stata solennemente proclamata il 9 aprile 1991, esattamente due anni dopo il massacro di Tbilisi. Ad essa avrebbero fatto seguito, il 26 maggio di quell'anno – in un'altra data-chiave della costruzione nazionale, quella dell'anniversario della proclamazione della Repubblica georgiana da parte dei menscevichi – le elezioni presidenziali da cui sarebbe uscito vincitore Zviad Gamsaxurdia, primo presidente della Georgia indipendente. La definitiva rottura tra Tbilisi e Mosca era consumata.

CAPITOLO VII OLTRE L'URSS

IL COLLASSO DEL "PICCOLO IMPERO"

Alla mezzanotte del 31 dicembre 1991 l'Unione Sovietica cessò ufficialmente di esistere. I vincoli tra la Repubblica georgiana e il governo centrale di Mosca erano però già stati recisi da tempo. La Georgia era stata tra le prime Repubbliche dell'Unione a proclamare dapprima la sovranità e poi l'indipendenza, innescando una reazione a catena. Quando, il 17 marzo 1991, si era tenuto il referendum per chiedere ai cittadini sovietici se ritenessero opportuno il mantenimento dell'URSS come una "Federazione rinnovata di Repubbliche sovrane ed eguali" (e il 76 % dei votanti rispose in termini affermativi), la Georgia, insieme ai Paesi baltici, all'Armenia e alla Moldavia, si era astenuta dalla consultazione. Un referendum sull'indipendenza della Georgia fu, invece, tenuto il 31 marzo seguente. Analogamente, la dirigenza georgiana non aveva partecipato ai negoziati per l'elaborazione del trattato che avrebbe dovuto rifondare l'Unione come "federazione volontaria di Repubbliche sovietiche sovrane". L'accordo, di cui era prevista la ratifica il 20 agosto non avrebbe in realtà mai visto la luce a causa del golpe contro Gorbacëv, messo in atto proprio alla vigilia della firma. Peraltro, va rilevato l'atteggiamento ambiguo tenuto da Gamsaxurdia nei confronti dei golpisti. Al contrario di altri dirigenti separatisti, come il ceceno Džokhar Dudaev, il presidente della Georgia non condannò l'azione del sedicente "Comitato statale per lo stato di emergenza", ma dichiarò la "neutralità" della Georgia verso quanto stava accadendo a Mosca. Secondo alcuni, l'atteggiamento di Gamsaxurdia, oltre che da ostentazione di indifferenza riguardo ad avvenimenti che colpivano il cuore dell'Unio-

ne, sarebbe stato dettato anche da senso di rivalità nei confronti di Ševardnadze, che era stato uno dei più stretti collaboratori di Gorbačëv, come pure dall'intenzione di non sbilanciarsi troppo, nel caso i golpisti avessero vinto. Inoltre, va considerato come il progetto di rifondazione dell'URSS su nuove basi, boicottato da Gamsaxurdia, fosse stato invece considerato con favore dalle autorità abchaze, che avevano partecipato ai lavori per dare all'Unione un nuovo assetto costituzionale. In ogni caso, all'indomani del colpo di Stato, la Georgia sarebbe stata – con le baltiche – tra le prime Repubbliche, già di fatto indipendenti, ad annunciare il distacco dall'URSS. Lituania, Lettonia, Estonia e Georgia non entrarono neppure a far parte del nuovo organismo che sarebbe nato sulle ceneri dell'URSS, la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).

Nell'estate del 1991 le vicende che avrebbero portato al collasso dell'Impero sovietico si intrecciarono in Georgia con le dinamiche locali, che avrebbero condotto dapprima allo sgretolamento della dirigenza raccolta attorno a Gamsaxurdia e, conseguentemente, alla guerra civile. Innanzitutto si consumò la rottura tra il presidente e Tengiz K'it'ovani, il potente capo della Guardia Nazionale, nata all'inizio degli anni novanta per irreggimentare le bande paramilitari che imperversavano nel paese. In assenza di un esercito regolare, la Guardia Nazionale aveva agito da braccio armato del presidente fino a che questi, nell'agosto del 1991, non ne ordinò la smobilitazione e la sottomissione al Ministero degli Interni. K'it'ovani rifiutò e la sua milizia entrò nell'illegalità. 15.000 membri della Guardia Nazionale si asserragliarono nella foresta, a quaranta chilometri dalla capitale, in preparazione dello scontro armato contro il potere presidenziale. Un'altra importante defezione fu quella di Tengiz Sigua, il primo ministro di Gamsaxurdia, che, nello stesso agosto, rassegnò le dimissioni, mentre il KGB veniva trasformato in Dipartimento nazionale di sicurezza e, a settembre, in Ministero, sotto il controllo dello stesso presidente. Il 2 di quel mese si ebbe la prima esplosione di violenza, quando un raduno dell'opposizione fu represso dalle forze governative che spararono sulla folla, ferendo alcuni manifestanti. Sul corso Rustaveli, l'arteria principale di Tbilisi, comparvero le prime barricate.

Nel frattempo, un'emorragia di deputati privava la Tavola Rotonda di consenso. I fuoriusciti diedero vita a una nuova formazione, *Charta 91*, sostenuta anche dal patriarca Ilia. Se la Tavola

Rotonda, nella sua denominazione, aveva voluto rendere omaggio al movimento polacco di opposizione al comunismo, questa volta era la cecoslovacca *Charta 77* a servire da modello di ispirazione per il gruppo rivale del presidente. Il potere di quest'ultimo si andava progressivamente sgretolando. L'emersione di forze politiche alternative radicalizzò ulteriormente le posizioni di Gamsaxurdia, che prese ad accusare l'esercito sovietico di stanza nel Caucaso di sostenere i suoi oppositori. Il 16 settembre fu arrestato un altro politico passato all'opposizione, Giorgi Č'ant'uria (assassinato da ignoti nel 1994), mentre si trovava in partenza per Mosca. Tale arresto non restò un caso isolato: politici, giornalisti ed esponenti della società civile sarebbero stati incarcerati nei giorni seguenti, una circostanza che costituì uno dei principali fattori dell'affermazione delle frange più radicali e violente dell'opposizione a scapito dei settori più moderati. Il 25 la situazione precipitò con la proclamazione dello stato di emergenza nella capitale, dove ormai si contrapponevano militarmente i membri della Guardia Nazionale rimasti fedeli a Gamsaxurdia, rinominati "Guardia presidenziale", e le milizie di K'it'ovani. A queste ultime si erano uniti i *Mxedrioni* (letteralmente i "Cavalieri"), un gruppo paramilitare fondato nell'agosto del 1989 da un personaggio proveniente dal mondo della malavita, Džaba Ioseliani, un altro dei "signori della guerra" georgiani. Da settembre a novembre Tbilisi rimase fisicamente divisa in due, tra la zona in mano ai sostenitori di Gamsaxurdia, i cosiddetti "zviadisti", che aveva centro attorno al palazzo del Soviet, l'attuale Parlamento, e i quartieri in mano alle milizie dell'opposizione. Infine, il 21 dicembre 1991 i gruppi armati "anti-zviadisti" presero d'assalto il palazzo del Soviet, il giorno stesso della firma, ad Alma-Ata, in Kazachstan, del trattato che dava vita alla Comunità degli Stati Indipendenti.

Al processo di formazione della CSI – avviato con gli accordi di Beloveža, firmati l'8 dicembre 1991 dal presidente russo Boris El'cin, insieme all'ucraino Leonid Kravčuk e al bielorusso Stanislav Šuškevič – la Georgia non aveva preso parte. Eppure le decisioni prese a Beloveža avrebbero avuto delle ripercussioni anche sulle vicende di questo paese caucasico. Il documento stilato dai tre presidenti slavi, rappresentanti degli Stati fondatori dell'URSS "constatava" la cessazione dell'esistenza dell'Unione Sovietica "come soggetto di diritto internazionale e realtà geopolitica" e, contestual-

mente, annunciava la creazione di un altro organismo sovranazionale, a cui tutte le ex Repubbliche sovietiche avrebbero potuto aderire.¹ Il quinto articolo prevedeva il riconoscimento reciproco tra i nuovi Stati, il rispetto dell'integrità territoriale di ciascuno di essi e l'intangibilità delle frontiere. In altre parole, le frontiere interne sovietiche tra le Repubbliche divenivano i confini degli Stati nascenti, con tutte le implicazioni che tale circostanza comportava, prima fra tutte, la formazione di Stati le cui frontiere erano frutto dell'ingegneria federale-nazionale sovietica e che, in molti casi, non possedevano un precedente storico a cui riferirsi. I territori appartenenti allo Stato georgiano corrispondevano esattamente a quelli dell'omonima Repubblica sovietica, incluse l'Agiaria, l'Abchazia e l'Ossezia meridionale.

La Georgia però era rimasta estranea al processo di trasformazione dell'URSS, concentrata sui propri problemi interni, sfociati in un conflitto armato che avrebbe posto fine delle speranze di una transizione pacifica alla tanto auspicata via nazionale georgiana. La guerra civile – una sorta di “tutti contro tutti” – vedeva schierati, da un lato, Gamsaxurdia e i suoi sostenitori, barricati per due settimane nell'edificio del Soviet, e dall'altro gli ex alleati divenuti oppositori, che potevano contare sull'appoggio dei vari gruppi armati. Tra essi vi erano Džaba Ioseliani, il fondatore dei *Mxedrioni*, Tengiz K'it'ovani, a capo della Guardia Nazionale, e l'ex primo ministro Tengiz Sigua. Fu questo triumvirato ad annunciare alla televisione georgiana il 2 gennaio 1992 la deposizione del presidente, lo scioglimento del Parlamento, la sospensione della Costituzione e la formazione di un Consiglio militare. La battaglia di Tbilisi aveva causato la morte di 107 persone, il ferimento di altre 527 e la distruzione di prestigiosi monumenti del centro cittadino.

L'assedio al palazzo del Soviet si concluse il 6 gennaio, con la fuga in Cecenia (attraverso Armenia e Azerbaigian) di colui che nei mesi precedenti era stato considerato il “padre della nazione” e il ritorno in Georgia di Eduard Ševardnadze, acclamato come il salvatore della patria. L'ex ministro di Gorbačëv era il politico georgiano più conosciuto e stimato all'estero, godeva di autorevolezza per il ruolo svolto durante la *perestrojka* ed era considerato capace e affidabile sia sul piano della politica interna sia su quello internazionale. Divenuto il 10 marzo presidente del Consiglio di Stato della Georgia (l'organismo di transizione istituito per gestire

la crisi politica) sarebbe rimasto al potere per oltre un decennio, dapprima come presidente del Parlamento e – da novembre 1992 – capo dello Stato, poi come presidente della Repubblica per due mandati.

Nel frattempo, però, le tensioni tra le nazionalità del “piccolo impero” si erano trasformate in veri e propri conflitti armati che avrebbero portato il neonato Stato caucasico al collasso. L’uso indiscriminato della violenza, la circolazione di armi di ogni tipo, la proliferazione di bande armate favorirono la creazione del clima di belligeranza che si andava diffondendo nel paese. Il primo fronte di guerra ad aprirsi fu quello dell’Ossezia meridionale, dove la violenza interetnica aveva già assunto connotati preoccupanti a partire dal novembre del 1989, allorché un *pogrom* di georgiani contro gli osseti meridionali aveva fatto decine di vittime, con la distruzione dei villaggi da cui i georgiani erano stati precedentemente scacciati. Gli osseti, da parte loro, avevano cercato la protezione russa – come avrebbero fatto in seguito anche gli abchazi – rendendo più profondo il solco tra centro moscovita e periferia georgiana. Nello stesso novembre il Soviet dell’Ossezia meridionale aveva preso unilateralmente la decisione di cambiare lo *status* di questo territorio da regione autonoma, qual era sempre stata, a Repubblica autonoma, pur restando in seno alla Repubblica socialista sovietica georgiana. L’anno successivo, a settembre, il Soviet osseto aveva compiuto un ulteriore passo di allontanamento dalla Georgia, con la proclamazione della Repubblica democratica sovietica dell’Ossezia meridionale, dichiarata sovrana, e la richiesta di incorporazione nell’URSS come Repubblica federata. In dicembre gli osseti avevano indetto elezioni politiche per rinnovare il Soviet, che da allora avrebbe assunto una posizione intransigente verso il “governo centrale” georgiano. Per tutta risposta, a soli due giorni dalle votazioni, il Soviet supremo della Georgia, ormai saldamente nella mani di Gamsaxurdia, aveva abrogato lo statuto di autonomia di cui l’Ossezia meridionale aveva goduto fin dal 1922, con la sostituzione della sua denominazione in Samačabło e Šida Kartli, i toponimi con cui il territorio era noto nella Georgia medievale. Erano scoppiati immediatamente scontri interetnici che avevano provocato la proclamazione dello stato di emergenza da parte del governo georgiano. La notte tra il 5 e il 6 gennaio 1991 la Guardia Nazionale era entrata a Cxinvali, il capoluogo dell’Ossezia meri-

dionale. Era l'inizio di un conflitto che, a fasi alterne, si sarebbe protratto per un anno. Frattanto, il 9 aprile la Georgia aveva annunciato la propria indipendenza da Mosca, un fatto a cui gli osseti reagirono con l'indizione, nel gennaio 1992, di un referendum con cui la stragrande maggioranza della popolazione si pronunciò a favore dell'unificazione dell'Ossezia meridionale con quella settentrionale. Il risultato della consultazione peraltro non venne riconosciuto né dalla Georgia né dalla Federazione Russa – di cui l'Ossezia settentrionale era parte come soggetto autonomo – alle prese con i rischi di frantumazione del proprio territorio. Quando il 14 luglio 1992 fu firmato l'accordo di Dagomys, che regolava il cessate-il-fuoco, le vittime registrate del conflitto armato erano circa 600 e gli sfollati 65mila. Lo *status* dell'Ossezia meridionale – che nel maggio del 1992 si era dichiarata Repubblica indipendente – rimase da allora indeterminato a livello internazionale.

A un mese di distanza dall'accordo che pacificava l'Ossezia, esplodeva un nuovo conflitto, questa volta in Abchazia. Anche in questo caso esso fu preceduto da una fase di disordini interetnici, come quelli del luglio 1989, allorché il governo, venendo incontro a una richiesta degli studenti georgiani, aveva aperto una filiale dell'Università statale di Tbilisi a Suxumi, il capoluogo dell'Abchazia, provocando la protesta dei nazionalisti abchazi. Gli scontri di piazza avevano provocato morti e feriti, in prevalenza georgiani. Oltre che per la turbolenza interetnica, la questione abchaza poneva problemi anche dal punto di vista politico. Nei due anni che precedettero la dissoluzione dell'URSS gli abchazi si erano mossi nei confronti del governo centrale moscovita in direzione diametralmente opposta rispetto ai georgiani. Così, dopo che la Georgia ebbe dichiarato la propria sovranità, il Soviet abchazo aveva annunciato la secessione dell'Abchazia dalla Georgia e la sua trasformazione in una Repubblica indipendente federata all'URSS. Nel momento in cui i georgiani sceglievano di intraprendere un'altra strada rispetto al governo centrale di Mosca, gli abchazi manifestavano, invece, la volontà di sostenere i tentativi compiuti da Gorbacëv per dare all'Unione Sovietica un nuovo assetto costituzionale. Tali furono le ragioni per cui avevano partecipato – insieme ai russi e agli armeni residenti nella Repubblica – al referendum del 17 marzo 1991 per il mantenimento dell'Unione su basi federali, esprimendo a stragrande maggioranza parere positivo (i sì raggiunsero il

98,6 %). Coerentemente a tali posizioni, non avevano preso parte, invece, al referendum sull'indipendenza della Georgia.

Date tali premesse, la questione abchaza sarebbe esplosa all'indomani del crollo dell'URSS, allorché il governo georgiano abolì la Costituzione sovietica del 1977 e ripristinò quella georgiana del 1921 (che in pratica era rimasta lettera morta a causa della conquista bolscevica). In base a questo testo, l'Abchazia era un qualunque territorio tra quelli che costituivano la Repubblica georgiana, senza alcun particolare *status* di autonomia. A questo va aggiunto che la comunità internazionale avrebbe riconosciuto la nascita dei nuovi quindici Stati sorti dalle ceneri dell'URSS entro i confini che delimitavano le rispettive Repubbliche sovietiche. Nel caso della Georgia ciò significava la piena appartenenza dell'Abchazia al nascente Stato georgiano e non alla Federazione Russa. I contrasti politici degenerarono ben presto in scontri armati, con un largo utilizzo della violenza da entrambi le parti.

Gli eventi precipitarono dopo la decisione, presa a maggioranza assoluta dal Soviet supremo abchazo il 23 luglio 1992, di dichiarare l'indipendenza dell'Abchazia dalla Georgia. Il 14 agosto seguente, la Guardia Nazionale di K'it'ovani invase il territorio abchazo. La dinamica dei fatti non è stata chiarita fino a oggi, soprattutto non è noto se e chi da Tbilisi diede ordine a K'it'ovani di valicare il confine e occupare Suxumi. Era comunque l'inizio di una guerra che, in poco più di un anno, avrebbe causato migliaia di morti (le cifre sono discordanti) e prodotto almeno 400 mila profughi georgiani. Altre 30-40 mila persone di altri gruppi – abchazi, russi, greci, armeni – furono costrette ad abbandonare le loro case e a fuggire. Il conflitto non fu combattuto tra eserciti regolari, ma da milizie dei campi opposti che si resero responsabili di violenze efferate contro la popolazione civile. Numerosi volontari provenienti dal Caucaso settentrionale e unità di cosacchi si impegnarono a fianco dei separatisti, che poterono contare anche su armi russe, mentre aiuti militari alla Georgia giunsero dall'Ucraina.

Le operazioni belliche in Abchazia si intrecciarono, inoltre, con quelle compiute contro le milizie armate dei sostenitori del deposto presidente Gamsaxurdia, in una guerra civile che coinvolse tutta la Georgia occidentale fino alla vittoria sugli "zviadisti" nel novembre del 1993, grazie all'intervento russo a fianco delle truppe di Ševardnadze. Gli ultimi resistenti, tuttavia, furono definitiva-

mente sconfitti soltanto all'inizio del 1994, non senza l'utilizzo, da parte del governo di Tbilisi, dei famigerati *Mxedrioni*. Sulla modalità della fine del primo presidente della Georgia non vi sono fonti certe. Sarebbe morto suicida o assassinato il 31 dicembre 1993 in una località di Samegrelo. In questa regione è ancora oggetto di una stima che rasenta il culto, tanto che nel 2001 nel capoluogo regionale, Zugdidi, fu eretto un monumento in suo onore, con grande partecipazione della popolazione locale. Dopo varie peripezie, il 31 marzo 2007 i suoi resti furono traslati nella cattedrale di Svet'icxoveli, a Mcxeta, dove una messa funebre fu celebrata dal *catholicos*-patriarca Ilia. Il giorno successivo ricevettero sepoltura al cimitero monumentale di Tbilisi, sulla collina di Mtac'minda, il *pantheon* delle personalità del mondo politico, culturale e letterario che hanno segnato la storia georgiana.

Non è questa la sede per narrare la cronaca della guerra che sconvolse l'Abchazia nel biennio 1992-1993 né per valutare le indubbie implicazioni della Russia in tale vicenda. Qui si vuole piuttosto rilevare come le radici della situazione di instabilità politica e territoriale - ancora perdurante - che ha caratterizzato la storia recente di questo Stato caucasico affondino nell'ingegneria federale-nazionale sovietica e nelle modalità del crollo dell'URSS. I conflitti interetnici degli anni novanta hanno costituito, inoltre, l'aspetto più eclatante e doloroso della crisi di quella tradizione di coabitazione pacifica che, con alti e bassi, aveva accompagnato la storia del "piccolo impero" georgiano. L'aggressività per ciò che veniva percepito come allogeno si indirizzò infatti verso altre minoranze più o meno cospicue, come gli armeni di Džavaxeti e gli azeri di Kvemo Kartli. Pure gruppi minori, come le comunità di *duchobory* (o *duchoborcy*) – una setta di tipo mistico proveniente dalla Russia e rifugiatasi nel Caucaso per sfuggire alle persecuzioni zariste –, che popolavano le regioni di K'axeti e Džavaxeti, furono costrette ad abbandonare i loro villaggi, che ricevettero una denominazione georgiana per cancellare la traccia dei loro abitanti precedenti, e a riparare in Russia. Lo stesso accadde agli àvari di Q'vareli, nella regione di K'axeti, anch'essi forzati all'esilio (molti sarebbero riparati in Dagestan). Con un comportamento contraddittorio rispetto alle posizioni sostenute negli anni precedenti, a un gruppo di mesketi che, nell'agosto del 1990, aveva cercato di entrare in Georgia dal distretto russo di Krasnodar, transitando per l'Abchazia, mem-

bri della Tavola Rotonda, il raggruppamento di Gamsaxurdia, impedirono il passaggio; molti di essi sarebbero poi stati espulsi con la forza dal territorio georgiano nell'ottobre seguente.² Nel periodo della presidenza di Gamsaxurdia nei confronti di questa popolazione furono indirizzati slogan come "Fuori i turchi dal territorio georgiano".

VECCHI E NUOVI

Dopo le turbolenze della presidenza Gamsaxurdia, la gestione di Ševardnadze fu improntata alla ricerca della stabilità interna e al conseguimento di migliori relazioni internazionali, a partire da rapporti più distesi con il vicino russo. A tale scopo nel dicembre del 1993 la Georgia aderì ufficialmente alla Comunità degli Stati Indipendenti (ne sarebbe uscita nell'agosto del 2009). Inoltre, furono siglati trattati militari con la Federazione Russa che prevedevano, tra l'altro, l'installazione sul territorio georgiano di basi militari per dislocare il Gruppo delle truppe russe nel Caucaso meridionale [*Gruppa rossijskich vojsk v Zakavkaz'e*], che nel 1995 avrebbe contato zomila unità dispiegate nel paese.

Se, da un lato, il riavvicinamento alla Federazione Russa e l'ingresso nella CSI alienarono a Ševardnadze l'appoggio di una parte dei suoi alleati, dall'altro, tale processo servì ad allentare le tensioni con il Cremlino circa il sostegno alle regioni secessioniste e a riavvicinare Tbilisi e Mosca, dove, nel maggio del 1994, fu firmato l'accordo di cessate-il-fuoco per l'Abchazia. Esso individuava nel fiume Inguri il confine tra Georgia e Abchazia, così come era stato ai tempi sovietici, e stabiliva lo stanziamento lungo la frontiera di una forza di interposizione di tremila *peacekeepers*, in teoria della CSI, ma in realtà a maggioranza russa. Da allora, come del resto in Ossezia meridionale, il conflitto restò "congelato" dal punto di vista politico, per l'assenza di una soluzione negoziale che desse uno *status* a questo territorio, ma, al tempo stesso, latente, come avrebbero dimostrato le intermittenti riprese dei combattimenti.

Buone relazioni Ševardnadze stabili con l'Occidente. Il 23 marzo 1992 la Georgia fu ufficialmente riconosciuta dalla Comunità economica europea, un passo ufficiale importante, se si considera che, alla fine del 1991, era l'unica Repubblica ex sovietica a non avere ottenuto alcun riconoscimento *de jure* dalla maggioranza de-

gli Stati occidentali. Insieme al riconoscimento, arrivarono anche finanziamenti da parte della Casa Bianca di George Bush senior, mentre un'ambasciata statunitense apriva i battenti a Tbilisi a giugno. Quell'estate la Georgia divenne il 179° paese aderente all'ONU, anche in questo caso l'ultimo tra quelli dell'ex URSS a essere registrato.

Ševardnadze aveva ereditato un paese stremato dalla crisi economica. In base a stime ufficiali, il PIL georgiano era precipitato del 15 % nel 1990, del 20,1 % nel 1991, del 44,2 % nel 1992; sarebbe ancora sceso del 29,3 % nel 1993 e dell'11 % nel 1994.³ I paesi europei accorsero in aiuto con prudenza e moderazione. Sostegno alla ricostruzione fu offerto soprattutto dalla Germania di Helmut Kohl, con cui Ševardnadze godeva di buoni rapporti dai tempi in cui era ministro degli Esteri sovietico. Alcune ONG britanniche collaborarono allo sminamento delle aree che erano state coinvolte nei conflitti, mentre dalla Francia vennero le infrastrutture per il rilancio delle industrie del vino e del tabacco georgiani. In generale, tuttavia, l'Europa fu frenata negli investimenti in Georgia dall'instabilità politica e non dimostrò mai grande entusiasmo a sviluppare intense relazioni diplomatiche, economiche, come pure culturali, con questo paese caucasico. Ciò condusse Ševardnadze, soprattutto nel secondo periodo della sua presidenza, a stabilire rapporti sempre più stretti con gli Stati Uniti, i grandi finanziatori della Georgia, che tra le ex Repubbliche sovietiche è stata quella ad avere ricevuto il più alto investimento pro-capite da Washington. Tappe fondamentali di tale percorso furono la richiesta georgiana di adesione all'Alleanza atlantica, espressa al summit NATO di Praga nel novembre del 2002, il sostegno al progetto promosso da Washington dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (noto come BTC) per portare il petrolio caspico nel Mediterraneo aggirando il territorio russo e – passo ancora più decisivo – la missione militare statunitense *Georgia Train and Equip Program*, che vide il coinvolgimento di duecento addestratori delle forze speciali americane sul territorio georgiano. Il programma, che si inseriva nella cornice della lotta internazionale contro il terrorismo seguita all'11 settembre 2001, era ufficialmente finalizzato a formare il personale locale al contrasto dei guerriglieri ceceni annidati della gola del Pankisi. Si trattava di una zona al confine con la Federazione Russa, originariamente abitata dai kisti, una popolazione affine a

ceceni e ingusci, che, a partire dalla fine degli anni novanta, era sfuggita al controllo del governo di Tbilisi. Tale territorio, impervio e poco accessibile, era divenuto rifugio per i profughi georgiani durante la guerra in Abchazia e per quelli ceceni durante la seconda guerra cecena, ma pure base per i guerriglieri antirusi, un fatto che aveva offerto motivi al Cremlino per accusare il governo di Tbilisi di dare accoglienza ai terroristi. Nel capoluogo amministrativo della regione, Duisi, era stata edificata una grande moschea grazie a fondi sauditi. Ševardnadze aveva respinto l'ingerenza russa nel Pankisi, ma, al tempo stesso, aveva dato il via libera alla missione americana. La presenza dei "berretti verdi" dell'esercito statunitense lungo i confini con la Cecenia – quindi alla frontiera della Federazione Russa –, in un'area strategica, considerata come propria naturale sfera di influenza, non era risultata gradita al governo russo e aveva contribuito ad acuire le tensioni tra la Russia di Putin e la Georgia di Ševardnadze. A completare il quadro dell'allineamento di Tbilisi a Washington, occorre ricordare il contingente di duemila soldati georgiani inviati a combattere nella coalizione multinazionale in Iraq, il terzo per numero di uomini dopo lo statunitense e il britannico, e quello di millecinquecento soldati spedito a combattere in Afghanistan. Si trattava dell'apporto più ingente fornito alla cosiddetta "guerra al terrorismo" da un paese non aderente alla NATO.

A così breve distanza temporale non è né agevole né opportuno esprimere un giudizio sul decennio della presidenza Ševardnadze. Certamente essa contribuì alla riconciliazione nazionale e alla relativa pacificazione del paese, pur non trovando una via d'uscita definitiva ai conflitti interetnici, bloccati ma non risolti, che sarebbero infatti nuovamente conflagrati negli anni successivi. Tra i territori che in epoca sovietica godevano dello *status* di autonomia l'unico a non creare problemi a Tbilisi fu quello dell'islamica Agiaria, governata dal regime semi-dittatoriale di Aslan Abašidze, con il cui Partito, "Rinascita", Ševardnadze aveva stretto una sorta di patto per la ripartizione delle rispettive sfere di influenza. Peraltro l'Agiaria era tradizionalmente una regione filo-georgiana, dove l'appartenenza alla religione islamica non aveva mai costituito un elemento di attrito o divisione. Prima della Rivoluzione, una corrente pro-georgiana, rappresentata da Memed-Beg Abašidze (nonno di Aslan Abašidze), sosteneva la compatibilità tra identità

georgiana e fede musulmana.

È innegabile il fatto che sotto Ševardnadze si fossero abbassati i toni del nazionalismo e si fosse affermato un nuovo stile di *leadership*, “basato su coalizioni, patti, manipolazione, anziché dettami, divisione e dominio. Emerse un nuovo vocabolario: parole come “interdipendenza”, “società civile” e “riconciliazione” rimpiazzarono le espressioni di Gamsaxurdia come “agente delle forze oscure” e “*intelligencija* rossa”.⁴ La pesante eredità della guerra civile si fece, tuttavia, sentire nei vari tentativi di assassinare il presidente, in particolare nell’attentato del 29 agosto 1995, opera del gruppo paramilitare dei *Mxedrioni*, che pure aveva contribuito alla vittoria sui sostenitori di Gamsaxurdia. Tale episodio offrì a Ševardnadze l’occasione per sbarazzarsi definitivamente dei “signori della guerra” che avevano avuto una pesante influenza sulla vita sociale, come pure sulle strutture politiche ed economiche dello Stato nel triennio precedente.

Il 1995 fu un anno di svolta anche per altri motivi. Terminò l’esperienza del Parlamento eletto nel 1992, l’organismo transitorio che per tre anni aveva costituito la principale istituzione democratica del paese, incaricata di varare la nuova Costituzione. Quest’ultima sarebbe stata votata ad agosto ed entrata in vigore a ottobre. Il 5 novembre si sarebbero svolte in contemporanea sia le elezioni parlamentari sia quelle presidenziali, dove Ševardnadze conquistò oltre il 74 % dei voti, mentre il suo Partito, l’Unione dei cittadini della Georgia – fondato nel novembre del 1993 – ottenne il 46 % dei seggi. Il successo elettorale faceva presagire la fine delle turbolenze del triennio precedente, caratterizzato da povertà generalizzata, difficili rapporti internazionali, violenza da parte delle milizie paramilitari, conflitti etnici, criminalità diffusa.

La nuova Costituzione assegnava forti poteri alla figura del presidente della Repubblica. Questi era il capo dello Stato e dell’esecutivo, non aveva un vice-presidente, deteneva la facoltà di designare e destituire i ministri – che dovevano rispondere del proprio operato al presidente –, poteva dichiarare lo stato di emergenza e, in quanto comandante delle forze armate, aveva il diritto di nominare i membri del consiglio nazionale di sicurezza. L’accentramento del potere presidenziale a scapito degli altri istituti democratici fu un aspetto della *leadership* di Ševardnadze che lo accomunava a chi lo aveva preceduto e da cui non sarebbe stato

immune neppure il suo successore; anzi, si può affermare che la concentrazione del potere nelle mani del presidente sia stato un tratto caratterizzante della politica georgiana da Gamsaxurdia a Ševardnadze fino a Saak'ašvili. Occorre peraltro rilevare come in tutti e tre i casi l'ascesa al potere sia avvenuta non secondo regole costituzionali, ma in seguito a eventi traumatici, rivoluzionari o connessi al crollo di un sistema, e per acclamazione popolare. Il populismo è stato l'altro elemento che, con gradazioni diverse, ha condizionato e, in certi casi diretto, le vicende georgiane, dando l'impressione di un legame a doppio filo tra il "popolo" e il leader carismatico, in questo caso il presidente. I partiti politici non sono stati, in tal senso, che propaggini della personalità del presidente, come ha dimostrato la velocità con cui, all'indomani della destituzione di Ševardnadze, il suo Partito, l'Unione dei cittadini della Georgia, si sia dissolto. Il ruolo della personalità nella storia della Georgia post-sovietica non è stato peraltro appannaggio dei presidenti, ma ha costituito un elemento qualificante anche nei territori autonomi e secessionisti. Basti pensare al peso avuto dal padre-padrone dell'Agiaria Aslan Abašidze, come pure ruolo giocato nei rispettivi movimenti secessionisti da Vladislav Ardzimba, il primo "presidente" dell'Abchazia, e da Torez Kulumbegov, il leader dell'indipendenza osseta.

Per quanto concerneva i territori che durante il periodo sovietico avevano goduto dell'autonomia amministrativa, la Costituzione del 1995 non ignorava il problema, ma rimandava la sua soluzione a quando la situazione si sarebbe stabilizzata. Infatti, pur affermando, all'articolo 1, che la Georgia era uno Stato "indipendente, unitario e indivisibile" e ribadendo, all'articolo 2, l'integrità territoriale e l'inviolabilità delle frontiere, prevedeva la formazione di organismi di autogoverno locale e di un senato, espressione delle entità regionali, "dopo la creazione di condizioni adatte".

Secondo lo studioso della Georgia Stephen Jones, "Ševardnadze non riuscì a creare una burocrazia docile per gestire il ruolo dello Stato nell'economia".⁵ Effettivamente l'aspetto economico fu quello che venne recepito dalla popolazione come il maggior punto di debolezza. Nonostante gli aiuti internazionali erogati dal Fondo monetario internazionale, dalla Banca mondiale, dall'Unione Europea e, specialmente, dagli Stati Uniti, la popolazione registrò un sensibile peggioramento della qualità della vita quotidiana ri-

spetto al relativo benessere goduto durante l'epoca sovietica. Un film franco-georgiano, *Depuis qu'Otar est parti* (tradotto in italiano "Da quando Otar è partito"), presentato al festival di Cannes del 2003, descrive con grande realismo, attraverso la storia di tre donne di generazioni diverse, aspetti concreti delle difficili condizioni socio-economiche in cui viveva la classe media georgiana negli anni novanta, costretta per sopravvivere a vendere la biblioteca di casa al bazar. Il deficit di energia elettrica, le continue interruzioni nella fornitura dell'acqua corrente e del riscaldamento, la mancanza di lavoro, la svalutazione monetaria, la perdita di *status* sociale, la necessità di elargire "mance" per ottenere servizi primari come le cure ospedaliere, l'emigrazione erano solo alcuni tratti del declino di una società che faticava a scorgere un futuro al di là delle ristrettezze del presente.

La dirigenza con a capo Ševardnadze proveniva per la maggior parte dalle fila dei burocrati del Partito comunista, che si erano riciclati nella nuova amministrazione dopo la "conversione" alla democrazia. Il partito di governo, l'Unione dei cittadini della Georgia, che comprendeva tra le sue fila esponenti della vecchia *nomenklatura* sovietica insieme a giovani "post-comunisti", era ben presto divenuto un meccanismo per distribuire privilegi e profitti all'*entourage* del presidente. Clientelismo, nepotismo, corruzione – retaggio del periodo sovietico, ma anche sopravvivenza della tradizionale struttura clanica della società georgiana –, uniti all'incompiutezza delle riforme economiche, contribuirono alla sfiducia dei cittadini nei confronti di un'amministrazione ritenuta incapace di sbloccare il paese e alla generale disaffezione nei confronti dello Stato e favorirono la traumatica uscita di scena dell'ex ministro degli Esteri sovietico. Non secondario nella fine della carriera politica di Ševardnadze fu, tra la fine del 2002 e l'inizio del 2003, l'abbandono da parte degli organismi internazionali che l'avevano sostenuto e foraggiato, a partire dal Fondo monetario internazionale fino alla Casa Bianca. La cattiva gestione degli aiuti esteri, inefficiente e clientelare, l'insolvenza del debito accumulato, la corruzione della classe politica e amministrativa, l'incapacità di contrastare la criminalità organizzata furono all'origine della presa di distanza dal governo georgiano di USA e FMI. Sebbene Ševardnadze avesse cercato, fin dal ritorno in patria, di mantenere l'equidistanza tra Occidente e Russia – un tentativo faticoso,

che spesso conferiva alla sua politica estera un carattere oscillante – nell’ultima fase di presidenza, speculare all’allontanamento da Washington fu il riavvicinamento a Mosca, da cui la Georgia dipendeva quasi interamente per le forniture energetiche. Nell’estate del 2003 la gestione della rete elettrica georgiana fu ceduta alla compagnia russa EES controllata da Anatolij Čubajs, una circostanza che suscitò l’irritazione dell’amministrazione Bush. A luglio l’ex segretario di Stato James Baker si recò a Tbilisi per allacciare rapporti con l’opposizione. Lo stesso fecero organizzazioni americane private come la fondazione di George Soros, che scelsero di investire sugli avversari dell’anziano leader. Tale complesso di motivi portò al successo dei cosiddetti “giovani riformisti” guidati dall’ex ministro della giustizia Mixeil Saak’ašvili, in buoni rapporti con lo stesso Soros. Nonostante provenissero dall’ambiente governativo, dove avevano ricoperto incarichi di responsabilità, essi furono rappresentati, a partire dai mass-media georgiani, come il “nuovo”, l’alternativa al “vecchio” costituito dalla classe dirigente dei “dinosauri” dal passato sovietico.

Il declino della vecchia classe dirigente iniziò nel novembre del 2001 con le manifestazioni di piazza a difesa del canale televisivo indipendente *Rustavi 2*, che servirono da volano a due movimenti che avrebbero avuto in seguito un ruolo-chiave nel nuovo corso: il movimento studentesco, poi denominatosi *Kmara!* [“Basta!”], e il Movimento nazionale unito di Saak’ašvili. Quest’ultima formazione è stata spesso accostata al movimento di Gamsaxurdia, nella misura in cui al centro del programma politico di entrambi erano posti gli interessi della “nazione”. Effettivamente tale affinità ha indotto un nutrito contingente di ex “zviadisti” a divenire attivi sostenitori del nuovo Partito. Tuttavia, come è stato messo in evidenza da Paul Manning, le somiglianze tra i due sono soltanto apparenti: “Zviad Gamsaxurdia era in molti modi un tipico membro dell’*intelligencija* socialista”, mentre Saak’ašvili era “un cosiddetto ‘nuovo intellettuale’, educato in Occidente e, in generale, neoliberale”. Sempre secondo lo studioso americano, nonostante il Movimento nazionale unito fosse certamente *liberal* nei contenuti, in realtà non era del tutto “nuovo” né “occidentale”, ma utilizzava un caleidoscopio di idee e immagini attinte dai più diversi repertori: dalla cultura *pop* americana, al Medioevo georgiano, alla tradizione ortodossa. Durante le manifestazioni del 2001 non era infrequente

incontrare cartelli con personaggi di popolari *cartoons* accanto a icone ortodosse, San Giorgio in testa. Per tali ragioni il Movimento aveva cooptato tra le sue fila anche “la generazione più anziana dell’*intelligencija*”.⁶

ALLA RICERCA DI VALORI CONDIVISI

Le irregolarità e i brogli registrati alle elezioni politiche del novembre 2003 condussero alla cosiddetta Rivoluzione delle rose, un’espressione utilizzata per la prima volta dalla televisione americana CNN per definire gli eventi seguiti alla competizione elettorale georgiana. Il 22 novembre Mixeil Saak’ašvili e i suoi sostenitori irruperono nel Parlamento di Tbilisi portando rose – le stesse che migliaia di manifestanti agitavano nella piazza antistante all’edificio – e impedirono al presidente Ševardnadze di pronunciare il suo discorso di insediamento, trascinandolo fuori dal Parlamento. Il giorno seguente Ševardnadze si sarebbe dimesso. La cacciata dell’anziano leader raffigurò, anche sul piano simbolico, la presa del potere da parte di una nuova élite politica, più moderna e più occidentale, diversa, sotto l’aspetto generazionale e culturale, dalla precedente. Anche le manifestazioni di piazza, dominate dal movimento *Kmara!*, diedero alla rivolta una connotazione “giovane”. Il plebiscito a favore di Saak’ašvili, che nelle elezioni presidenziali anticipate del gennaio 2004 ottenne oltre il 96 % dei voti, sembrava suggellare un patto tra popolo e presidente foriero di grandi novità per il paese.

Tuttavia, la dirigenza che emerse con la Rivoluzione delle rose dovette fronteggiare una serie di problemi rimasti irrisolti fin dall’indipendenza del paese, primo fra tutti, il ristabilimento dell’integrità territoriale, in cima all’agenda del nuovo presidente. Si trattava di un compito non facile, che doveva fare i conti con i fenomeni del regionalismo, in Agiaria e Samegrelo, dell’irredentismo, nelle regioni di Džavaxeti e di Kvemo Kartli, fino al separatismo dell’Ossezia meridionale e dell’Abchazia. Gli armeni di Džavaxeti, che in alcune località costituivano la maggioranza della popolazione, così come gli azeri di Kvemo Kartli, erano causa di preoccupazione per il governo di Tbilisi, che temeva la loro aspirazione all’autonomia amministrativa. Il rischio paventato era quello di un vero e proprio distacco dallo Stato georgiano per con-

giungersi rispettivamente all'Armenia e all'Azerbaijan.

Solo la situazione agiara sembrò trovare rapida soluzione. L'Agiaria, durante l'era di Ševardnadze era rimasta il feudo di Aslan Abašidze, sotto varie vesti al potere dal 1991. Dal punto di vista costituzionale, l'articolo 3.3 della carta stabiliva che lo *status* della Repubblica autonoma agiara sarebbe stato determinato "da una legge costituzionale della Georgia". In realtà, nessuna legge era stata promulgata a tale proposito, lasciando questo territorio in uno stato giuridico di indeterminatezza molto vantaggioso per Abašidze, che nel 2003 arrivò ad autoproclamarsi presidente. Non disposto a tollerare oltre la situazione e forte dell'appoggio degli Stati Uniti, Saak'ašvili si pose da subito l'obiettivo di rimuovere l'ingombrante personaggio. Dopo che il 14 marzo un gruppo di paramilitari ebbe impedito al presidente georgiano l'ingresso nella Repubblica autonoma, iniziò un braccio di ferro con Batumi che terminò due mesi dopo, con la fuga a Mosca di Abašidze, mentre le piazze del capoluogo agiario traboccavano di manifestanti pro-Saak'ašvili. Nel luglio del 2004 il Parlamento georgiano approvò alcune leggi istituzionali riguardanti l'Agiaria, che ponevano mano allo *status* della Repubblica, la cui autonomia venne notevolmente ridimensionata. Al presidente georgiano era attribuita la facoltà di sciogliere il Parlamento agiario, di abrogarne la legislazione se ritenuta non conforme a quella georgiana e di destituire il governo, mentre la gestione di finanze e fisco diveniva di competenza di Tbilisi. L'esito della vicenda agiara fu valutato in maniera tutto sommato positiva dentro e fuori il paese: per la prima volta si era trovata una soluzione giuridica per una delle entità autonome interne alla Georgia.

Un'altra questione rimasta aperta fin dall'indipendenza fu quella della mancanza di una solida tradizione statuale. A fronte di uno spiccato senso di identità nazionale, emerso con forza in vari tornanti della storia georgiana, il senso dello Stato – inteso come comunità organizzata di cittadini che condividono gli stessi valori e si riconoscono come collettività – è stato, invece, debole. Lo ha messo in evidenza lo stesso presidente Saak'ašvili quando, nel maggio del 2005, durante la visita di George W. Bush a Tbilisi, ha affermato: «Noi siamo una nazione antica di diversi millenni, ma in che misura possiamo dire di avere una tradizione statuale? La Georgia non ha mai avuto un'esperienza riuscita di Stato

moderno".⁷ In tal senso, l'amministrazione di Saak'ašvili è stata promotrice di quello che è stato definito il "nazionalismo civile", basato sulla nozione che tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro nazionalità, avessero il diritto di partecipare pienamente alla vita pubblica. Tuttavia, tale politica non è stata accolta positivamente dagli esponenti delle minoranze, nel timore che essa celasse il tentativo della loro assimilazione. Perplesità, ad esempio, suscitarono gli sforzi di fare del georgiano la lingua franca dello Stato, al posto del russo, che aveva svolto tale ruolo durante il periodo sovietico e che restava la lingua veicolare delle minoranze. La nuova legislazione sulla lingua, che prevedeva la perfetta padronanza del georgiano per i funzionari statali, escludeva di fatto molti membri delle minoranze dall'amministrazione. Lo stesso avveniva per i test d'accesso alle università. Secondo lo studioso Jonathan Wheatley, la diffusione del georgiano era il principale fattore culturale della nuova identità 'civile' alla base dell'integrazione nazionale auspicata dalla nuova dirigenza. Tuttavia, nota lo studioso, "guardando alla retorica della *leadership* georgiana, è difficile non trarre la conclusione che i fattori culturali che devono definire la nuova Georgia civile debbano essere prevalentemente georgiani dal punto di vista etnico".⁸ Tale perlomeno era la percezione che delle riforme introdotte in campo linguistico avevano molti esponenti delle minoranze.

Una delle principali preoccupazioni del nuovo presidente fu quella di restaurare l'autorità (e l'autorevolezza) dello Stato, ponendosi alla ricerca di valori condivisi da porre a fondamento di tale costruzione. Uno di questi è stato individuato nel fattore religioso, quale elemento di identità e coesione nazionale, il cui peso è andato sempre più aumentando. Il rilancio del ruolo della Chiesa autocefala georgiana, cominciato negli anni ottanta, aveva conosciuto ulteriori sviluppi all'indomani del crollo dell'URSS, allorché essa si trovò a essere in misura crescente il punto di riferimento di una società disorientata dalla rapida successione di cambiamenti, quale unica istituzione ad avere conservato una propria stabilità nel corso degli anni novanta. È interessante notare come, mentre nel periodo della *perestrojka* era stata la Chiesa ad appropriarsi dei valori nazionali e a sacralizzarli, nella Georgia post-sovietica furono i rappresentanti del potere laico in cerca di legittimazione a utilizzare simboli e miti religiosi nazionali in chiave politi-

ca. L'esempio più emblematico è forse costituito dal battesimo di Eduard Ševardnadze, celebrato solennemente nel novembre del 1992 nella Chiesa di Kašveti, davanti al palazzo del Parlamento. L'uomo politico più influente della Georgia assunse il nome di Giorgi, il santo patrono nazionale ed ebbe come padrino il *catholicos*-patriarca Ilia. L'evento, avvenuto nel pieno della guerra di Abchazia, fu largamente diffuso dai mass-media con l'intento di presentare il conflitto come uno scontro tra ortodossia e Islam.

Nel 1995 Ševardnadze inaugurò la propria presidenza con una funzione nella cattedrale di Svet'icxoveli, a Mxeta. Sulla stessa linea, Saak'ašvili, per l'inaugurazione del proprio mandato presidenziale si recò a prestare giuramento nel complesso monastico di Gelati, presso la tomba del re Davide il Ricostruttore [Davit Aghmašenebeli], vincitore su una coalizione musulmana formata da selgiuchidi e arabi nella battaglia di Didgori (1121), all'origine dell'epoca d'oro del Medioevo georgiano. Descritto nelle cronache del suo tempo come un monarca portatore della giustizia divina, Davit rappresenta il più efficace simbolo di un potere temporale dalle forti connotazioni religiose. "Avanti con Davit Aghmašenebeli!" fu uno dei più celebri slogan della presidenza di Saak'ašvili, a significare il ritorno a un passato eroico e idealizzato della storia nazionale.

Anche l'introduzione di un nuovo vessillo nazionale si collocava in tale processo. Nel 2004, per volere del Movimento nazionale unito, la bandiera detta "delle cinque croci" sostituì la bandiera della Repubblica democratica menscevic, che a sua volta aveva rimpiazzato nel 1990 quella della Georgia sovietica. L'adozione di una bandiera dal forte richiamo storico (risale al regno georgiano medievale) e cristiano (ha al centro la croce di San Giorgio) è un altro segno dall'alto valore simbolico, che ribadisce il legame tra nazione e religione, caratterizzando lo Stato georgiano come storicamente "cristiano" e ignorando la presenza di consistenti minoranze non cristiane.

I simboli religiosi si impongono anche sul paesaggio urbanistico della capitale Tbilisi. Il 23 novembre 2004, festa di San Giorgio, protettore della Georgia, e primo anniversario della Rivoluzione delle rose, fu solennemente inaugurata a Tbilisi la maestosa cattedrale della Santa Trinità, parte di un grandioso complesso pensato per divenire il centro dell'ortodossia georgia-

na. L'inaugurazione fu seguita da un simposio dedicato ai duemila anni del Cristianesimo e ai milleseicento anni di San Giorgio, eventi tesi a esaltare l'antichità delle radici cristiane della Georgia e a celebrarne la grandezza. Esattamente due anni dopo, il 23 novembre 2006, nella piazza centrale di Tbilisi fu inaugurato un monumento dedicato a San Giorgio. Già la storia della toponomastica della piazza è emblematica: in epoca imperiale prendeva il nome dal principe Erivanskij-Paskevič (uno dei generali russi conquistatori del Caucaso), sotto il regime sovietico era "piazza Lenin", per divenire poi "piazza della Libertà", come è chiamata oggi. La sostituzione dei precedenti monumenti di Paskevič e di Lenin, rappresentazione rispettivamente del potere imperiale e di quello sovietico, con quello di San Giorgio il Vittorioso può essere interpretata "sia come il simbolo della Georgia (nella persona del suo santo protettore), sia come il simbolo della sua lotta per la libertà, mentre il drago, sconfitto da San Giorgio, come il simbolo dell'eredità imperiale, il nemico della libertà". Tuttavia, come ha notato lo studioso georgiano Zaal Andronikašvili, "la simbologia del monumento non celebra tanto l'avvenuta vittoria, quanto 'preannuncia' quella futura, giocando con i significati della traslazione della battaglia escatologica contro il male ai contesti politici attuali e viceversa". Questo autore fornisce un'interessante chiave di lettura delle vicende georgiane contemporanee, all'interno di quella che egli definisce la "teologia politica georgiana", intesa come legittimazione della prassi politica per mezzo di categorie teologiche. Riallacciandosi alle affermazioni dell'eminente storico georgiano del secolo scorso, Ivane Džavaxišvili, secondo cui la storiografia medievale georgiana deriverebbe essenzialmente dall'agiografia e dai racconti dei martiri, egli sostiene la tesi secondo cui "la teologia politica georgiana medievale, così come la sua trasformazione secolare nel XIX secolo e la sua riattualizzazione nel XXI, costituirebbero la risposta all'ordinamento statale georgiano tradizionalmente debole".⁹ In altre parole, in mancanza di uno Stato forte, si esalterebbe la nazione martire, traendo ispirazione tanto dal modello biblico dei regni di Davide e Salomone, quanto dalla copiosa letteratura agiografica. Metafore religiose come quella di "popolo eletto" e di "santità della terra georgiana" sarebbero l'addentellato di tale teologia politica, rielaborata nel XIX secolo da Č'avč'avadze in una sorta di "religione della patria" e riattualizzata in questi

ultimi anni dalla dirigenza della Georgia indipendente.

Su tale sfondo si inserisce l'attivismo della Chiesa ortodossa georgiana. La presenza del patriarca nella vita nazionale non costituisce una novità della Georgia uscita dalla Rivoluzione delle rose. Grazie alla stima e all'autorevolezza personali godute, Ilia aveva svolto in passato, nei difficili tornanti della transizione, la funzione di pacificatore delle derive più violente del nazionalismo e di padre spirituale della nazione, come era avvenuto il 9 aprile 1989, quando aveva tentato una mediazione per scongiurare il bagno di sangue. La sua figura era divenuta ben presto una presenza costante sulla scena pubblica. Fu lui a celebrare solennemente i funerali di Merab K'ost'ava, nella cattedrale di Sioni, nell'ottobre del 1989. Fu lui a tenere nel maggio successivo il discorso introduttivo dell'Assemblea nazionale georgiana, un raduno a cui aveva partecipato la maggioranza dei partiti nazionalisti. Alla sua presenza Zviad Gamsaxurdia aveva giurato sulla Bibbia nel giorno della cerimonia di insediamento a presidente della Repubblica. E, ancora, nel novembre del 1992, quando si insediò il Parlamento che doveva traghettare il paese fuori dalla transizione, Ilia era intervenuto nella sessione di apertura con un appello all'unità e con l'ammonimento a non considerare la libertà come "una bandiera fluttuante".

La Costituzione del 1995 aveva affermato il principio di separazione della Chiesa dallo Stato, ma al tempo stesso aveva ufficialmente riconosciuto lo speciale ruolo giocato dalla Chiesa autocefala ortodossa nella storia della Georgia. Successivamente, il 14 ottobre 2002, il patriarca Ilia e il presidente Ševardnadze avrebbero siglato un accordo costituzionale – in seguito ratificato dal Parlamento e dal santo sinodo – che, proprio in virtù del particolare ruolo svolto nella storia nazionale, garantiva all'istituzione ecclesiastica un ampio ventaglio di privilegi, tra cui il diritto di supervisione sui programmi scolastici, l'istituzione di cappellani militari e nelle carceri, la dispensa dal servizio militare per i membri del clero, il riconoscimento delle festività ortodosse come giorni non lavorativi, l'equipollenza dei diplomi rilasciati dagli istituti ecclesiastici, la validità civile dei matrimoni religiosi, la restituzione alla Chiesa ortodossa (e solo a questa) degli edifici e dei beni confiscati dallo Stato durante il regime comunista. L'ortodossia non era dichiarata religione di Stato, ma

diveniva la “religione quasi ufficiale” all’interno dello Stato.¹⁰

Nell’ottobre del 2007 il patriarca portò alle estreme conseguenze il processo di “nazionalizzazione della Chiesa”, facendosi promotore di un’iniziativa, condivisa da gran parte del clero, da un ampio spettro di partiti dell’opposizione, come il Partito laburista georgiano, quello cristiano democratico, il Forum nazionale, l’Alleanza nuovi diritti e il Movimento per la Georgia unita, nonché da vasti settori dell’opinione pubblica, per la trasformazione della Georgia in una monarchia costituzionale, con a capo un membro dei Bagrat’ioni, la dinastia che aveva regnato sulla Georgia medievale. Il cambio di ordinamento costituzionale, secondo i suoi sostenitori, avrebbe costituito un fattore determinante per il ripristino dell’integrità territoriale e per l’integrazione nazionale. Come hanno osservato due studiosi georgiani, di fronte ai movimenti di promozione e rimozione dei leader politici – che hanno connotato la storia post-sovietica della Georgia – “la Chiesa ortodossa georgiana ha cercato di trovare una ‘soluzione’ alternativa dentro alla struttura del modello già esistente [quello monarchico] e di portare l’idea del leader carismatico alla sua logica conclusione”.¹¹

Non a caso la proposta patriarcale giungeva in una fase di profonda delusione delle aspettative suscitate dalla nuova dirigenza, presidente in testa. La lotta alla corruzione, uno dei principali cavalli di battaglia di Saak’ašvili, aveva virato verso una sorta di resa dei conti con la classe dirigente passata. Già nei primi mesi di presidenza erano stati messi sotto inchiesta o arrestati potenti magnati, ex ministri, funzionari, esponenti della precedente amministrazione accusati di corruzione, abuso di ufficio, malversazione, concussione, frode fiscale. Tra essi, figurava anche il genero di Ševardnadze, Gia Džoxtaberidze, a capo della compagnia telefonica *Magnitcom*. Ben presto erano pervenute all’assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa denunce per vessazioni e torture che sarebbero state subite da alcuni degli arrestati. Tali episodi contribuivano a creare nell’opinione pubblica georgiana un senso di disaffezione nei confronti della “nuova” politica che pure aveva suscitato tante speranze di cambiamento.

Anche la tanto auspicata modernizzazione del paese non aveva dato i risultati attesi. I benefici della ripresa dell’economia non si erano riverberati sulla società; anzi, questa risultava ancora più polarizzata tra una piccola minoranza di “nuovi ricchi” e

una maggioranza di cittadini sulla soglia di povertà. In particolare, il peggioramento dei rapporti con la Russia, che anche in epoca post-sovietica aveva continuato a essere uno dei principali partner commerciali della Georgia, non ebbe ripercussioni positive né sul piano politico né su quello economico.

Gli anni seguiti alla Rivoluzione delle rose furono profondamente segnati dalla crisi diplomatica tra i due paesi, in un crescendo del livello di tensione. L'ostilità aveva radici profonde, connesse alle aspirazioni atlantiche della *leadership* georgiana, al suo orientamento sempre più marcatamente filo-americano e al desiderio di uscire dalla sfera di influenza del Cremlino. In tal senso andavano le richieste del governo di Tbilisi di sostituire i *peacekeepers* russi lungo le proprie frontiere con una forza di interposizione della NATO e di smantellare le basi militari russe ancora presenti sul territorio. Infatti, mentre le due basi di Gudauta, in Abchazia, e di Vaziani, nei dintorni di Tbilisi, erano state evacuate nel 2000, le altre due basi russe, situate in posizione strategica ad Axalkalaki, nella regione di Džavaxeti, e a Batumi, in Agiaria, restavano ancora funzionanti. La questione, che fu uno dei principali motivi di attrito tra Mosca e Tbilisi negli anni della presidenza di Saak'ašvili, si sarebbe risolta nel 2007 con la loro chiusura.

Altro tema spinoso era quello del sostegno russo ad Abchazia e Ossezia meridionale, che con il tempo si era andato trasformando in una sorta di regime di protettorato. Mosca aveva permesso a molti osseti e abchazi di ottenere senza alcun ostacolo passaporto e cittadinanza russi, aveva iniziato a pagare le pensioni, a diffondere i propri programmi radio-televisivi, a introdurre il rublo come moneta corrente, a ricostruire le infrastrutture danneggiate dai conflitti. La russificazione strisciante era giunta a introdurre nelle istituzioni abchaze e ossete uomini designati dal Cremlino. Tali politiche non erano soltanto uno strumento di ingerenza, ma si inserivano nel particolare rapporto che aveva legato la Russia a questi due popoli almeno fin dagli ultimi anni del periodo sovietico. Come è stato opportunamente osservato, “per gli abchazi e gli osseti meridionali, la Georgia era il ‘colonizzatore altro’, il ‘piccolo impero’ descritto da Andrej Sacharov all’inizio degli anni novanta, mentre Mosca era il mediatore cosmopolita e la connessione per la crescita culturale ed educativa”.¹²

La dirigenza di Tbilisi, nel luglio del 2006, reagì all'ingerenza

russe nelle Repubbliche separatiste con la “riconquista” della valle del Kodori, in territorio abchazo ma abitata in maggioranza da georgiani etnici, che venne ribattezzata “Alta Abchazia”. Qui venne insediato il governo abchazo in esilio fedele a Tbilisi, un atto che, unito all’arresto in territorio georgiano di quattro ufficiali russi accusati di spionaggio, innescò la crisi d’autunno. Le ritorsioni di Mosca riguardarono la chiusura delle frontiere e la sospensione di ogni via di comunicazione tra la Georgia e la Russia, compresa la posta ordinaria e quella elettronica, l’embargo sulle importazioni di vino, acqua minerale e cereali, con il pretesto della loro non conformità alla normativa sanitaria russa, una decisione che mise rapidamente in ginocchio l’export georgiano di tali prodotti, per cui la Federazione Russa costituiva il primo mercato. E, ancora, il blocco del rilascio ai cittadini georgiani dei visti per la Russia e quello del trasferimento delle rimesse dei georgiani emigrati (tra i 500mila e il milione, a seconda delle fonti, dalle cui rimesse dipendevano alcuni punti del PIL della Georgia) furono altre misure che danneggiarono gravemente l’economia e contribuirono al deterioramento delle relazioni bilaterali tra i due paesi.

EPILOGO VERSO DOVE?

La fine del sodalizio tra popolazione e presidente divenne palese nel novembre del 2007, allorché i georgiani scesero nuovamente in piazza, questa volta non più al fianco, ma contro Saak'ašvili, con la richiesta delle sue dimissioni. La polizia disperse con la violenza le manifestazioni pacifiche dell'opposizione, che chiedeva lo scioglimento dell'esecutivo e la trasformazione della Georgia in una Repubblica parlamentare, mentre i mass-media antigovernativi, come il canale televisivo *Imedi* ("Speranza") del magnate Badri P'at'ark'acišvili, subirono la chiusura forzata. Il presidente reagì gridando alla "cospirazione contro la democrazia georgiana", con l'insinuazione che dietro alla rivolta si nascondesse la mano di Mosca, e proclamando lo stato di emergenza per quindici giorni a partire dal 7 novembre. Le reazioni del governo furono aspramente criticate non solo all'interno del paese, ma anche nelle capitali occidentali, preoccupate per la deriva autoritaria del presidente, di cui il controllo sui mezzi di informazione e l'intreccio tra il potere giudiziario e quello politico erano i segnali più evidenti.

Sembrava in qualche misura ripetersi il copione delle proteste di quattro anni prima, benché adesso l'opposizione fosse divisa al suo interno e non rappresentasse una vera alternativa al potere in carica. Tale circostanza spiega la reiterata vittoria di Saak'ašvili alle elezioni presidenziali anticipate del gennaio 2008, caratterizzate da forte astensionismo, sospette manipolazioni e notevole ridimensionamento dell'appoggio al presidente, che non arrivò al 54 % delle preferenze, contro la percentuale plebiscitaria dell'oltre 96 % della tornata precedente. L'opposizione parlò di brogli e scese nuovamente in piazza. Lo scontro tra Saak'ašvili e i suoi detrattori si radicalizzò sempre più, come fu possibile osservare anche durante la campagna elettorale per le elezioni parlamentari anticipate di maggio; anche in questa occasione, tuttavia, la frammentazione dei partiti permise la riconferma del blocco governativo. Alla presidenza aveva concorso anche P'at'ark'acišvili, arrivato terzo con poco più del 7 % dei voti, che sarebbe improvvisamente morto il mese successivo – in circostanze non del tutto chiarite

– in Gran Bretagna, dove si era ritirato. La scomparsa di uno dei principali avversari del presidente diede adito a nuove polemiche, avvelenando ulteriormente il clima politico.

Alle faticose dinamiche della politica interna georgiana si aggiunsero alcune delicate circostanze esterne. Il riconoscimento internazionale dell'indipendenza del Kosovo, nel febbraio del 2008 – definito da Putin un “pericoloso precedente” –, offrì alla Russia le basi per incrementare il sostegno prestato all'Abchazia e all'Ossezia meridionale in funzione anti-georgiana. A irritare ulteriormente Mosca contribuì, inoltre, il dibattito in sede NATO, al vertice di Bucarest di aprile, sull'allargamento a est, in particolare la proposta del presidente statunitense George W. Bush di associare la Georgia (e l'Ucraina) al *Membership Action Plan*, di fatto una “pre-adesione” all'Alleanza atlantica. Sebbene il progetto fosse bloccato dai paesi europei, Germania in testa, esso non venne sconfessato, ma rimandato a data da destinarsi.

Nel frattempo, però, la Georgia prese ad armarsi. Nello stesso aprile, con il sostegno di Washington, il governo decise l'aumento del 28 % delle spese militari, sia per accelerare l'ammissione alla NATO, sia per centrare il principale obiettivo del programma di Saak'ašvili, il ripristino dell'integrità territoriale della Repubblica. Il precedente dell'Agiaria, riportata sotto il pieno controllo di Tbilisi quattro anni prima, faceva sperare nella realizzazione del piano di completo ripristino della sovranità dello Stato georgiano. Il solco tra Ossezia e Abchazia e il governo centrale era però ben più profondo. I leader separatisti, l'osseto Eduard Kokojty e l'abchazo Sergej Bagapš, non perdevano occasione per sollecitare il Cremlino a riconoscere l'indipendenza delle autoproclamate Repubbliche, nelle quali il 95 % dei cittadini aveva ormai passaporto russo. La necessità di difendere i propri cittadini dall'aggressione georgiana avrebbe costituito peraltro una delle motivazioni avanzate da Mosca nell'agosto del 2008 per intervenire militarmente in quest'area. In Ossezia meridionale già a metà giugno si verificarono scontri tra le forze secessioniste e l'esercito georgiano, mentre il 14 luglio iniziò l'addestramento delle truppe georgiane da parte di quelle statunitensi nella base di Vaziani, provocando la reazione di Mosca, che il giorno stesso diede inizio all'esercitazione *Kavkaz 2008* nell'Ossezia settentrionale. Oltre ottomila soldati, dotati di settecento mezzi da combattimento, simularono un'ope-

razione finalizzata a “ristabilire la pace” nella regione. Intanto, il canale moscovita *Rossija 1* dava la notizia che decine di giornalisti e medici russi si erano acquartierati a Cxinvali in attesa degli eventi.

Tale contesto, interno e internazionale, fu il brodo di coltura entro cui maturò la crisi che avrebbe condotto, la notte tra il 7 e l'8 agosto del 2008, al confronto armato tra Russia e Georgia con l'Ossezia meridionale quale nodo del contendere. Il *casus belli* fu fornito dallo stesso Saak'ašvili che, logorato dalle provocazioni dei miliziani separatisti, diede l'ordine di attaccare le postazioni nemiche. Nell'arco di poche ore 40mila soldati russi attraversarono il tunnel di Rok'i, che collega l'Ossezia settentrionale con quella meridionale, riversandosi sul territorio georgiano. Mentre a Pechino George W. Bush e Vladimir Putin presenziavano all'inaugurazione dei Giochi olimpici, in Georgia esplodeva una guerra che per cinque giorni avrebbe tenuto l'Europa con il fiato sospeso, soprattutto per il timore che le truppe russe non si sarebbero fermate all'Ossezia, ma avrebbero proseguito la loro marcia in direzione della capitale georgiana. Il 12 agosto, con la mediazione del presidente francese Nicolas Sarkozy, presidente di turno del consiglio dell'Unione Europea, venne raggiunto un accordo con la Federazione Russa, secondo cui cessavano le ostilità ed era evacuato il territorio occupato. La guerra era finita, ma la questione delle regioni contese rimaneva in sospeso; o, meglio, di fatto veniva riconosciuta la loro uscita dal controllo di Tbilisi.

La posizione della Georgia, alla fine del conflitto, risultò notevolmente indebolita, sia sul piano dell'integrità territoriale, sia su quello delle relazioni con l'Europa, gli Stati Uniti e, ovviamente, la Russia. Quest'ultima il 26 agosto riconobbe *de jure* l'indipendenza delle due Repubbliche separatiste, seguita a livello internazionale soltanto dal Nicaragua, dal Venezuela di Chavez e da alcuni piccoli Stati insulari del Pacifico. Per la prima volta dalla dissoluzione dell'URSS era stato violato il principio, sancito dagli accordi di Beloveža, sull'intangibilità dei confini tra le ex Repubbliche sovietiche e sul mantenimento dell'integrità territoriale dei nuovi Stati indipendenti sorti nello spazio post-sovietico; per la prima volta a due entità che avevano precedentemente goduto dello *status* di autonomia veniva riconosciuta l'indipendenza da uno Stato terzo, la Federazione Russa.

Se Saak'ašvili riuscì a ricompattare il paese attorno al tema dell'unità nazionale contro la minaccia russa, il tentativo di ripristinare militarmente il controllo sull'Ossezia risultò invece essere un calcolo sbagliato. Non solo. La Georgia perse anche la valle del Kodori, rioccupata dagli abchazi, il distretto di Axalgori, passato sotto il controllo osseto, e alcuni villaggi in altre parti dell'Ossezia meridionale, in particolare nella gola del fiume Liaxvi, vicino a Cxinvali. Ai circa 220mila sfollati delle guerre degli anni novanta, se ne andarono ad aggiungere altre decine di migliaia provenienti tanto dall'Ossezia quanto dalla valle del Kodori. I russi stabilirono due "zone cuscinetto" attorno alle Repubbliche secessioniste e in seguito rafforzarono la loro presenza militare nell'area grazie all'accordo siglato nel febbraio del 2010 con Suxumi per la creazione di una base militare di truppe russe in territorio abchazo e a un analogo accordo concluso con Cxinvali nell'aprile seguente. La fiducia pressoché incondizionata accordata dall'Occidente – Stati Uniti in testa – al presidente georgiano mostrò delle crepe, soprattutto nel mancato intervento militare auspicato da Saak'ašvili.

La guerra dell'agosto del 2008 segnò anche un'incrinatura nei rapporti tra Stato e Chiesa dovuta alla sostanziale presa di distanza del Patriarcato dalla dirigenza politica, apertamente criticata per non essere stata in grado di evitare il conflitto. Peraltro, il rapporto tra il Patriarcato di Mosca e quello di Tbilisi fu uno dei principali canali di comunicazione tra Russia e Georgia all'indomani della guerra, con le reiterate visite di Ilia e dei rappresentanti del dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato all'allora patriarca di Mosca Aleksij II e al suo successore Kirill. Il patriarca georgiano mantenne inoltre un proprio canale diplomatico con le autorità moscovite che lo portò, tra l'altro, a essere ricevuto dal presidente russo Dmitrij Medvedev nel mese dicembre.

Dove va oggi la Georgia? I dirigenti usciti dalla Rivoluzione delle rose del novembre 2003 fecero in maniera contraddittoria un uso politico della religione e, al tempo stesso, come ha notato lo studioso e analista georgiano David Aprasidze, aspirarono a "trasformare la società georgiana, che essi consideravano pre-moderna e dominata da valori tradizionali in contraddizione con la modernità".¹ Il tal senso era diretta la politica estera marcatamente filo-occidentale – come si è visto, filo-americana più che filo-europea –, avversata dal Patriarcato, che rese la Georgia il fulcro della strategia

statunitense nel Caucaso e uno dei suoi avamposti nello spazio ex sovietico. Oggi la nuova élite vincitrice delle elezioni parlamentari dell'ottobre 2012, proveniente dalla formazione "Sogno georgiano - Georgia democratica", fondata dal magnate Bidzina Ivanišvili, pare avere imboccato la via di una politica meno smaccatamente filo-americana e più improntata alla distensione e ai rapporti di buon vicinato con la Russia. Un primo frutto della ripresa delle relazioni bilaterali è stata la revoca del blocco dei prodotti georgiani, come vino e acqua minerale, riapparso sul mercato russo. Anche la nomina di un rappresentante speciale del governo russo per le relazioni con la Georgia e del suo omologo georgiano per le relazioni con la Federazione Russa si colloca sulla stessa linea.

Il processo di modernizzazione dell'economia intrapreso dalla *ladership* precedente è lungi dall'essere compiuto. Come è stato scritto recentemente, "il divario tra la realtà del tessuto socio-economico in Georgia e la politica economica del governo riflette il dilemma di riforme economiche in transizione".² La forbice tra il livello di vita di Tbilisi (e, in misura minore, degli altri centri urbani) e quello del resto del paese resta ancora molto ampia. Tale fenomeno continua ad alimentare la "fuga dei cervelli" dalle regioni verso il centro, come pure verso l'estero.

A poco più di due anni dal cambio di guardia ai vertici del governo è comunque difficile prevedere quali saranno i futuri scenari sociali, economici, politici, diplomatici, finanche religiosi su cui si situerà la Georgia, soprattutto dopo la sconfitta del partito di Saak'ašvili alle elezioni presidenziali dell'ottobre del 2013 e la vittoria al primo turno (con il 62 % dei voti) del candidato di Sogno georgiano, l'ex ministro dell'Istruzione Giorgi Margvelašvili. Sembra essersi concluso il periodo del presidenzialismo forte, dopo che il potere del presidente è stato ridimensionato a seguito della riforma costituzionale voluta dallo stesso Saak'ašvili ed entrata in vigore all'indomani delle elezioni presidenziali del 2013, che accorda ampi poteri al primo ministro, trasformando la Repubblica georgiana in semipresidenziale. Sembra anche venuto meno il tempo delle proteste di massa, così come il ricorso alle tematiche nazionaliste che avevano connotato la fase precedente.

Dal punto di vista del posizionamento della Georgia sugli scenari internazionali, nonostante l'accordo di associazione bilaterale con l'Unione Europea, firmato nel giugno del 2014, oggi più che

in passato appare improbabile l'integrazione *tout court* nella UE – per lo meno sul breve e medio periodo –, non soltanto per il nodo irrisolto dello *status* territoriale di Abchazia e Ossezia meridionale, *de facto* indipendenti da Tbilisi e sostenute da Mosca, ma pure per il ripensamento sull'allargamento a est in corso nella stessa Unione, preoccupata di accendere ulteriori focolai di scontro con la Russia dopo quello ucraino. Tale quadro geopolitico rende difficile prevedere in quale direzione si muoverà la Georgia nel futuro prossimo, se si riposizionerà sulla lunghezza d'onda di Mosca, disponibile a un maggior utilizzo del *soft power* dopo anni di politica del “muro contro muro”, o se prevarranno nuovamente le correnti atlantiche.

BIBLIOGRAFIA SCELTA

OPERE GENERALI

- SETON-WATSON, H. *The Russian Empire, 1801-1917*, Oxford 1967, tr. it. di F. Salvatorelli, *Storia dell'Impero russo (1801-1917)*, Torino 1971
- ROGGER, H., *Russia in the Age of Modernization and Revolution 1881-1917*, London - New York 1983, tr. it. di M. Mascarino, *La Russia pre-rivoluzionaria 1881-1917*, Bologna 1992
- BETTANIN, F., *Il lungo terrore. Politica e repressioni in URSS 1917-1953*, Roma 1999
- WERTH, N. *Histoire de l'Union soviétique. De l'Empire russe à la Communauté des Etats indépendants 1900-1991*, Paris 1992, tr. it. di M. R. Baldi, *Storia della Russia nel Novecento*, Bologna 2000 (I ed. con il titolo *Storia dell'Unione Sovietica. Dall'Impero russo alla Comunità degli Stati Indipendenti 1900-1991*, Bologna 1993)
- KAPPELER, A., *Russland als Vielvölkerreich : Entstehung, Geschichte, Zerfall*, München 2001 (I ed. 1992), tr. it. di S. Torelli, *La Russia. Storia di un Impero multietnico*, a cura di A. Ferrari, Roma 2006
- GRAZIOSI, A. *L'URSS di Lenin e di Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, Bologna 2007
- ID., *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Bologna 2008

SULLA GEORGIA

- SALIA, K. *Histoire de la nation géorgienne*, Paris 1980.
- SUNY, R. G. *The Making of the Georgian Nation*, Hoboken (NJ) 1994 (I ed. London 1988)

- RAYFIELD, D., *The Literature of Georgia. A History*, Oxford 1994
- GVOSDEV, N. K., *Imperial Policies and Perspectives towards Georgia, 1760-1819*, Basingstoke 2000
- MAGAROTTO, L., *L'annessione della Georgia alla Russia (1783-1801)*, Pasian di Prato 2004
- JONES, S. F., *Socialism in Georgian Colors. The European Road to Social Democracy 1883-1917*, Cambridge - London 2005
- ID. (a cura di) *War and Revolution in the Caucasus. Georgia Ablaze*, New York 2010
- SERRANO, S. *Géorgie. Sortie d'empire*, Paris 2007
- CASTELLANI, A. *Tra mito e nazione. Storia e antropologia della Georgia contemporanea*, München 2011
- RAYFIELD, D. *Edge of Empires. A History of Georgia*, London 2012
- JONES, S. F., *Georgia. A Political History since Independence*, London - New York 2013
- ID. (a cura di) *The Making of Modern Georgia, 1918-2012. The First Georgian Republic and Its Successors*, London - New York 2014.

SUL CAUCASO

- SUNY, R. G. (a cura di) *Transcaucasia, Nationalism and Social Change. Essays in the History of Armenia, Azerbaijan and Georgia*, Ann Arbor (MI) 1996²
- LISICYNA G. G. e GORDIN, J. A. (a cura di) *Rossija i Kavkaz skvoz' dva stoletija*, Sankt-Peterburg 2001
- GRIFFIN, N., *Caucasus. A Journey to the Land between Christianity and Islam*, Chicago 2001
- JERSILD, A. *Orientalism and Empire. North Caucasus Mountain Peoples and the Georgian Frontier, 1845-1917*, Montreal 2002
- Rossija i Kavkaz. Istorija. Religija. Kul'tura*, Sankt-Peterburg 2003
- DEGOEV, V. *Bol'saja igra na Kavkaze: Istorija i sovremennost'*, Moskva 2003².
- ŠNIREL'MAN, V. A. *Vojny pamjati. Mify, identičnost' i politika v Zakavkaz'e*, Moskva 2003
- GADŽIEV, K. S. *Geopolitika Kavkaza*, Moskva 2003
- MOURADIAN, C. *Les russes au Caucase, in Le livre noir du colonialisme: XVI-XXI siècles: de l'extermination à la repentance*, a cura di C. FERRO, Paris 2003
- FERRARI, A. *Il Caucaso. Popoli e conflitti di una frontiera europea*, Roma 2005
- DEGOEV, V. *Rossija, Kavkaz i postsovetskij mir. Proščanie s illjuzijami*, Moskva 2006
- A. FERRARI, *Breve storia del Caucaso*, Roma 2007.

COMPANJEN, F., Marácz, L., Versteegh, L. *Exploring the Caucasus in the 21st Century: Essays on Culture, History and Politics in a Dynamic Context*, Amsterdam 2010

KING, C. *The Ghost of Freedom. A History of Caucasus*, New York 2008, tr. it. di P. Arlorio, *Il miraggio della libertà. Storia del Caucaso*, Torino 2014

SULL'AFFERMAZIONE DEL POTERE SOVIETICO E LA POLITICA DELLE NAZIONALITÀ

F. KAZEMZADEH, *The Struggle for Transcaucasia (1917-1921)*, New York - Oxford 1951

Soviet Nationality Policies and Practices, a cura di J. R. AZRAEL, New York 1978

AFANASYAN, S., *L'Arménie, l'Azerbaïdjan et la Géorgie de l'indépendance à l'instauration du pouvoir soviétique (1917-1923)*, Paris 1981

The Nationalities Factor in Soviet Politics and Society, a cura di L. Hajda e M. Beissinger, Boulder - San Francisco - Oxford 1990

SIMON, G., *Nationalismus und Nationalitätenpolitik in der Sowjetunion*, Banden 1986, tr. ingl. di K. FORSTER e O. FORSTER, *Nationalism and Policy Toward the Nationalities in the Soviet Union. From Totalitarian Dictatorship to Post-Stalinist Society*, Boulder-San Francisco-Oxford 1991

NAHAYLO, B., V. SWOBODA, *Soviet Disunion. A History of the Nationalities Problems in the USSR*, London 1990, tr. it. di B. Staffa e D. Staffa, *Disunione sovietica*, Milano 1991

BLANK, S., *The Sorcerer as Apprentice: Stalin's Commissariat of the Nationalities, 1917-1924*, Westport (CT)-London 1994

Nacional'naja politika Rossii: Istorija i sovremennost', a cura di V. A. Tiškov, Moskva 1997

MARTIN, T., *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca and London 2001

BEISSINGER, M. R., *Nationalist Mobilization and the Collapse of the Soviet Union*, Cambridge 2002

HIRSH, F., *Empire of Nations. Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*, Cornell University Press, Ithaca 2005

SULLA CHIESA ORTODOSSA GEORGIANA

C. J. PETERS, *The Georgian Orthodox Church, in Eastern Christianity and Politics in the Twentieth Century*, a cura di P. Ramet, Durham and London 1988

F. von LILIENFELD, *Reflections on the Current State of the Georgian Church and*

- Nation, in Seeking God. The Recovery of Religious Identity in Orthodox Russia, Ukraine and Georgia*, a cura di S.K. BATALDEN, DeKalb 1993
- Witness through troubled times. A History of the Georgian Orthodox Church from 1811 to the Present*, a cura di T. GRDZELIDZE, M. GEORGE e L. VISHER, London 2006
- S. Merlo, *Russia e Georgia. Ortodossia, dinamiche imperiali e identità nazionali (1801-1991)*, Milano 2010

NOTE AI CAPITOLI

INTRODUZIONE

- 1 Citato in GADŽIEV, K. S. *Geopolitika Kavkaza* [Geopolitica del Caucaso], Moskva 2003, p. 383.
- 2 Citato in JONES, S. *Georgia. A Political History since Independence*, London - New York 2013, p. 251.

PREMESSA: LE ORIGINI DELLA GEORGIA TRA IL MITO E LA STORIA

- 1 *Il Caucaso: cerniera fra culture dal Mediterraneo alla Persia* (secoli IV-XI), in *Atti della XLIII settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, 20-26 aprile 1995, 2 voll., Spoleto 1996.
- 2 Si tratta degli attuali azeri.
- 3 M. LANG, *Religion and Nationalism: A Case Study: The Caucasus, in Religion and the Soviet State: A Dilemma of Power*, a cura di M. HAYWARD e W. C. FLETCHER, New York 1969, p. 169 e p. 173.
- 4 R. G. Suny, *The Making of the Georgian Nation*, Bloomington (IN) 1994 (1 ed. London 1988), pp. 13-24. Sull'apporto persiano nella diffusione del Mazdeismo nel Caucaso si veda N. G. GARSOIAN, *Iran and Caucasia, in Transcaucasia, Nationalism and Social Change. Essays in the History of Armenia, Azerbaijan and Georgia*, a cura di R. G. Suny, Ann Arbor (MI) 1996 (1 ed. 1984), pp. 7-23.
- 5 R. G. SUNY, *The Making of the Georgian Nation* cit., pp. 26-33.

CAPITOLO I: SOTTO L'AQUILA BICIPITE

- 1 KLJUČEVSKIJ, V. O. *Russkaja istorija. Polnyj kurs lekcij v 3 knigach*. [La storia russa. Ciclo completo di lezioni in tre volumi], vol. 1, Moskva 1993,

p. 20.

- 2 C. Mouradian, *Les russes au Caucase, in Le livre noir du colonialisme: XVI-XXI siècles: de l'extermination à la repentance*, a cura di M. Ferro, Paris 2003, p. 393.
- 3 L. GATAGOVA, *The Russian Empire and the Caucasus. The Genesis of Ethnic Conflicts, in Ethnic and National Issues in Russian and East European History. Selected Papers from the Fifth World Congress of Central and East European Studies*, Warsaw, 1995, a cura di J. MORISON, London 2000, pp. 11-12.
- 4 Si usa qui il toponimo "Tbilisi" per l'epoca precedente all'annessione della Georgia alla Russia e per gli anni successivi al 1936 e il toponimo "Tiflis" per il periodo russo-sovietico fino al 1936.
- 5 L'arcivescovo di Mxeta – la capitale del regno di Kartli – aggiunse al proprio titolo quello di *catholicos*, attribuito ai capi delle Chiese autonome al di fuori dell'Impero bizantino, nel v secolo, in corrispondenza con il progressivo affrancamento della Chiesa di Kartli dalla tutela antiochena. Mentre gli arcivescovi precedenti erano di origine greca, il primo *catholicos*, P'et're, proveniva dal clero locale.
- 6 RUFINO DI CONCORDIA, *Scritti vari*, a cura di M. Simonetti, Roma 2000, pp. 210-215.
- 7 Citato in A. KAPPELER, *Russland als Vielvölkerreich : Entstehung, Geschichte, Zerfall*, München 2001 (1 ed. 1992), tr. it. di S. Torelli, *La Russia. Storia di un Impero multietnico*, a cura di A. Ferrari, Roma 2006, p. 159.
- 8 L. H. RHINELANDER, *Russia's Imperial Policy: The Administration of the Caucasus in the First Half of XIX Century*, in «Canadian Slavonic Papers», 2/3 (1975), p. 229.
- 9 A. KAPPELER, *La Russia. Storia di un Impero multietnico* cit., p. 252.
- 10 Il termine "azeri" divenne di uso comune soltanto negli anni trenta del Novecento. Quelli che oggi si definiscono "azeri" erano gruppi musulmani di lingua turca con uno scarso senso nazionale. Per i russi erano semplicemente "tatars". Per semplicità si è scelto di impiegare nel testo il termine "azeri" anche per il periodo precedente.
- 11 Citato in E. BUBULASHVILI, *The Georgian Exarchate, 1850-1900, in Witness through troubled times. A History of the Georgian Orthodox Church from 1811 to the Present*, a cura di T. Grdzeldze, M. George e L. Visser, London 2006, p. 155.
- 12 *Ibidem*.
- 13 Citato in S. F. JONES, *Socialism in Georgian Colors. The European Road to*

Social Democracy 1883-1917, Cambridge - London 2005, p. 37.

- 14 R. G. SUNY, *The Making of the Georgian Nation*, Bloomington 1994 (1 ed. London 1988), p. 135.
- 15 Ivi, p. 116.
- 16 Dati riportati in Ju. D. ANČABADZE - N. G. VOLKOVA, *Staryj Tbilisi. Gorod i gorožane v XIX veke* [La vecchia Tbilisi. Città e cittadini nel XIX secolo], a cura di S. A. ARUTJUNOV, Moskva 1990, p. 29.
- 17 Lettera di Giorgi C'ereteli a Egnate Ninošvili riportata in S. F. JONES, *Socialism in Georgian Colors* cit., p. 42.
- 18 Citato in S. SERRANO, *L'Eglise orthodoxe géorgienne, un référent identitaire ambigu*, in *Religion et Politique dans le Caucase post Soviétique*, a cura di B. BALCI e R. MOTIKA, Paris 2007, p. 259.
- 19 L. GATAGOVA, *The Russian Empire and the Caucasus* cit., p. 20.
- 20 M. SLAVINSKIJ, *Nacional'naja struktura Rossii i velikorossy* [La struttura nazionale della Russia e i grandi russi], in *Formy nacional'nago dviženija v sovremennyh gosudarstvach. Avstro-Vengrija, Rossija, Germanija* [Forme di movimento nazionale negli stati moderni. Austro-Ungheria, Russia e Germania], a cura di A. I. KASTELJANSKIJ, Sankt-Peterburg 1910, p. 284, come riportato in A. KAPPELER, *La Russia. Storia di un Impero multietnico* cit., p. 251.
- 21 Ivi, p. 226.
- 22 Riportato in S. F. JONES, *Socialism in Georgian Colors* cit., p. 51.

CAPITOLO II: VERSO L'INDIPENDENZA?

- 1 *Nacional'nye okrainy Rossijskoj imperii. Stanovlenie i razvitie sistemy upravlenija* [Le periferie nazionali dell'impero russo. Formazione e sviluppo del sistema di amministrazione], a cura di S. G. AGADŽANOV e V. V. TREPAVLOV, Moskva 1997, p. 285.
- 2 A. TER MINASSIAN, *The Revolution of 1905 in Transcaucasia*, in «The Armenian Review», 2 (1989), p. 7.
- 3 C. King, *The Ghost of Freedom. A History of Caucasus*, New York 2008, tr. it. di P. Arlorio, *Il miraggio della libertà. Storia del Caucaso*, Torino 2014, pp. 6-7.
- 4 Telegramma del colonnello Chardigny da Tiflis del 22 giugno 1919, in *Archives du Ministère des Affaires Etrangères*, d'ora in poi AMAE, *série Z-URSS*, vol. 833, p. 206.
- 5 Allegato n.° 1 al rapporto n.° 1 della missione militare francese nel Caucaso del 10 dicembre 1918, firmato dal colonnello Chardigny, ivi, p.

293.

- 6 Ivi, p. 296.
- 7 Relazione della missione militare francese nel Caucaso del 25 gennaio 1919, ivi, p. 136.
- 8 Relazione della missione militare francese nel Caucaso sulle caratteristiche dei membri del governo georgiano e dei loro aiutanti del 18 agosto 1919, ivi, vol. 631, p. 18.
- 9 Citato in S. AFANASYAN, *L'Arménie, l'Azerbaïdjan et la Géorgie de l'indépendance à l'instauration du pouvoir soviétique* cit., p. 75.

CAPITOLO III: SOVIETIZZAZIONE E NAZIONALITÀ

- 1 Questa e le citazioni seguenti sono riportate ivi, pp. 203- 217.
- 2 Una lettera del Patriarca della Georgia alla Conferenza, in «Caffaro», 5 maggio 1922.
- 3 A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e di Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, Bologna 2007, p. 183.
- 4 Citato in M. LEWIN, *Le dernier combat de Lénin, Paris 1967*, tr. it. di R. Davico, *L'ultima battaglia di Lenin*, Bari 1969, p. 68.
- 5 I. V. STALIN, *Marksizm i nacional'nyj vopros* [Il marxismo e la questione nazionale], in Id., *Sočinenija* [Opere], vol. 2, Moskva 1946, tr. it. *Il marxismo e la questione nazionale* (1913), Mosca 1949, pp. 53-54. Le citazioni qui riportate sono per lo più tratte dall'edizione italiana, salvo alcune modifiche per rendere il testo più conforme all'originale russo.
- 6 L. BROERS, "David and Goliath" and 'Georgians in the Kremlin': a post-colonial perspective on conflict in post-Soviet Georgia", in *War and Revolution in the Caucasus. Georgia Ablaze*, a cura di S. F. JONES, New York 2010, p. 13.
- 7 Le citazioni sono in M. LEWIN, *L'ultima battaglia di Lenin*, cit., pp. 113 e 116.
- 8 Il termine *korenizacija* è di difficile resa in italiano. Esso trae origine dalla parola russa *koren'*, cioè "radice", o meglio dall'aggettivo da essa derivato *korennoj*, che in italiano si può tradurre come "indigeno". Indica quindi il "radicamento" del socialismo a livello locale, tra le élite "indigene".
- 9 Rapporto di Stalin al XII Congresso del partito comunista russo (bolscevico), 23 aprile 1923, in I. V. STALIN, *Marksizm i nacional'no-kolonial'nyj vopros. Sbornik statej e rečej* [Il marxismo e la questione nazionale e coloniale. Raccolta di articoli e discorsi], Moskva 1934, tr. it.

di C. Straneo Caracciolo, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Torino 1974 (I ed. 1948), pp. 236-237. La citazione, come le seguenti, è tratta dall'edizione italiana, salvo alcune modifiche, soprattutto nella trascrizione dei nomi dei popoli.

- 10 Ivi, p. 238.
- 11 Ivi, pp. 240-241.
- 12 Ivi, p. 243.
- 13 Discorso di chiusura di Stalin al XII Congresso del partito comunista russo (bolscevico), ivi, p. 254.
- 14 *Rezoljucija XII s'ezda RKP(b) (izvlečenie)* [Risoluzione del XII Congresso del Partito comunista (bolscevico) russo (estratto)], 17-25 aprile 1923, in *Istorija sovetskoj konstitucii (v dokumentach)* cit., pp. 413-414.
- 15 Citato in R. G. SUNY, *The Making of the Georgian Nation* cit., p. 226.
- 16 Così M. LEWIN, *The Making of the Soviet System*, London 1985, ed. it. a cura di A. GRAZIOSI, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino 1988, p. 312.
- 17 M. KACHIANI, *Itogi i uroki vystuplenij v Gruzii* [Esiti e lezioni delle agitazioni in Georgia], Tiflis 1925 p. 12.
- 18 S. ORDŽONIKIDZE, *Ab avantjure men'shevikov. Reč' na zasedanii Tiflisskogo Soveta 5 sentjabrja 1924 g.* [Sull'avventura dei menscevichi. Discorso alla seduta del Consiglio di Tiflis del 5 settembre 1924], in *Stat'i i reči v dvuch tomach* [Articoli e discorsi in due volumi], vol. I. Anni 1910-1926, Moskva 1956, p. 359.
- 19 Lo storico georgiano riporta l'episodio senza citarne la fonte. Cfr. S. VARDOSANIDZE, *Restoration of autocephaly and times of trial, 1917-1952*, in *Witness through troubled times* cit., p. 199.
- 20 Resoconto stenografico del *plenium* del Comitato centrale del partito comunista (bolscevico) russo del 25-27 ottobre 1924, quarta seduta, mattina del 27 ottobre, *soveršenno sekretno* [assolutamente segreto], in RGASPI, f. 17, op. 2, d. 154, II. 76-78.
- 21 Progetto di risoluzione della commissione del *politbjuro* per la questione georgiana, ottobre 1924, copia, ivi, d. 166, II. 1-4.
- 22 Risoluzione dell'*orgbjuro* del Comitato centrale del partito comunista (bolscevico) pansovietico circa la relazione del Comitato centrale del partito comunista (bolscevico) della Georgia, 3 settembre 1928, in *CK RKP(b) - VKP(b) i nacional'nyj vopros*. Kniga 1. 1918-1933 gg. [Il Comitato centrale del partito comunista (bolscevico) russo - partito comunista (bolscevico) pansovietico e la questione nazionale. Libro 1. 1918-1933], a cura di L. S. GATAGOVA, L. P. KOŠELEVA, L. A. ROGOVAJA, Moskva 2005, pp. 606- 608.

- 23 I. V. STALIN, *Političeskij otčet Central'nogo Komiteta XVI s'ezdu VKP(b)* [Rapporto politico del Comitato centrale al XVI Congresso del partito comunista (bolscevico) pansovietico], 27 giugno 1930, in Id., *Sočinenija* cit., vol. XII, Moskva 1949, pp. 258-259.
- 24 V. A. Alekseev, *"Šturm nebes" otmenjaetsja? Kritičeskie očerki po istorii bor'by s religiej v SSSR* [L'assalto ai cieli è rimandato? Saggi critici sulla storia della lotta contro la religione in URSS], Moskva 1992, p. 70.

CAPITOLO IV: LO STALINISMO NELLA PATRIA DI STALIN

- 1 I. V. STALIN, *Otčetnyj doklad XVII s'ezd partii o rabote CK VKP(b) 26 janvarja 1934 g.* [Relazione del 26 gennaio 1934 al XVII Congresso del partito sull'attività del Comitato centrale del partito comunista (bolscevico) pansovietico], in I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. XIII, Moskva 1951, p. 360.
- 2 A. KNIGHT, *Beria. Stalin's First Lieutenant*, Princeton 1993, tr. it. di S. Batocchi, *Beria. Ascesa e caduta del capo della polizia di Stalin*, Milano 1999 (1 ed. 1997), p. 81.
- 3 Citato *ivi*, p. 86.
- 4 N. S. KHRUSHCHEV, *Khrushchev remembers, With an introduction, commentary and notes* by E. Crankshaw, Boston - Toronto 1970, tr. it. di P. Marcogliano, M. Orsi e L. Vezzoli, *Kruscev ricorda*, Introduzione, commento e note di E. CRANKSHAW, a cura di S. TALBOTT, Milano 1970, p. 323.
- 5 F. ČUEV, *Sto sorok besed s Molotovym. Iz dnevnika F. Čueva* [Centoquaranta conversazioni con Molotov. Dal diario di F. Čuev], Moskva 1991, pp. 341-342.
- 6 Stenogramma del ricevimento della delegazione della Repubblica socialista sovietica georgiana da parte dei dirigenti del partito e del governo in data 19 marzo 1936, in RGASPI, f. 17, op. 120, d. 221, ll. 39-57.
- 7 D. RAYFELD, *The Death of Paolo Iashvili*, in «Slavonic and East European Review», 4 (1990), p. 663.
- 8 D. RAYFIELD, *The Literature of Georgia. A History*, Oxford 1994, p. 266.
- 9 S. JONES, *Georgia. A Political History since Independence* cit., p. 18.
- 10 R. G. SUNY, *The Making of the Georgian Nation* cit., p. 284.
- 11 D. VOLKOGONOV, *Triumf i Tragedija* [Trionfo e Tragedia], Moskva 1989, tr. it. di N. Cicognini, *Trionfo e Tragedia. Il primo ritratto russo di Stalin*, Milano 1991, pp. 538-539.
- 12 Si vedano W. KOLARZ, "The Georgian Church, in Religion in the Soviet Union" cit. e B. R. Bociurkiw, *Nationalities and Soviet Religious Policies*,

- in *The Nationalities Factor in Soviet Politics and Society*, a cura di L. HAJDA e M. BEISSINGER, Boulder - San Francisco - Oxford 1990, pp. 148-174.
- 13 «Žurnal Moskovskoj patriarchii», 3 (1944), pp. 6-8.

CAPITOLO V: GUERRA FREDDA E STAGNAZIONE

- 1 S. JONES, "Religion and Nationalism in Soviet Georgia and Armenia", in *Religion and Nationalism in Soviet and East European Politics*, a cura di P. RAMET (II ed. riveduta e ampliata), Durham - London 1989, p. 177.
- 2 La definizione è stata coniata da Teresa RAKOWSKA-HARMSTONE, *The Dialectics of Nationalism in the USSR*, in «Problems of Communism», 3 (1974), p. 4.
- 3 Entrambi gli esempi sono citati in E. FULLER, *Filling in the "Blank Spots" in Georgian History: Noe Zhordania and Joseph Stalin*, in «Report on the USSR», 13 (1989), pp. 21-22.
- 4 Testimonianza riportata in G. CHARACHIDZE, *The Riots at Tiflis: An Analysis*, in «Caucasian Review», 3 (1956), p. 101.
- 5 Rapporto a Karpov dell'incaricato per gli affari della Chiesa ortodossa georgiana Mekvabishvili del 27 aprile 1956 n.° 7/s, *sekretno* [segreto], in Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii [Archivio di Stato della Federazione Russa], d'ora in poi GARE, f. 6991, op. 1, d. 1413, ll. 24-25.
- 6 Dati riportati in C. KING, *Il miraggio della libertà. Storia del Caucaso* cit., p. 243.
- 7 Si veda S. JONES, Georgia. *A Political History since Independence* cit., p. 16.
- 8 G. CHARACHIDZÉ, *Le système religieux de la Géorgie païenne, analyse structurale d'une civilisation*, Paris 1968 (II ed. Paris 2001 in 2 voll.).
- 9 Zviad GAMSAKHURDIA, *Sakartvelos sulieri missia*, Tbilisi 1991, tr. ingl. di A. Tchanturia, *The Spiritual Mission of Georgia*, Tbilisi 1991, p. 27.
- 10 *Bor'ba meschov za vosvraščenie v Gruziju* [La lotta dei mesketi per il ritorno in Georgia], in «Chronika tekuschich sobytij», 41 (1976), p. 65.
- 11 M. K'OST'AVA, *Meschi-turki ili meschi-gruziny* [Mesketi-turchi o mesketi-georgiani], 19 giugno 1976, copia, in Open Society Archives, d'ora in poi HU OSA, *Archiv Samizdata*, d'ora in poi AS, 2758, l. 1.
- 12 Lettera di M. GAMXARAŠVILI e A. OTARAŠVILI al segretario del Comitato centrale del partito comunista della Georgia Gennadij Kolbin, senza data (non prima del gennaio 1978), copia, *ivi*, 4636, l. 1.
- 13 Trascrizione del discorso di Revaz Džaparidze, pronunciato il 24 aprile

- 1976 all'VIII Congresso degli scrittori della Georgia, copia, 2583, ll. 1-5.
- 14 *Obsuždenie proekta Konstitucii v Gruzii* [La discussione del progetto di Costituzione in Georgia], in «Chronika tekusčich sobytij», 49 (1978), pp. 82-83.
 - 15 Lettera di 365 georgiani a L. I. Brežnev e a E. A. Ševardnadze sulle violazioni dei diritti della cultura del popolo georgiano, senza data, giugno 1980, copia, in HU OSA, AS 4167, l. 1.
 - 16 Richieste del popolo georgiano a L. I. Brežnev e a E. A. Ševardnadze, senza data e autori, ivi, 4639, ll. 1-6.
 - 17 Lettera di Z. GAMSAXURDIA al segretario del Comitato centrale del partito comunista dell'URSS, J. Andropov, del 12 novembre 1982, copia, ivi, 5100, l. 1.
 - 18 Lettera di sei georgiani a J. Andropov, N. Tichonov e ai giornali «Pravda» e «Izvestija», senza data, settembre 1983, copia, ivi, 5225, ll. 1-2.
 - 19 Informazione sulla manifestazione degli azeri a Marneuli nel febbraio del 1983, anonima, senza data, copia, ivi, 5235, l. 3.
 - 20 A. SACHAROV, *Mir, progress, prava čeloveka* [Pace, progresso, diritti umani], Leningrad 1990, p. 115.
 - 21 J. V. ANDROPOV, *Doklad na Sovmestnom toržestvennom zasedanii CK KPSS, Verchovnogo Soveta SSR i Verchovnogo Soveta RSFSR, posvjaščennom 60-letiju obrazovanija SSSR, 21 dekrabrja 1982 g.* [Relazione alla seduta solenne congiunta del CC del PCUS, del Soviet supremo dell'URSS e del Soviet supremo della RSFSR, dedicato al sessantesimo anniversario della formazione dell'URSS, 21 dicembre 1982], Moskva 1983.
 - 22 Disposizione del CC del PCUS e del Consiglio dei ministri dell'URSS n.º 473 "Sui provvedimenti supplementari per il miglioramento dell'insegnamento della lingua russa nella scuola dell'obbligo e in altri istituti scolastici", 25 maggio 1983, firmato da J. ANDROPOV e N. TICHONOV, non per la stampa, copia, in HU OSA, AS 5236, ll. 1-3.

CAPITOLO VI: LA PERESTROJKA

- 1 E. ŠEVARDNADZE, *Moj vybor. V zaščitu demokratii i svobody* [La mia scelta. In difesa della democrazia e della libertà], Moskva 1991, p. 75.
- 2 M. GORBAČEV, *Naedine s soboj (Vospominanija i pazmyšlenija)*, Hamburg 2013, trad. it. di N. Cigognini e F. Gori, *Ogni cosa a suo tempo. Storia della mia vita*, Venezia 2013, p. 313.
- 3 Così Z. ANDRONIKAŠVILI - G. MAISURADZE, *Secularization and Its Vicissitudes*

- in Georgia*, in «Identity Studies», 2 (2010), p. 14.
- 4 Informazione sull'assemblea costitutiva della Società «Ilia Č'avč'avadz» l'11 dicembre 1987, programma e statuto della Società, copia, in HU OSA, AS 6213, ll. 1-2.
 - 5 *Dva mesjaca v Gruzii* [Due mesi in Georgia], senza data (non prima del 30 maggio 1988), copia, ivi, 6240, l. 3.
 - 6 Principi programmatici del partito nazional-democratico della Georgia, agosto 1988, copia, ivi, 6294, l. 4.
 - 7 Dati riportati da S. JONES, *Georgia. A Political History since Independence* cit., p. 42.
 - 8 L. BROERS, 'David and Goliath' and 'Georgians in the Kremlin' cit., pp. 17-18.
 - 9 S. SERRANO, *Géorgie. Sortie d'empire*, Paris 2007, soprattutto pp. 47-54.
 - 10 L. BROERS, 'David and Goliath' and 'Georgians in the Kremlin' cit., p. 18.
 - 11 E. ŠEVARDNADZE, *Kogda ruchnul železnyj zanaves. Vtreči i vospominanija* [Quando crollò la cortina di ferro. Incontri e ricordi], Moskva 2009, p. 239.
 - 12 S. JONES, *Georgia. A Political History since Independence* cit., p. 36.

CAPITOLO VII: OLTRE L'URSS

- 1 Accordo sulla creazione della Comunità degli Stati Indipendenti, 8 dicembre 1991, in GARF, f. 10026, op. 4, d. 1303, ll. 1-5.
- 2 Questo esempio, come i due precedenti, è riportato in A. Castellani, *Tra mito e nazione. Storia e antropologia della Georgia contemporanea*, München 2011, pp. 160-161.
- 3 Dati riportati in J. WHEATLEY, *Managing ethnic diversity in Georgia: one step forward, two steps back, in War and Revolution in the Caucasus* cit., p. 31.
- 4 S. JONES, *Georgia. A Political History since Independence* cit., p. 79.
- 5 Ivi, pp. 76-77.
- 6 P. MANNING, *Rose-Colored Glasses? Color Revolutions and Cartoon Chaos in Postsocialist Georgia*, in «Cultural Anthropology», 2 (2007), pp. 178-179.
- 7 Discorso del presidente della Georgia Mixeil Saak'ašvili in occasione della visita del presidente degli Stati Uniti George W. Bush in Georgia, 3 maggio 2005, citato in S. JONES, *Georgia. A Political History since Independence* cit., p. 141.
- 8 J. WHEATLEY, *Managing ethnic diversity in Georgia* cit., p. 38.

- 9 Z. ANDRONIKAŠVILI, *Slava bessilia. Martirologičeskaja paradigma gruzinskoj političeskoj teologii* [La gloria dell'impotenza. Il paradigma martirologico della teologia politica georgiana], in «Ab Imperio», 2007, n. 4, p. 87.
- 10 S. SERRANO, *La construction d'une laïcité postsoviétique en Géorgie. Mise En Œuvre, Mise En Cause et Résistance*, in «Revue d'études comparatives Est-Ouest», 1 (2013), p. 88.
- 11 Z. ANDRONIKAŠVILI – G. MAISURADZE, *Secularization and Its Vicissitudes in Georgia* cit., p. 15.
- 12 Così S. F. JONES. Cfr. "Georgia's Domestic Front", in *War and Revolution in the Caucasus. Georgia Ablaze* cit., p. 3.

EPILOGO: VERSO DOVE?

- 1 D. APRASIDZE, *Lost in Democratization and Modernization: What Next in Georgia?*, in «Caucasus Analytical Digest», 2 (2009), p. 14.
- 2 P. RUDAZ, *Institutional Trust and Informal Sector in Georgia*, *ivi*, 75 (2015), p. 12.

INDICE DEI NOMI

- Abašidze, Aslan, 137, 139, 143
 Abašidze, Memed-Beg, 137
 Abuladze, Tengiz, 116
 Afanasyan, Serge, 55, 159, 164
 Agadžanov, Sergej, 163
 Alekseev, Valerij, 79
 Aleksej II (Ridiger), 23
 Alessandro I, zar di Russia, 16 s., 25, 31
 Alessandro II, zar di Russia, 27, 29, 30, 35, 38
 Alessandro III, zar di Russia, 38 s., 46
 Alichanov, Maksud, 49
 Ambrosi, metropolita di Nek'resi, 20, 63
 Ambrosi I (Xelaia), 63
 Anabadze, Jurij ??
 Andronikašvili, Zaal, 146
 Andropov, Jurij, 111-113
 Ant'on II (Bagrat'ioni), 24
 Apollonio di Rodi, 13
 Aprasidze, David, 154
 Ardzimba, Vladislav, 139
 Arlorio, Piero, 159
 Arutjunov, Sergej, 163
 Bagrat III, re di Georgia, 15-17, 19-20, 33, 148
 Balci, Bayram, 163
 Bagapš, Sergej, 152
 Bagirov, Mir-Džafar, 87
 Baker, James, 141
 Baratašvili, Nik'oloz, 32
 Barjatinskij, Aleksandr, 30-31
 Batocchi, Silvia, 166
 Bekzadian, Aleksandr, 63
 Beissinger, Mark, 159
 Beria, Lavrent'i (Berija, Lavrentij), 81-82, 85-87, 90
 Bociurkiw, Bohdan R., 167
 Brežnev, Leonid, 101, 107, 109-111
 Broers, Laurence, 169
 Bubulashvili, Eldar, 163
 Bucharin, Nikolaj, 90
 Bush, George H.,
 Bush, George W.,
 Č'ant'uria, Giorgi, 118-119, 129
 Castellani, Aldo, 158
 Caterina II, zarina di Russia, 16-17, 21
 Č'avč'avadze, Aleksandre, 32-34, 43, 92, 117-120, 122, 146
 Č'avč'avadze, Ilia, 169
 Č'ereteli, Ak'ak'i,

- C'ereteli, Giorgi, 37,43,17
 C'ereteli, Irak'li 52
 Černenko, Konstantin, 113,115
 Chandžjan, Agasi, 87
 Charachidzé (Charachidze),
 Georges, 101,167
 Chardigny, Pierre, 52,164
 Chavez, Hugo, 153
 Chruščëv, Nikita, 8, 84-85, 95, 97-
 99, 113
 Čičerin, Georgij, 63
 Cicianov, Pavel, 21-23, 40
 Cicognini, Nadia, 167
 Crankshaw, Edward, 166
 Čubajs, Anatolij, 141
 Čuev, Feliks, 85,166
 Cxakaia, Mixeil
 Čxenk'eli, Ak'ak'i

 Davico, Rosalba, 164
 Davide, re di Israele, 15, 19, 91-92,
 145-146
 Davit iv Aghmašenebeli (Davide il
 Ricostruttore), 15, 91, 145
 Deljanov, Ivan, 41
 Denikin, Anton, 55
 Dondukov-Korsakov, Aleksandr, 40
 Dudaev, Džochar, 127
 Džanelidze, Aleksandre , 85
 Džaparidze, Revaz, 105,168
 Džavaxišvili, Ivane
 Džavaxišvili, Mixeil
 Dzeržinskij, Feliks, 69-70
 Džoxtaberidze, Gia
 Džughašvili, Ioseb v. Stalin, 43-44

 Elisabetta, zarina di Russia, 31
 Enukidze, Abel, 84,88
 Eprem II (Sidamonidze), 90
 Eraclio, imperatore bizantino, 14
 Erekle II, re di Kartli e K'axeti, 16-17, 24
 Erivanskij-Paskevič, Ivan v. Paskevič,
 Ivan, 32, 108, 146, 149
 Ermolov, Aleksej, 23
 Ežov, Nikolaj

 Ferrari, Aldo, 37, 157-158, 162
 Ferro, Marc, 158,162
 Fletcher, William C., 161
 Fuller, Elizabeth, 167
 Frunze, Michail, 61

 Gadžiev, Kamaludin, 158,161
 Gamsaxurdia, K'onst'ant'ine
 Gamsaxurdia, Zviad
 Gamxarašvili, Miron
 Garsoĭan, Nina G., 161
 Gatagova, Ljudmila, 18, 162-163, 166
 George, Martin, 101, 136, 141, 143, 152-
 153, 160, 163, 170
 Gogebašvili, Iak'ob , 37
 Gogoberidze, Levan, 82
 Golicyn,, Grigorij , 40
 Golovin, Evgenij, 26
 Gorbačëv, Michail, 99, 114-116, 122, 127-
 128, 130, 132, 169
 Gorgasali, Vaxt'ang, 14
 Gori, Francesca, 18, 43, 154, 169
 Graziosi, Andrea, 18, 25-26, 36, 40, 42,
 64, 67, 69, 83, 92, 140, 144, 148, 156-
 157, 164-165
 Grdzeliidze, Tamara, 160,163
 Gudovič, Ivan, 23
 Gumbaridze, Givi, 124

- Hahn, Pavel, 26
 Hajda, Lubomyr
 Hayward, Max , 161
- Iašvili, P'aolo, 85, 89, 116, 120, 124
 Ilia II (Šiolašvili), 116,12
 Ioane-Zosime, 102,117
 Ioseliani, Džaba, 129-130
 Ivanišvili, Bidzina, 155
 K'ost'ava, Merab, 19
- Janovskij, Kirill, 37
 Jones, Stephen, 91, 139, 158, 161, 163-164, 167, 169-170
- Kaganovič, Lazar', 85
 Kalinin, Michail, 85
 K'alist'rat'e I (Cincadze), 89, 93-94
 Kamenev, Lev, 64,84
 Kappeler, Andreas, 29, 39, 157, 162-163
 Karpov, Georgij, 93-94, 97, 167
 Kartvelišvili, Lavrent'i, 15, 41, 47, 77, 82, 88, 103, 167
 Kavsadze, Aleksandre, 109
 Kaxiani, Mixeil
 Kikodze, Geront'i , 96
 King, Charles, 159, 163, 167
 Kirill (Gundjaev), 37,154
 K'irion II (Sadzaglišvili), 51
 K'it'ovani, Tengiz, 128-130, 133
 Ključevskij, Vasilij, 18,162
 Knight, Amy, 166
 Kokojty, Eduard, 152
 Kolarz, Walter, 167
 Knorring, Karl, 103,168
 Kolbin, Gennadij, 166
 Košeleva, Ljudmila, 101-103, 118, 125, 147, 168
- Kravčuk, Leonid, 129
 Krinickij, Aleksandr, 81
 Kulumbegov, Torez, 139
 Kupradze, Vikt'or, 97
 Kviring, Emmanuil, 77
- Lakoba, Nestor, 87
 Lang, David M., 161
 Lenin (Vladimir Ul'janov), 55-56, 59-61, 64-65, 69-70, 85, 96, 107, 112-113, 146, 157, 164, 168
 Lewin, Moshe, 164-165
 Ligačëv, Egor, 123
 Lominadze, Beso, 82
 Lortkipanidze, T'it'e, 88
- Maisuradze, Giorgi, 169-170
 Manning, Paul, 141,17
 Margvelašvili, Giorgi, 155
 Martin, Terry, 121,159
 Maxaradze, Pilip'e
 Mdivani, Budu, 59-64, 69-70, 72, 87-88
 Medvedev, Dmitrij, 154
 Mekvabišvili, M. V., 97,167
 Mgeladze, Ak'ak'i , 85
 Mikeladze, Evgeni, 90
 Mikojan, Anastas, 85
 Molotov, Vjačeslav, 60, 67, 77, 85, 166
 Morison, John, 162
 Motika, Raoul, 163
 Mouradian, Claire, 158,162
 Mžavanadze, Vasili, 97-100
- Narimanov, Nariman, 63
 Nazari (Ležava), 76
 Nicola I, zar di Russia, 25-27, 39, 43,

- 46, 49, 153
- Nicola II, zar di Russia, 20, 32-33, 43
- Nik'oladze, Nik'o , 49
- Nik'oloz, vescovo di Xčarčašeni
- Nikon (Sofijskij), 163
- Nino, evangelizzatrice della Georgia
- Ninošvili, Egnate, 163
- Oraxelašvili, Mamia
- Orbeliani, Grigol, 19,32
- Ordžonik'idze, Sergo, 8, 54-55, 59-62, 64, 69-70, 73, 75-77, 85, 96, 165
- Otarašvili, Arčil, 104,168
- P'at'ark'acišvili, Badri, 151
- P'at'iašvili, Džumber, 120,124
- P'et're, primo catholicos di Kartli, 162
- Paskevič, Ivan, 23, 25, 146
- Paulucci, Filipp, 23
- Pietro I, zar di Russia, 20, 24, 26-29, 31-32, 37-38, 40, 46, 50, 92
- Pobedonoscev, Konstantin , 39,41
- Potëmkin, Grigorij, 17
- Puškin, Aleksandr, 92
- Putin, Vladimir
- Rakowska-Harmstone, Teresa, 167
- Ramišvili, Noe , 53-54
- Rayfield, Donald, 90, 158, 167
- Redens, Stanislav, 81-82
- Rhineland, Laurens Hamilton, 162
- Robakidze, Grigol, 96
- Rogovaja, Larisa, 166
- Romanov, Michail, 12, 14-15, 29
- Rozen, Grigorij, 26
- Rtiščev, Nikolaj , 23
- Rudaz, Philippe, 170
- Rufino di Concordia, 23,162
- Rustaveli, Šota, 15, 128, 141
- Saak'ašvili, Mixeil, 9-10, 139, 141-143, 145, 148-149, 151-155, 170
- Sacharov Andrej, 9, 103, 112, 149, 168
- Sarkozy, Nicolas, 153
- Šeremetev, Sergej, 40
- Serrano, Silvia, 158, 163, 169-170
- Šervašidze, Safar bey, 22
- Ševardnadze, Eduard, 8, 99-100, 105-110, 115-116, 120, 122-123, 125, 128, 130, 133, 135-140, 142-143, 145, 147-148, 168-169
- Sidamonidze, Ušangi, 90,1
- Sigua, Tengiz, 128
- Simonetti, Manlio, 162
- Slavinskij, Maksim, 163
- Solomon, re di Imereti, 22
- Soros, George, 141
- Stalin (Ioseb Džughašvili), 5, 8, 43, 54-55, 60, 64-73, 77-79, 81-87, 89-97, 99, 108, 121, 157, 159, 164-167
- Starosel'skij, Vladimir, 49
- Straneo Caracciolo, Carol, 79, 84, 130, 165
- Stratofilos, vescovo di Pitiunte, 10, 21, 24, 28, 32, 39, 47, 67, 106, 116, 123, 135-136, 139
- Suny, Ronald G., 35, 91-92, 157-158, 161-163, 165, 167
- Šuškevič, Stanislavū, 129
- Talbott, Strobe, 166
- Tamar, regina di Georgia
- Ter Minassian, Anahide, 47-48, 163
- Tichon (Belavin), 89, 111, 168

Tichonov, Nikolaj,
Torelli, Stefano, 157,162
Tormasov, Aleksandr, 23
Trepavlov, Vadim, 163
Trockij, Lev, 69,83

Ul'janov, Vladimir v. Lenin
Uvarov, Sergej, 25

Vardosanidze, Sergo, 76,165
Varlaam (Eristov), 24
Varlami (Eristavi) v. Varlaam (Eristov),
Varlami (Maxaradze), 90
Vaxt'ang Gorgasali
Visher, Lukas, 160,163
Volkogonov, Dmitrij, 92,167
Volkova, Natalija, 163
Voroncov-Daškov, Ilarion,
Voroncov, Michail, 27-28, 30, 32, 40, 46
Vorošilov, Kliment, 85
Wheatley, Jonathan, 144, 169-170

×abeišvili, Soliko , 109
×oren (Muradbekean), 90
×usk'ivadze, Aleksandre , 85

Zelenskij, Isaak, 77
Zinov'ev, Grigorij, 61, 84, 90
Žordania, Noe , 42, 47, 50-51, 53-55, 59,
65, 74, 77, 92, 122

MERLO, Simona

Georgia, una storia fra Europa e Asia. / Simona Merlo. – Trieste : Beit casa editrice, 2017. – 176 p. : – (Beit storia). ISBN 978-88-95324-55-5.

1. Georgia. 2. Storia.

I. Merlo, Simona. II Georgia. III. Tit.

CDD (21.)

949.742 (Storia. Georgia)

Ristampa 0 1 2 3 4 5

Anno 2017 2018 2019